VIAGGI IN PERSIA
INDIA E GIAVA

DI NICOLÒ DE' CONTI

GIROLAMO ADORNO E GIROLAMO DA SANTO STEFANO

A CURA DI **MARIO LONGHENA**

CON PREFAZIONE, NOTE, CARTE
E INCISIONI

VIAGGI E SCOPERTE
DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

6

EDIZIONI "ALPES" MILANO

VIAGGI IN PERSIA, INDIA E GIAVA

VIAGGI E SCOPERTE

DI NAVIGATORI ED ESPLORATORI ITALIANI

6

COLLABORATORI

ROBERTO ALMAGIÀ - RANIERI ALLULLI - ALESSANDRO BACCHIANI - ETTORE BRAVETTA - RINALDO CADDEO TEMISTOCLE GELOTTI - FILIPPO DE FILIPPI - CARLO ERRERA - LUIGI FEDERZONI - PAOLO GIUDICI - P. GEROLAMO GOLUBOVICH - MARIO LONGHENA - CAMILLO MANFRONI ALBERTO MAGNAGHI - ATTILIO MORI - PIETRO NURRA GIORGIO PULLÈ - PAOLO REVELLI - CORRADO ZOLI, ecc.

VOLUMI PUBBLICATI

I - *LE NAVIGAZIONI ATLANTICHE* di ALVISE DA CA' DA MOSTO, ANTONIOTTO USODIMARE e NICCOLOSO da RECCO, a cura di Rinaldo Caddeo - 2ª edizione aumentata di un'Appendice di Andrea da Mosto.

II - *ITINERARIO* di LUDOVICO DE VARTHEMA, a cura di Paolo Giudici - 2ª edizione riveduta.

III - *RELAZIONE DEL PRIMO VIAGGIO INTORNO AL MONDO* di ANTONIO PIGAFETTA, e il *ROTEIRO D'UN PILOTA GENOVESE*, a cura di Camillo Manfroni.

IV - *IL MILIONE* di MARCO POLO, a cura di Ranieri Allulli.

V - *VIAGGIO A' TARTARI* di GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE, a cura di Giorgio Pullè.

VI - *VIAGGI IN PERSIA, INDIA E GIAVA* di NICOLÒ DE' CONTI, GIROLAMO ADORNO e GIROLAMO DA SANTO STEFANO, a cura di Mario Longhena.

IN PREPARAZIONE

ESPLORATORI ITALIANI ALLE SORGENTI DEL NILO, a cura di Roberto Almagià.

VIAGGI IN ORIENTE di ANDREA CORSALI e di GIOVANNI DA EMPOLI, a cura di Attilio Mori.

ISOLARI DELL'EGEO, a cura di Paolo Revelli.

HISTORIE DELLA VITA E DEI FATTI DI CRISTOFORO COLOMBO di FERNANDO COLOMBO, a cura di Rinaldo Caddeo.

ecc.

VIAGGI IN PERSIA INDIA E GIAVA

DI NICOLÒ DE' CONTI

GIROLAMO ADORNO E GIROLAMO DA SANTO STEFANO

A CURA DI MARIO LONGHENA

CON PREFAZIONE, NOTE, CARTE
E INCISIONI

EDIZIONI "ALPES" MILANO

M C M X X I X

Proprietà letteraria e artistica riservata
Copyright 1929 by Casa Editrice «Alpes»
Printed in Italy

ARCHETIPOGRAFIA DI MILANO
MILANO - VIALE UMBRIA, 54

« L'Italia, che ha tutto trovato e non ha niente conservato... .»

RAYNAL

« Sarebbe invero uno spettacolo bello, se non fosse doloroso, il vedere tanti Italiani accorrere ad un tempo in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Francia a spingere col braccio e con l'ingegno quelle nazioni a nuova vita, mentre la nostra Penisola dissanguata, perdeva, in un col fior dei propri figli, le antiche vie del commercio e la conseguente grandezza».

C. DESIMONI

« Quando si consideri che la Spagna si giovò dell'opera di Colombo, l'Inghilterra di quella dei Caboto, la Francia di quella del Verrazzano, il Portogallo di quella del Ca' da Mosto, bisogna ammettere che nelle cose marittime gli Italiani superavano allora tutte le nazioni, sebbene i frutti dei loro viaggi, servissero soltanto ad arricchire altrui, nè restasse all'Italia un palmo solo dei tanti territori scoperti ».

E. BERGHAUS

NICOLÒ DE' CONTI E I SUOI VIAGGI

PREFAZIONE

DI

MARIO LONGHENA

I. — Nicolò de' Conti.

Prima d'ogni cosa è necessario che ci domandiamo chi era costui, dove sia nato e in qual tempo sia vissuto.

Il Bracciolini lo dice *venetus*, quindi di qualche città dello stato veneto, allora sulla via dell'ingrandimento, deve esser originario. Le ricerche fatte da vari studiosi, e specialmente da Carlo Bullo e da Vincenzo Bellemo, ci aiutano in questa determinazione del luogo di nascita del Conti.

Il Bullo afferma che Nicolò dei Conti fu di Chioggia e presenta documenti che appoggiano e confortano la sua affermazione.

In documenti, che egli riporta,[1] appare fra i

[1] Carlo Bullo, *La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto*. Studi e documenti. Chioggia, Tip. di L. Duse, 1880, pp. 37-8.

consiglieri del Minor Consiglio di Chioggia un Nicolaus De Comitibus, e poichè allora non poteva appartenere a nessuno dei Consigli cittadini chi non fosse stato cittadino di quella città, così il Bullo conclude che questo Nicolò de' Conti doveva essere un Chioggiotto. Ma è possibile identificare il Nicolaus de Comitibus che appare nel libro dei Consigli alla data 25 maggio 1451 con il viaggiatore nella lontana India?

La scoperta fatta dal Bullo nell'Archivio Notarile di Chioggia del testamento[1] di un tal Nicolaus De' Comitibus, in data 26 novembre 1449,dove è chiara allusione ad un viaggio nell'India, da cui sconsiglia con tutta la forza della sua esperienza il suo figliuolo Daniele, à permesso l'identificazione dei due personaggi. Dunque il Nicolò viaggiatore è lo stesso che nel 1449, a rogito del notaio chioggiotto Nicolò della Sola Bonacato, disponeva delle sue sostanze, è lo stesso che appare fra i membri del Minor Consiglio mandati a Venezia per una questione di crediti per sale somministrato, è lo stesso che, come vedremo più sotto, apparirà rivestito di altre minori cariche. Quindi sicuramente il Conti era di Chioggia; e non sarebbe neppure pensabile la possibilità di due viaggiatori dello stesso nome,

[1] C. Bullo, *op. cit.*, pp. 40-44.

di cui l'uno chioggiotto e l'altro d'altra città del Veneto.

Suo padre si chiamava Giovanni, ed è detto di Venezia, la qual affermazione fa supporre al Bellemo che questo Giovanni de' Conti, padre del nostro, o per la guerra di Chioggia (1378-1380) o per ragioni d'ufficio — e qui il Bellemo, che, come vedremo, ha un po' troppo fervore di fantasia, suppone che egli fosse uomo versato nelle leggi e quindi « frequentasse le corti di Venezia o la cancelleria ducale » — abbia dimorato a Venezia dove pure morì, e quindi sia detto veneziano.

Argomento questo non sufficiente a rigor di logica, che era meglio lasciar da parte; poichè è molto più probabile che anche per il padre di Nicolò — argomento che pure il Bellemo mette avanti ma non mostra di apprezzare a sufficienza tanto che su di esso non insiste — sia valsa la costumanza, largamente diffusa, di chiamar di *Venezia* anche chi non vi era nato ma abitava non lontano dalla città, entro i confini della potente repubblica.

Dalle ricerche del Bullo appare anche che il Conti aveva una sorella, di nome Lucia, che fu maritata ad un chioggiotto di nobile casato, Andrea Viviani, e che a lui, ritornato in Italia, restavano un figlio, di nome Daniele, ed una figlia, Maria [1].

[1] C. Bullo, *op. cit.*, pagine XIV e XV.

Ma il Bellemo va più oltre: continuando le sue indagini negli archivi à potuto ricostruire l'albero genealogico della famiglia Conti di Chioggia e fissare gli ascendenti ed i discendenti immediati del nostro viaggiatore.

Stabiliamo qualche data e qualche nome, desumendo questi e quelle dall'articolo del Bellemo.

Nel 1309 era vivo il bisavolo di Nicolò de' Conti, Aprile, da cui nacque Bartolomeo che troviamo ancor vivo nel 1352: da costui deriva Giovanni, il padre di Nicolò, nato — così afferma il Bellemo — prima del 1385. Da Nicolò nasce Daniele, che fu padre di tre figlioli,, Bernardo, Lauro e Nicolò.

Sono quindi 6 generazioni della famiglia *Conti*, le quali occupano circa due secoli, il secolo XIV ed il secolo XV.

Le fortunate ricerche non destano in chi legge alcun sospetto, e chi volesse fare obbiezioni obbedirebbe solo ad uno spirito di ingiustificabile opposizione.

Il Bullo aggiunge altre date da lui raccolte nelle diligenti ricerche fatte negli archivi di Chioggia: eccone le principali:

nel 1453, ai 13 di dicembre si dà notizia che Nicolaus de Comitibus fu eletto *procurator* della Chiesa di S. Francesco, in Chioggia;

il 21 febbraio 1454 Nicolò de' Conti fu spedito a Venezia insieme ad un altro cittadino di

Chioggia per trattare vari affari commessigli dal Podestà di Chioggia;

il 3 marzo 1455 è nuovamente inviato a Venezia al Doge assieme ad altri;

nel 1456 Nicolò de' Conti fu giudice di proprio, nel 1460 procuratore della Chiesa di S. Croce, nello stesso anno avvocato Curiarum, il 20 maggio 1461 massaro o deputato, e spedito a Faenza per acquistare grano, il 14 maggio 1462 incaricato di acquistare olii nelle Puglie, ed il 23 gennaio 1463 eletto nella Giunta per provvedere frumento.

Queste date, che cita in appendice il Bullo [1], non coincidono in modo perfetto con quelle che riporta il Bellemo [2]: c'è qualche differenza nel giorno ed anche nell'anno, ma tali differenze non possono infirmare il ragionamento a cui condurremo il lettore.

Il Bellemo è inoltre più abbondante di date intermedie, sì che è lecito seguire il Conti quasi in ciascuno degli anni che vanno dal 1450 al 1464: e riporta infine l'ultimo accenno che, per tempo, lo riguarda, il 31 dic. 1468, nel quale anno è nominato insieme con altri tre cittadini per provvedere alle cose frumentarie [3].

La morte del Conti è stabilita nel 1469 dal

[1] C. Bullo, *op. cit.*, pp. 51-52.
[2] Vincenzo Bellemo, *I viaggi di N. de' Conti*, Milano, 1883, pp. 308-9.
[3] Libro 5° dei Consigli di Chioggia, p. 2. Bellemo, *op. cit.*, p. 309.

Bellemo, poichè afferma che il suo testamento fu aperto il 10 agosto 1469[1].

Il Bullo ancora cita dallo storico di Chioggia, il Morari[2], la notizia — però bisogna dubitare della esattezza di tale storico, e della fedeltà dei documenti che trascrive — che nel 1480 il Conti fu giudicato atto ai Consigli insieme con Giovanni Frigerio.

Abbiamo quindi le due date estreme — il principio e la fine — della vita del Conti, entrambe fissate dallo stesso studioso, il Bellemo.

Secondo costui, il nostro viaggiatore sarebbe nato « qualche anno innanzi al 1385 »[3] nè sappiamo donde tragga questa persuasione, chè nessun documento ci offre in proposito nè fa alcun ragionamento che conduca a questa conclusione, e sarebbe morto nel 1469. Nonagenaria sarebbe stata quindi la vita del Conti, e poi così salda la sua vecchiezza da permettergli più che ottantenne di far parte d'una commissione incaricata di provvedere Chioggia di frumento. Caso non impossibile, ma fortemente improbabile, tanto più che la vita del Conti era stata assai travagliata e che una gran parte di essa era trascorsa in viaggi ricchi di casi e di emozioni.

[1] Fu aperto dal Podestà Nicolò Mocenigo. BELLEMO, *op. cit.*, pag. 309.

[2] Mons. PIETRO MORARI, *Storia di Chioggia*, pp. 263-5. C. BULLO, *op. cit.*, p. XIII e 38-9.

[3] V. BELLEMO, *Sul viaggiatore N. de' Conti nuove ricerche*. Archivio Veneto. Tomo XXXV (1888), pag. 13.

Queste osservazioni d'indole generale avanziamo contro i due limiti posti dal Bellemo, parendoci che essi siano un po' troppo fatti distanti dal desiderio di metter d'accordo ciò che affermano i documenti sicuri, o quasi, con quello che troviamo in scrittori contemporanei.

Ancora — continuiamo a porre vicino date fissate da questo o da quello degli studiosi del Conti per mostrare come ognuno abbia battuto una strada diversa, senza tener conto di quel che gli altri avevano fatto, e come alla fine siasi formato tale cumulo di difficoltà che è assai arduo sciogliere — il Bullo, a pag. 9, dice che il Conti s'è partito da Venezia il 1424, ed a pag. X aggiunge che « se ne tornò salvo alla città di Venezia... dopo 25 anni di assenza »[1].

Se l'aritmetica conta ancora qualcosa, sommando all'anno di partenza i 25 anni di assenza si giunge al 1449. Si noti che il più antico manoscritto del Bracciolini, contenente i viaggi del Conti, porta la data del 1448, si noti che allora era papa Nicolò V, successo fin dal 1447 ad Eugenio IV, pontefice davanti al quale, per affermazione precisa dello stesso Bracciolini, il Conti fece la narrazione che egli riporta nel libro IV.

Ancora dal Bellemo, e da altri, fra cui uno dei più seri e valenti studiosi della storia dei

[1] *Op. cit.*

viaggiatori e della storia delle scoperte, Cornelio Desimoni[1], si annette non poca importanza a quel che del Conti dice uno che visse al suo tempo e con lui dice di essersi trovato, ai piedi del m. Santa Caterina, presso le rive del M. Rosso, Pero Tafur[2]. Costui racconta di aver conosciuto il Conti, di aver parlato con lui intorno ai suoi viaggi e d'aver appreso dalla bocca del viaggiatore che per 40 anni si era aggirato per le più sconosciute regioni e che a 18 anni aveva cominciato a girare. Ora poichè dopo il 1435 è posto l'incontro, e propriamente nel 1437, il Conti deve, secondo il Tafur, esser nato nel 1379. Quindi a 90 anni tondi chiude la sua lunga giornata, dopo aver girato per circa 40.

Poichè da nessuno di coloro che hanno studiato il Conti si vuol rinunziare ai vari documenti che lo riguardano, così deve forzatamente soffrirne la logica: si fa vivere un uomo 90 anni, per poterlo immaginare nel 1437 presente là fra l'Asia e l'Africa al colloquio con il Tafur, senza contare che questo mette sossopra ciò che dice il Bracciolini, il quale assegna ai viaggi del Conti una durata di venticinque anni, e poi lo si

[1] C. DESIMONI, *Pero Tafur e il suo incontro con il Veneziano N. de' Conti.* Atti della Soc. Ligure di Storia Patria, vol. XV (1881), pp. 329-352.

[2] *Colección de libros españoles raros o curiosos.* Vol. VIII. *Andanças e viajes de Pero Tafur por diversas partes del Mundo avidos* (1435-39), per JIMENEZ DE LA ESPADA, tomo VIII, Madrid, 1874.

pone decrepito in una commissione che esige sopra tutto attività.

La venuta del Conti a Firenze è posta dal Bellemo nel 1439, quindi a voler seguir il Tafur che dice che 40 anni durò il viaggio del Conti, bisognerebbe fare partire il Conti verso la fine del trecento; invece seguendo il Bracciolini, il Conti possiamo pensarlo aver lasciato la sua terra verso il 1415; perciò nel primo caso la sua nascita deve anticiparsi di circa 15 anni, nel secondo caso è lecito fissarne la nascita verso la fine del secolo.

Un'ultima data, che non vedo però citata in nessuno dei libri che trattano del Conti, e che io desumo da un manoscritto contenente il *De varietate fortunae*, il più antico dei codici, quello del 1448 della Biblioteca nazionale di Firenze, s'aggiunge alle molte altre ed aumenta il numero delle difficoltà. Subito al principio del libro IV dell'opera del Bracciolini, là dove parla dell'andata del Conti a Firenze dal papa Eugenio IV, nel manoscritto fiorentino, in margine è aggiunto « anno 1436 ».

Ed ora esaminiamo un po' tutte queste date e vediamo quali di esse siano degne di essere accolte e quali invece convenga abbandonare; ed in questa scelta non si veda l'intenzione in noi di prendere ciò che fa ad una tesi — chè non abbiamo nessuna idea preconcetta nè alcun affetto per questa o quella soluzione — o di

respingere quello che non conviene ad essa.

E subito affermiamo che non si può — l'abbiamo già detto — togliere valore a tutte quelle date che sono confortate da documenti, quali quella che riguarda il testamento e le altre che si riferiscono alla vita del Conti dal 1450 fino all'anno della sua morte, il 1469.

Sì che ammettiamo, senza restrizione, che il Conti, tornato in patria, abbia preso parte alla vita pubblica della sua Chioggia, in cui era nato, ed abbia compiuto quegli atti di cui sono ricordate le date.

È solo ragione di meraviglia che, mentre così frequenti sono i ricordi del Conti dal 1449 in poi, non ci sia nulla che parli di lui prima di quell'anno. E la meraviglia nostra è giustificata anche da un fatto che è ricordato in un documento che il Bellemo riporta: il documento del 1450, contenuto nel libro XI delle Ducali [1], in cui il Doge di Venezia, scrivendo al Podestà di Chioggia, lo autorizza a concedere a N. de' Conti, dal nomento che ciò è di gradimento alla comunità, quel che il Conti à chiesto, cioè di far parte del Consiglio di Chioggia, ed enumera anche le ragioni che lo consigliano a far questa concessione.

A questo documento il Bellemo aggiunge anche l'altro che contiene la risposta di Chioggia,

[1] V. Bellemo, *op. cit.*, pp. 304-5.

che concede la chiesta ammissione al consiglio, sotto una condizione, cioè l'approvazione del collegio dei XX.

La domanda che questi documenti suggeriscono è semplice: perchè per tanto tempo il Conti resta senza quello che poi si assoggetta a chiedere?

Pur accettando la data ammessa dal Bellemo del 1439, in cui il Conti fece la narrazione raccolta dal Bracciolini, corrono sempre 10 anni, ed in questo frattempo nulla sappiamo del nostro viaggiatore. Dove egli fu? Ritornò subito nella sua Chioggia, compiuta la sua lunga prova, oppure fu altrove? Il trovare un documento del 1449 che contiene un atto di carattere privato — il suo testamento — ed una serie di documenti del 1450 che ci dicono il suo ritorno alla vita pubblica nella città natale, ci fa supporre che da poco sia avvenuto il suo ritorno a Chioggia e che qui da poco si sia ristabilito, oppure — il che è anche attestato del documento del doge F. Foscari [1] — abbia allungato la sua permanenza a Chioggia più che negli anni precedenti sì da sentire il bisogno di rientrare pienamente ne' suoi diritti di cittadino.

Con quasi certezza il Conti visse a Venezia, dove forse continuò ad occuparsi di traffici e

[1] *Et habens Clugiae certas domos ubi pro maiori parte temporis anni moram trahit.* BELLEMO, *op. cit.*, p. 304.

dove certamente aveva, per i viaggi felicemente compiuti, acquistato buon nome, se una sua domanda merita il sollecito interessamento dei consigli maggiore e minore di Venezia, che dànno al doge l'incarico di condurre a piena sodisfazione la domanda del Conti.

E che i viaggi fatti gli avessero procurato buona fama e non scarsa considerazione è dimostrato dall'accenno della lettera dogale « multo tempore stetit in diversis mundi partibus » e dall' l'affermazione del suo « amor patriae » e della sua «fidelitas come civis venetus,» ed è confermato dalla precisa richiesta che al Conti sia concessa la riammissione nel consiglio di Chioggia «cum illis honoribus, auctoritatibus et omnibus aliis modis et conditionibus quibus sunt cives Clugiae qui sunt de illo consilio ». Non è lecito pensare che frequenti siano state da parte della repubblica veneta queste caute domande, le quali pur rispettando le particolari leggi delle varie città erano chiare significazioni di desideri non trascurabili dai podestà a cui erano dirette, ed è del pari da pensarsi che esse fossero determinate da ragioni, alte e fuor del comune, come era appunto il caso del Conti, viaggiatore ormai famoso che l'amor di patria aveva ricondotto a Venezia e il desiderio di rientrare nel pieno posseso de' suoi diritti di cittadino induceva a formulare una domanda alla città che mostrava di apprezzarne i meriti.

Fissato questo punto della vita del Conti che allo stato attuale delle conoscenze dei documenti non può esser messo in dubbio, vediamo in che tempo possa essersi compiuto il viaggio narrato dal Bracciolini ed accennato anche nel racconto di Pero Tafur.

Queste due sono le uniche fonti: il 4° libro del *De varietate fortunae* ed i vari paragrafi della narrazione scritta non subito ma alla distanza di qualche anno dal Tafur e pubblicata dal Jimenez de La Espada.

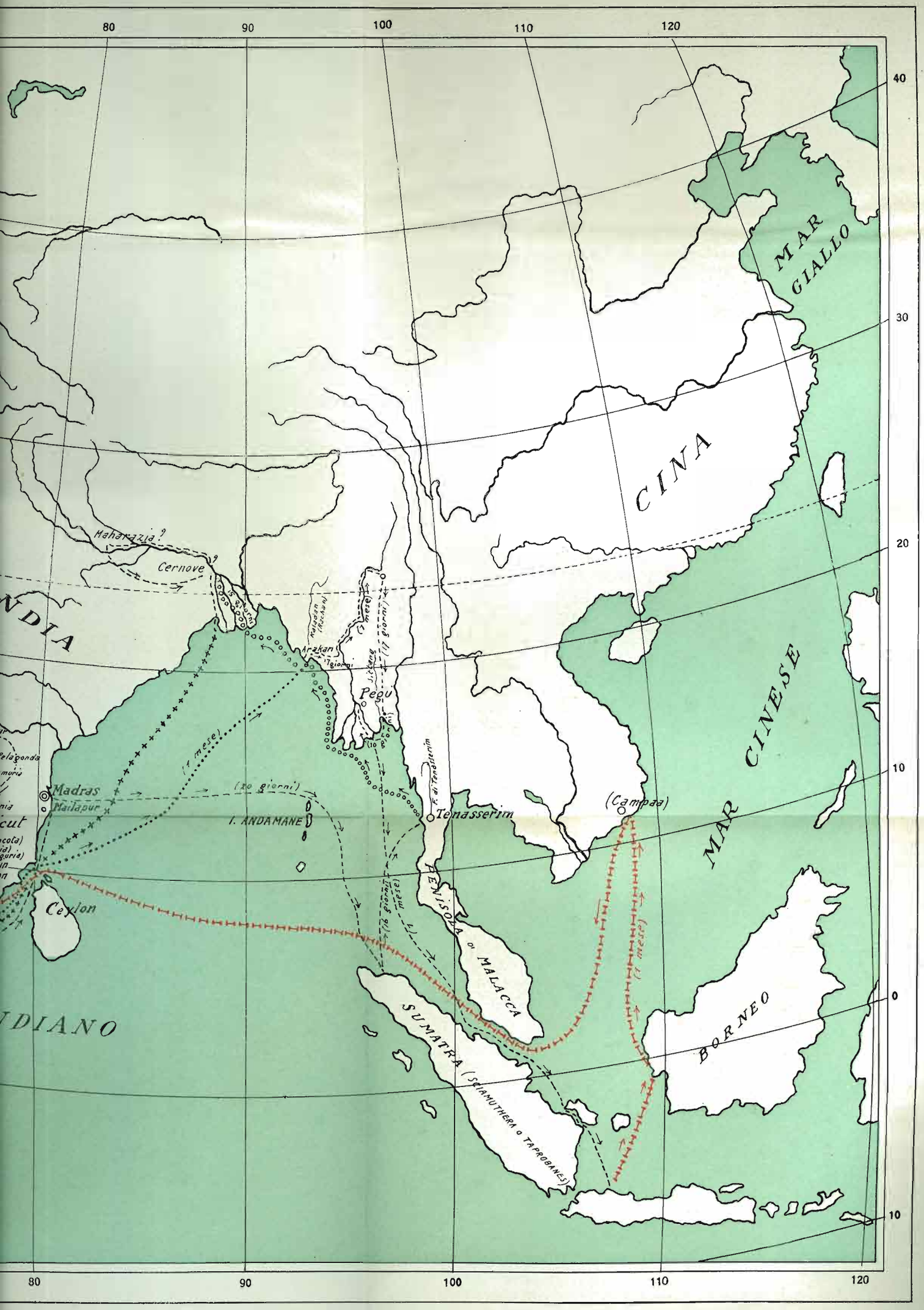
Il Bracciolini dice che il racconto il Conti lo fece allorquando venne ad impetrare dal pontefice Eugenio IV — allora a Firenze, per la seconda volta — il perdono per avere rinnegato, costretto, la fede ed a chiedere di essere riammesso nella comunità dei fedeli, ed aggiunge che aveva per 25 anni girato fino ad *ultima* od *intima* dell'India.

Il Bracciolini, narrando questi viaggi, aveva tutto l'interesse ad esagerarne l'importanza : ne aveva un vantaggio il suo trattato sulla varietà della fortuna che si arricchiva di un esempio più convincente; ed appariva più grande — in un tempo in cui si era disposti all'ammirazione dei grandi viaggi in terre lontane — la figura del Conti. Invece il chiaro narratore a me pare — specialmente nella prima parte, dove è riferito l'itinerario del Conti — rifugge da tutto quello che possa colpire l'ammirazione del lettore, è rapido, senza fronzoli e senza amplia-

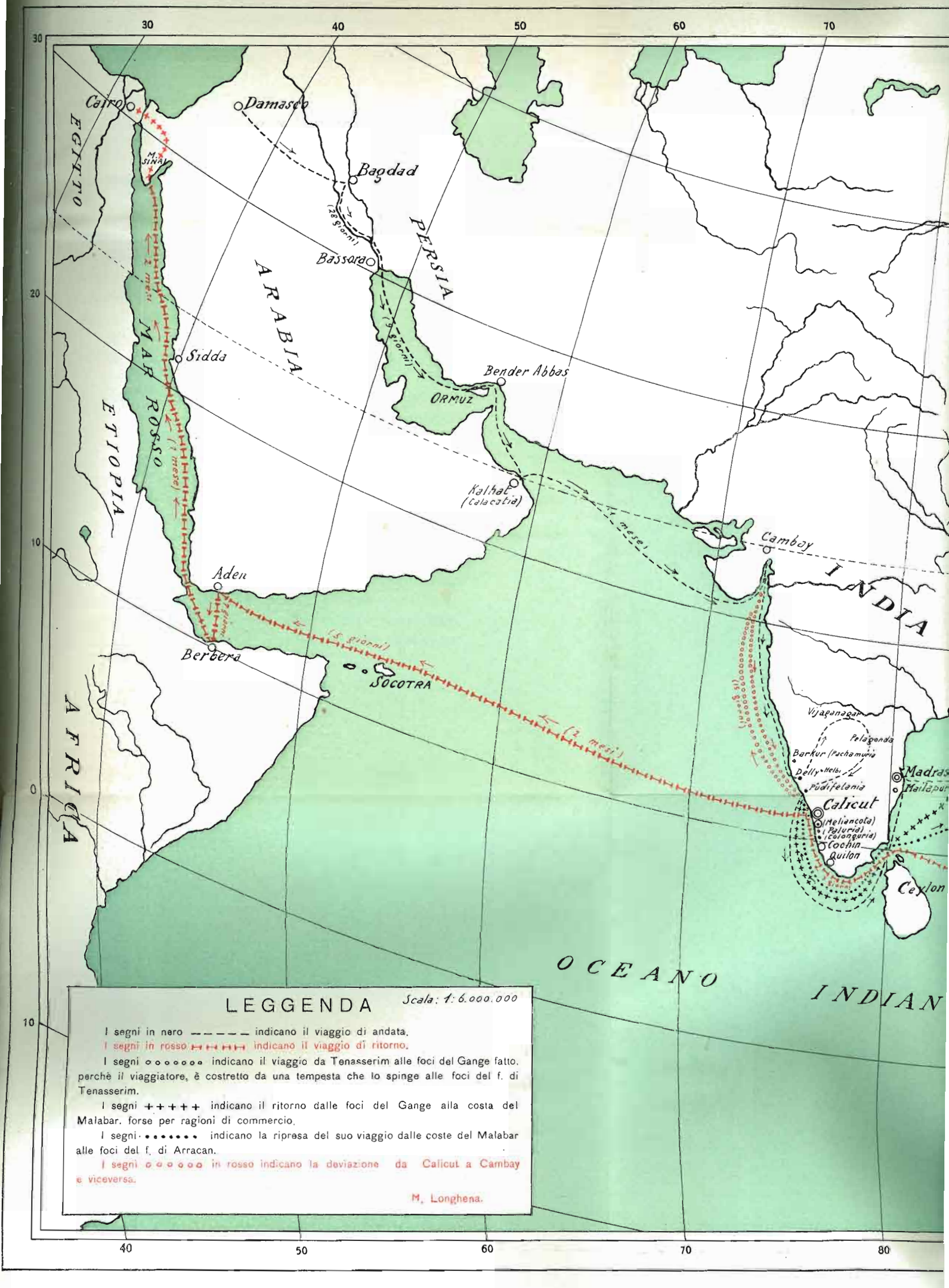
menti, passa da un luogo all'altro limitandosi ad indicar le distanze ed a far cenno dei particolari più interessanti, là dove cita opinioni di altri o ricorre a ricordi storici che inserisce nella narrazione, lo dichiara e ne avverte chi legge, sì che è facile distinguere l'informazione del Conti da quel che aggiunge il Poggio desumendolo dalle conoscenze personali. Se il Poggio, facendo termine alla prima parte della narrazione, dice che il Conti rientra in Venezia con due figlioli, poichè la moglie e gli altri due figli sono morti di peste in Egitto, al Cairo, la quale circostanza è confermata dai documenti chioggiotti e dal suo testamento, perchè avrebbe dovuto essere meno veritiero e nel riferire gli anni impiegati dal Conti a compiere il suo lungo viaggio e nello stabilire il momento in cui fece la sua narrazione?

Non si dimentichi che il Conti non al solo Poggio ma anche in un *doctissimotum virorum coetu* narrò cose degne d'esser risapute, e che non allora per la prima volta ma ad altri aveva riferito de' suoi viaggi: ora davanti a tutto questo poteva il Bracciolini pensare di essere volutamente non veritiero ed accrescere ad arte ciò che altri sapeva per averlo udito?

Nè si può d'altra parte supporre che il Bracciolini abbia voluto, cosa che nulla spiegherebbe, rimpicciolire e ridurre certi particolari, oppure abbia posto così poca attenzione — lui che riporta con discreta vicinanza alla grafia esatta tanti



Carta annessa al volume *Viaggi in Persia. India e Giava* di N. DE' CONTI. - Ed. "Alpes" Milano.



LEGGENDA

Scala: 1: 6.000.000

I segni in nero — — — — — indicano il viaggio di andata.

I segni in rosso ++++++ indicano il viaggio di ritorno.

I segni o o o o o o o indicano il viaggio da Tenasserim alle foci del Gange fatto, perchè il viaggiatore, è costretto da una tempesta che lo spinge alle foci del f. di Tenasserim.

I segni + + + + + indicano il ritorno dalle foci del Gange alla costa del Malabar. forse per ragioni di commercio.

I segni • • • • • • • indicano la ripresa del suo viaggio dalle coste del Malabar alle foci del f. di Arracan.

I segni o o o o o o in rosso indicano la deviazione da Calicut a Cambay e viceversa.

M. Longhena.

nomi propri, sì che non difficile è l'indentificazione — al racconto del Conti da riprodurre inesattamente il numero degli anni impiegati a percorrere tanta parte d'Asia? Non ci nascondiamo la possibilità che errori siano caduti dalla penna del Poggio, chiamato a far da narratore di viaggi da una città all'altra, a riferir distanze, nomi di luoghi, in gran parte a lui sconosciuti, ed a stendere una materia che era assai lontana da' suoi studi e dalla sua competenza e può darsi — e lo mostreremo — che il testo presenti oscurità appunto per questa sua poca attitudine a cose fuor da ciò che aveva sempre trattato; ma ci riesce del tutto inesplicabile — e si ponga mente che nessuno dei manoscritti presenta alcuna variante — la dimenticanza del numero preciso degli anni d'assenza dalla sua patria o la consapevole riduzione di essi.

Ed è proprio in questi 25 anni che s'appunta una delle maggiori difficoltà della cronologia della vita del Conti, poichè l'altra fonte, il Tafur, parla di una maggior quantità di anni impiegati nei viaggi, parla di 40 anni.

Chi à solo rapidamente scorso il testo di costui, pubblicato dal Jimenez de la Espada e lo pone a confronto, nelle sue generalità, con la relazione del Poggio, non può che trarre una conclusione: mentre in questa c'è compostezza, equilibrio, serietà, c'è quel che induce a credere e ad accogliere quanto contiene, dal racconto

del Tafur si ricava un'impressione di tanta incertezza, di sì grande confusione di cose e di luoghi, di sì evidente leggerezza che il prestar ad esso fede, anche limitata e condizionata e parziale, è più conseguenza di un atto di volontà che di un spontaneo movimento dell'animo nostro. Nè è la forma sicura ed abile del Bracciolini o la sciatta, rapida, ingenua rozzezza del Tafur che ci portano a questo; ma circostanze e particolari, numerosi, che s'affacciano e circondano insistenti il lettore.

Chi per primo pubblicò il testo del Tafur, il Jimenez de la Espada, dichiara di aver non poco faticato per cercar di metter d'accordo il testo del Tafur con gli avvenimenti dei quali in esso è fatto cenno, e talvolta, malgrado tutta la buona volontà, a questo accordo egli non è riuscito; ed il Desimoni nell'articolo già citato elenca alcune discrepanze fra la realtà e gli accenni del Tafur e cerca di giustificarle. Nell'uno e nell'altro dei due chiari commentatori c'è la ferma intenzione di dimostrare che ciò che à scritto il Tafur è rispondente al vero e che là dove questa rispondenza non c'è bisogna ascriverne la cagione alla natura umana, troppo spesso disposta ad errare.

Invece il resoconto dei viaggi del Tafur deve essere esaminato senza alcun preconcetto, nè è lecito partir dalla premessa che esso è veritiero e merita ogni fede: a questa conclusione si deve giungere con un'analisi accurata.

Premettiamo subito che ciò che à scritto il Tafur porta una data posteriore di 14 o 15 anni al termine dei suoi viaggi, il che vuol dire che il Tafur à scritto quando qualcosa si era già cancellato dalla sua memoria e non era più fresco il ricordo delle cose viste od udite, chè il tempo, senza che noi ce ne avvediamo e possiamo avvertirlo, accavalla, incrocia e confonde ciò che gli occhi o gli orecchi e la memoria hanno saputo accumulare nella nostra mente. Poichè si è d'accordo nel ritenere che il Tafur rimpatriasse verso il 1439, le sue note sui viaggi un po' ghiribizzosi compiuti furon redatte dopo il 1450, verso il 1455, quando già del *De varietate fortunae* si aveva ampia notizia, tanto che parecchi dei manoscritti che ci restano portano una data anteriore.

Ma esaminiamo quel che il Tafur dice a proposito di Nicolò de' Conti.

Il Tafur è nel santuario di S. Caterina, sul M. Sinai, ed à desiderio di andar nell'India, e questo suo desiderio manifesta al Priore del Convento, il quale non sa dargli risposta sodisfacente, ma l'avverte che sta per arrivare la carovana dall'India, da cui potrà avere tutte le informazioni desiderate. E di fatti dopo alcuni giorni tale carovana arriva ed il Tafur va ad incontrarla sulla riva del M. Rosso.

E qui — nessuno lo à finora notato — dobbiamo fare una prima osservazione. Il Tafur dal convento va al Mar Rosso ed incontra la carova-

na, così come un onesto cittadino d'oggidì andrebbe sulla via percorsa dall'automobile postale ad attendere un amico od a prendere la sua corrispondenza. Ma di grazia, chiediamo, il santuario che è dedicato a S. Caterina, à da allora cambiato luogo e cataclismi hanno dal quattrocento a questa parte mutato faccia a quella parte d'Arabia, sì che la profonda insenatura di Acabà è formazione recentissima e l'ampia penisola si è da poco ampliata? Quando un narratore comincia così male — ci riferiamo solo a quel che ci interessa, chè già da molte pagine egli narra le sue peregrinazioni — quale forza di credenza possono offrire le cose che seguono?

Il viaggio al convento di S. Caterina non può non occupare parecchio tempo per chi venendo da Gidda costeggia la sponda orientale del M. Rosso, e similmente per chi dal convento va su questa strada non può solo percorrere la mezza lega che dice P. Tafur.

Ma continuiamo: L'amicizia fra il Tafur, che prima dice di esser dell'Italia e poi confessa di essere cavaliere spagnuolo, ed il Conti, secondo il Tafur, è presto fatta: il Conti va col Tafur al monastero di Santa Caterina, e poi insieme vanno a Babilonia, cioè al Cairo.

Durante la convivenza loro, il Conti sodisfa alle domande del compagno, e la relazione che di poi scrisse il Tafur, è il risultato di queste narrazioni svoltesi per più giorni.

Scarso risultato però, chè all'infuori di pochi accenni a località — i nomi sono pochissimi — tutto il resto è fatto di notizie intorno a cose meravigliose o intorno a personaggi e luoghi che più che alla geografia ed alla storia spettano alla leggenda, quali il Pretegianni, il suo favoloso regno e le sue meravigliose gesta.

Il Conti se tanto materiale offrì al Poggio — e dobbiamo ammettere che parecchio altro ne abbia offerto che il Poggio non à utilizzato — come poteva dar così scarsità di notizie a chi desiderava sapere per potere intraprendere ugual viaggio, a chi s'era fermato per avere informazioni, a chi abbisognava di nomi e di itinerari, di dati concreti e precisi?

In fondo, tranne le poche notizie che s'è visto non coincidere con quelle del Bracciolini, non c'è quasi nulla che ci dia una idea dell'importanza del viaggio del Conti: quel che dice è fuor del viaggio del Conti e risale ad altre fonti, tanto che se non ci fosse il nome del Conti parrebbe che da altri questo avesse saputo, e forse da libri, e non da viaggiatori.

La conclusione a cui conducono queste osservazioni che si potrebbero moltiplicare, è assai semplice: o è il Tafur tale uomo che il racconto fatto dal Conti è rimasto nella sua mente debolmente e s'è mescolato e confuso con altre notizie derivanti da altre fonti e lontane da quelle, frutto di viaggi, o è invenzione sua tutto il rac-

conto dell'incontro con il Conti e de' suoi colloqui con lui. Piuttosto che crederlo così poco degno relatore è preferibile supporlo inventore di tutto ciò che si riferisce al Conti. E il Tafur poteva farlo senza gran fatica, poichè egli aveva assistito alla narrazione del Conti in Firenze stessa o aveva avuto modo di parlare con chi in Firenze aveva ascoltata la narrazione del Conti.

Il Tafur stesso ci dà modo di creder questo, o almeno di ritenerlo possibile, poichè ci dice che nelle sue peregrinazioni per ben tre volte ebbe a sostare in Italia. Giunto a Genova, per terra, va, tappa a tappa, fino a Firenze, e di qui si reca a Bologna, dove — così racconta lui e vedremo che questo risponde alla verità — visita il papa Eugenio IV, e poscia a Venezia (17 maggio 1436) donde salpa per l'Oriente. Una seconda volta viene in Italia ed è quando ritorna dal suo viaggio: sbarca a Venezia (22 maggio 1438) proprio il giorno dell'Ascensione, come quando era partito, due anni prima, poi passa a Ferrara dove vede il papa e l'imperatore di Costantinopoli, a cui reca lettere della moglie e del fratello — anche latore di lettere imperiali il nostro —! Infine, dopo una corsa fino a Basilea ed a Breslavia, al concilio, ed all'imperatore, ritorna in Italia, ma non trova più a Ferrara il papa Eugenio IV, sì che va a Firenze dove (16 gennaio 1439) lo rivede: con il papa è anche l'imperatore bizantino.

Ora in qualcuna di queste corse per l'Italia

ebbe certamente modo di conoscere quello che riguardava il Conti, onde gli fu facile inserirne un largo accenno nella sua relazione, fingendo un incontro che non ci fu e che tutto concorre ad escludere e colloqui in lontane terre, immaginati per condire di maggior credenza il racconto.

In questi cenni — contrasto che ci conferma nella nostra conclusione — il Tafur è esatto fin quasi allo scrupolo: c'è piena rispondenza di date fra quel che afferma essere avvenuto ed i fatti realmente accaduti; quindi se tanta esattezza pone nel fissare il tempo e nello stabilire circostanze, perchè inesatto è la dove parla del Conti? La ragione è nelle conclusioni che abbiamo ricavate. P. Tafur à una disposizione, quella di circondare sè di condizioni finte a bella posta per essere più creduto; lo si potrebbe accusare di millantato credito. Come immagina — e non è vero, ed il suo racconto manchevole e disorganico lo denunzia — d'aver saputo direttamente dal Conti le notizie relative al suo viaggio, così parla delle visite al papa Eugenio IV come se fosse persona di sua conoscenza, così ci dice delle lettere che la moglie ed il fratello dell'imperatore Giovanni VII a lui affidano per il consorte ed il fratello, quasi che a costoro manchi il mezzo di far avere lettere a lui, così ci manifesta il desiderio di andare al concilio di Basilea e di veder l'imperatore dei Romani,

quasi che a lui fosse permesso assistere all'uno e visitar l'altro.

Abbiamo detto che le circostanze a cui il Tafur accenna nelle sue tre scorse per l'Italia sono esatte. È vero che nel maggio del 1436 Eugenio IV non è più a Firenze, ma a Bologna, poichè il papa rimase a Firenze dal 23 giugno 1434 fino all'aprile 1436, e dopo si portò a Bologna[1]. È vero che nel maggio e giugno 1438 Eugenio IV e Giovanni Paleologo sono a Ferrara; l'uno vi era giunto alla fine di gennaio — il concilio di Ferrara si era aperto l'8 gennaio — l'altro vi arriva il 4 marzo. È vero che nel gennaio 1439 — il 10 — il concilio da Ferrara è trasportato a Firenze, dove finalmente avviene l'unione della chiesa greca con la latina.

Tre circostanze assai particolari e tutte e tre rispondenti pienamente al vero.

Collocata nella sua vera luce — almeno così a noi sembra — la figura del Tafur, fissati i rapporti fra lui e il Conti, escluso che l'opera sua possa essere considerata come documento ad illustrazione dei viaggi del Conti, resta che noi dichiariamo la data 1436 posta in margine al manoscritto fiorentino che fu steso nel 1448.

Indubbiamente nel 1436 Eugenio IV era a Firenze, dove si era ricoverato fuggendo da Roma e aveva stanza nel Convento dei Domenicani, ed

[1] L. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. I, pag. 224, nota 1.

aveva qui raccolta la sua corte. Quindi l'autore della data non si ingannò così in margine segnando la data; ma scordò di notare ciò che il Poggio — e su questo non era possibile che egli si ingannasse — aggiunge: « is, cioè Eugenio IV, tum secundo erat ». Se avesse posto mente a quell'avverbio non avrebbe commesso l'errore di anticipare la narrazione del Conti di circa 3 anni. Nel 1439 il concilio si trasferiva a Firenze: perciò qui, dove per la seconda volta prende dimora il papa, in sua presenza veniva fatta dal viaggiatore, che aveva abiurato la sua fede, la relazione dei lunghi viaggi, onde ottenere il perdono e la riammissione nel grembo della Chiesa.

Riassumendo quello che abbiamo detto e trasformando in date le conclusioni a cui siamo giunti nell'esame delle varie fonti dei viaggi del Conti, possiamo fissare alcuni punti fondamentali:

a) lasciamo intatta — quale risulta dai documenti offerti dal Bullo e dal Bellemo — gli ultimi vent'anni della vita del Conti, dal 1449 — anno del suo testamento — al 1469 — anno della sua morte;

b) consideriamo come trascorso in Venezia, fra i traffici, con frequenti permanenze a Chioggia, dove aveva beni, il decennio anteriore, dal 1439 — anno della sua andata a Firenze e dell'ottenuta riammissione nel seno della Chiesa cattolica — al 1449;

c) accogliamo le cifre offerte dal Bracciolini circa la durata de' suoi viaggi, quindi fra il 1415 ed il 1439 collochiamo la sua attività di viaggiatore e di commerciante per le varie terre dell'Asia del sud;

d) dobbiamo porre circa al 1395 la data della sua nascita, il che non contrasta con quanto à potuto da documenti ricavare il Bellemo, poichè, secondo questi, si può solo affermare che il padre di Nicolò viveva nel 1385, e le varie date riferentisi al nonno ed al bisnonno di Nicolò sono tali da permettere — e ci manteniamo entro normalità di ipotesi — la nascita sua nel 1395.

II. — Poggio Bracciolini

Poichè Poggio Bracciolini è la principal fonte — ed anche la più vicina al vero — per chi voglia studiare i viaggi del Conti, vediamo qualcosa e fermiamoci un po' intorno a costui.

Indubbiamente P. Bracciolini è una delle figure più interessanti del periodo più florido dell'umanesimo, ed è l'uomo intorno al quale la critica è meno concorde, poichè accanto a giudizi favorevoli dà di lui giudizi severissimi.

Nato a Terranova nel Valdarno Superiore, nel 1380, è figlio di Guccio e di donna Jacopa, questa nata nel 1360, quello nel 1346.

Il padre, sfortunato negli affari, dovette lasciar la sua terra ed andarsene altrove, — se ne andò in Arezzo, nel 1388 —: col tempo però riebbe un po' di quello che aveva perduto, e di fatti lo vediamo, nel 1412, tornato in Firenze e possessore di una casa, che poi il figlio, a cui le

cariche alla corte papale ànno procurato frattanto il titolo di *sere* e discreta agiatezza, comprerà dal padre.

Il Poggio sposò nel 1435 Donna Vaggia di Ghino di Manente de' Buondelmonti, appena ventenne, e da essa ebbe 6 figlioli, alcuni dei quali nati a lui quand'era già vecchio; inoltre si conoscono tre figli naturali, di cui è cenno in documento del 1430[1].

Morì il 1° novembre 1459, a quasi 80 anni, e fu sepolto nella chiesa di Santa Croce: poco prima era deceduta la moglie ed aveva trovato nella stessa chiesa la sepoltura.

Ho detto che intorno al Poggio c'è contrasto di

[1] Il Pastor nella nota 5ª della pag. 28 del 1° vol. della sua storia dei Papi, assegna al Poggio, natigli dalla donna con cui aveva convissuto senza sposarla, ben 14 figli. Può darsi che tal collana numerosa di discendenti allietasse la casa irregolare del Poggio, ma i documenti scovati dal Medin («Giornale storico della letteratura italiana» XII, 1888, pp. 351-67.) non autorizzano a creder questo; e si tenga presente che fra i documenti che il Medin riporta ce n'è uno, del 1430, cioè anteriore di 5 anni allo sposalizio, in cui il Poggio elenca i suoi tre figli — due maschi e una femmina —: ora, perchè il Poggio avrebbe taciuto gli altri, dal momento che ne cita alcuni? Quelli non erano tempi in cui uno potesse vergognarsi di figli naturali, poichè dai re agli ultimi dei mortali era frequente questa offesa alla famiglia legittima.

Ci permettiamo ancora di osservare che se tanti figli circondavano la salda maturità del Poggio, in lui non erano stati indeboliti dai vizi i sentimenti più puri e più delicati. La famiglia numerosa è segno di vita casta e può darsi, com'è di molta parte degli uomini di quel tempo, che la sua scollacciatura fosse solamente verbale e che in fondo egli avesse ancor dirittura intima di vita. Non pensavano molti umanisti che si poteva cantar l'amore profano, pur essendo integri di vita? E perchè anche il Poggio non potrebbe esser di questi?

giudizi, tanto che di lui si possono raccogliere lodi od aspri biasimi. Naturalmente gli uni e le altre gli toccano perchè due aspetti si considerano della sua vita: chi ne esamina l'opera da un punto di vista letterario non può che dispensar lodi a chi aveva saputo far rivivere la purezza e l'eleganza della prosa dei migliori momenti della latinità, nel quattrocento, a chi fortunato aveva saputo togliere dall'ignoto tante opere latine, disseppellendole dai monasteri svizzeri e francesi; chi invece ne esamina la vita, non certo conforme alla più comune delle discipline e passa in rassegna le scurrilità e le sconcezze che riempiono parecchie delle sue opere, tenendo presente che egli par che goda delle brutture che narra e che circonda di eleganza di forma, non può che concludere con un giudizio molto duro.

Se noi potessimo dimostrare che ciò che c'è di non morale e di scollacciato nell'opera sua è lo specchio della sua vita (s'è visto invece che fu sempre cinto da larghe aureole di figliuoli), allora anche quel molto che à fatto e per cui non può non meritare la nostra riconoscenza, avrebbe terribile colpo e sarebbe ridotto assai di proporzioni e di benemerenze, chè non concepiamo opera letteraria sana nel suo complesso dettata da chi nessun freno tempera di media moralità; ma, tranne la figliolanza illegittima, che sappiamo essere mal comune di parecchi secoli, allora tollerata assai più che non sia oggi, non abbiamo visto

nessuna citazione di fatti che incontrovertibilmente attestino la sua immoralità e la poca decenza dei costumi, neppure nell'opera che più abbatte la fama del Poggio, quella del Pastor. Anzi è proprio il Pastor che, mostrando la inesplicabilità di un fatto, cioè che un uomo, tanto sboccato e senza freni nella parola e nell'immaginazione, abbia potuto trovar posto nella segreteria della corte pontificia e sia stato segretario di otto Papi, ci avvia a cercare nella contraddizione del tempo la ragione di questo dissidio.

Un'età che ritorna ai modelli antichi con un fervore ed un entusiasmo sì intensi che chi ritrova un'antica opera è stimato non meno di colui che apre alla conoscenza una nuova terra, che rimette in onore la lingua di Cicerone e di Livio sì da far dubitare possa risorgere a nuova vita il volgare, che pone la più alta considerazione in chi compone un distico latino o greco, che accoglie con sì larga ospitalità i dotti profughi da Costantinopoli che essi impongono da noi le loro idee e le consuetudini loro di vita, un'età sì fatta non può non trarre anche dal mondo che imitava idee, abitudini, atteggiamenti, modi di comportamento, criteri di giudizio della vita e varietà di concezione dei diritti dell'uomo.

Ora gli uomini di tale età sono pure credenti in una fede che potrà avere qualche sobbalzo, ma non crolla, che è la fede da secoli professata, e seguono una religione, la quale può avere ad ora

ad ora cattivi pastori, può avere corrotti quelli che dovrebbero tenerla alta, ma fa ogni sforzo per cacciare da sè il male.

E gli uomini della Chiesa in questo tempo mentre vorrebbero respingere l'ondata di classicismo e di paganesimo che tutto invade, non sanno fronteggiarla e sono da essa travolti. Spesso non partecipano al movimento umanistico, anzi ne sono ostili, ma poichè esso è la vita stessa che allora si vive, così sono costretti a subirlo, a mescolarsi con tutte le sue manifestazioni, ad accogliere i suoi uomini ad a far loro parte negli uffici e nelle cariche.

Come era possibile assentarsi dal movimento che permea di sè ogni angolo di vita? Valeva come, se essi se ne fossero mostrati ignari, assentarsi della vita e fuggirla.

È qui la contraddizione, è qui tutto il contrasto di quel secolo: quindi manifestazioni stridenti, quindi antitesi continue, inesplicabili in apparenza, quindi incoerenze che pare siano negli uomini ed invece sono nelle cose che gli uomini devono subire. Quindi l'ammirazione del Poggio per Girolamo da Praga eretico ed arso vivo nel 1415 e la sua permanenza entro la curia papale e la redazione, forse per la sua penna, delle bolle di scomunica degli eretici, quindi la satira più pungente e più spietata per preti e per frati, mentre egli vive ed impingua in quella corte papale da cui questi religiosi dipendono.

Con Bonifazio IX (1389-1404) — verso gli ultimi anni del suo pontificato — entra nella curia e tenendo ora questo ora quell'ufficio, il Poggio continua a servire i sette papi che successivamente vengono dopo Bonifazio IX: Innocenzo VII (1404-6), Gregorio XII (1406-9), Alessandro V (1409-10), Giovanni 23° (1410-17), Martino V° (1417-31), Eugenio IV (1431-47) e Nicolò V (1447-55). Naturalmente non è continua ed ininterrotta la sua attività: ci sono parentesi, colmate dai viaggi attraverso parecchie regioni d'Europa, ci sono interruzioni brevi fra la morte di un papa e l'elezione del successore. In complesso si può dire che per 50 anni abbia lavorato per i papi, e s'è trovato presente al periodo più laborioso dello scisma, perchè ebbe parte, come segretario, al concilio di Costanza (1414-1418) ed a quelli di Ferrara e di Firenze.

Alle difficoltà ed al malessere creato dallo scisma, al fatto che fuor d'Italia nelle cose della chiesa, afflitta dallo scisma, s'erano intromessi gli uomini più dotti e più abili a maneggiar la penna, a tutto questo era neccessario che la chiesa contrapponesse uomini di pari valore e di uguale abilità nello scrivere e nello scriver latino. Tali ragioni adduce il Pastor a spiegare quello che egli chiama « incomprensibile ».

Non solo era il Poggio, ma altri dotti umanisti vivevano alla corte pontificia e servivano i papi; dei quali i più appartenenti al gruppo che il Pa-

FREVARO
MARCO
APRILE
MAIO
FVGNFO
LVIO
AVOSTO
SETENBRIO
DISERTO-DISABITADO-PER-CALDO
Para 3190
FIGVRA MVNDI
Johanni Leardus da Venecia S. MC
Fesit obano dñi. 1448

FREVARO
MARCO
GENARO
DECNBRIO
NOVENBRIO
OTVBRIO
SETENBRIO
AVOSTO
DISERTO DISABITADO PER FREDO

Per il mapamõdo sopra scritto si pauedere chome la terra e le Isole stano nel mare. E molto prouisie cmaij. E fumij principali sono nela terra / El diametro de la terra
Ac. mia. 68 E 7 5/7 segondo ma chobrio Ecelentissimo Astrologo Equnmetricha / Loqua circoferissie la terra. El diametro delaqua sie. Mere 14796 El diametro
delaer sie meia 71929 5/7. El diametra del fuogo sie Mera 681 g. 7/7 El primo. Circholo che circoferisse. Il sopra scritto mapamodo fie dela caxo de lo pasqua
ni. 43 5 noza nel 144 adi 29 de março chanpie nel 1434 adi. 30. março. quado li trouua Lateza M. nelo Chaxello quel ano La pasqua vien de março qua
trova Lateza A. quelano La viene dapriile quado si trouua lateza B. tuedono abiamo Bisesto / El segondo Circhulo fie dei n. mexi de lano / El terzo circulo
de 19 Letere de Lalfabeto e trouare La caso de la Luna. Chalchulada e gempie / El quarto circhulo fie de numeri di zorni di mexi / El quanto fie de hu-
n festo fie di pori / poniamo volere sapere quado ritroua la Luna de março del 1448 Intal on leximo abiamo chonchozite. Lateza. R. doncho cichoren
l mexe de mazo E trouemo Lateza R. alingiro trouerem 4d 4 ore 7 apoi 429. E cataso de altati ore altati pori e en ouera La Luna / nel 1449 auorem
lateza g nel 1450 auerem Lateza t. nel 1451. auerem Lateza A. E chosi se va doado ogniano schorado una Lateza La no de quella cuxone chome
gonaro El di chomaza oto Lenare del Sole / Lora sie poi 1080 19 quado li trouua una lateza. E fiade In un mese la luna ritroua do fiade quel mese
E.

MAPPAMONDO di GIOVANNI LEARDO di VENEZIA, del 1448, conservato a VICENZA.

Carta annessa al VIAGGIO di NICOLÒ DE' CONTI - MILANO - Casa Editrice "ALPES„

stor dice ricco di «falso umanismo e di falsa rinascenza», cioè assai vicini al Poggio e per concezione della vita ed anche per l'ossequio a tale concezione nella pratica; pochi sono quelli a cui il Pastor dia il suo intero elogio.

S'è detto che il Poggio entra al servizio della Curia sotto Bonifizio IX, ma sotto il suo successore — Innocenzo VII — comincia a primeggiare, e questo non è strano, chè il chiaro pontefice, malgrado la breve permanenza sul soglio papale e pur tra i torbidi che funestarono il suo pontificato, torbidi interni e torbidi esterni, fu colui che restaurò l'università romana, assai decaduta, rialzando in essa gli insegnamenti delle scienze e della legge, ed aggiungendo l'insegnamento della lingua e della letteratura greca.

La bolla che contiene questa volontà del pontefice, nella magnificazione ed esaltazione di Roma *caput litterarum et juris — civilis et ecclesiae* — fa la più alta e precisa affermazione di professione umanistica. Non è quindi strano che sì fatto pontefice abbia mantenuto fra i suoi segretari il Poggio, e poi, quasi a bilanciare il paganesimo di questi, abbia voluto fosse chiamato un uomo che al dire del Pastor rappresentava il rinascimento cristiano, Leonardo Bruni.

La curia papale prosegue nella via dell'umanesimo ancor più con il papa che vien dopo, Gregorio XII, poichè sotto costui entra, come segretario, Antonio Loschi di Vicenza, altro uma-

nista che accresce l'eleganza della prosa che usciva dagli uffici pontifici.

Col 1409 comincia quella storia che può essere considerata come la più densa di avvenimenti incrociantisi e di vicende complesse di tutto lo scisma. Gregorio XII è deposto nel concilio di Pisa, convocato dai cardinali scismatici, ed il 26 giugno dello stesso anno — 1409 — è eletto Alessandro 5° che muore l'anno dopo il 3 maggio: successore fu il Cardinale di Bologna, Baldassare Cossa, che prese il nome di Giovanni XXIII.

Intanto — 1414 — per volere dell'imperatore Sigismondo, era convocato — 1° novembre — il concilio di Costanza, dal quale, mentre venivano deposti l'antipapa Benedetto XIII, il papa deposto dal concilio di Pisa ed ora disposto ad una nuova rinunzia, Gregorio XII, ed il papa uscito dal concilio di Pisa ed ora punto incline a lasciare l'alta sua carica, Giovanni XXIII, usciva l'elezione di Martino V, il cardinale Ottone Colonna.

Al concilio di Costanza fu presente il Poggio, e con lui erano anche altri segretari pontifici, quali il Crisolora ed il Bruni e non pochi umanisti.

E fu durante gli intervalli del concilio che il Poggio, aggirandosi per i conventi di alcune città della Svizzera, potè, colle commendatizie di cui disponeva lui, segretario di papi, penetrare nelle biblioteche e scoprirvi tanti tesori della letteratura romana. A Reichenau, a Weingarten, a S.

Gallo ed altrove si recò il Poggio e dai conventi che le avevano diligentemente conservate, trasse le Puniche di Silio Italico, le Selve di Stazio, poi il De rerum natura di Lucrezio, la Institutio oratoria di Quintiliano.

Indubbiamente a lui va debitrice la letteratura di questi disseppellimenti, ma non si creda che tanto il Poggio quanto gli altri umanisti che lo aiutavano nei ritrovamenti, non abbiano tratto vantaggi più che discreti dalle scoperte. Se per costoro un manoscritto latino valeva quanto la fede loro, un manoscritto ritrovato bene spesso procurò ad essi la agiatezza ed anche la ricchezza.

Dice il Pastor che le pretese di codesti umanisti giunsero a tale punto che il nuovo pontefice, al quale stava a cuore la restaurazione della disciplina, da prima non fece buon viso nè ad essi nè alla corrente che rappresentavano. E la scarsità del favore par che sia stata la consigliera al Poggio di cercare altrove fortuna.

Verso l'Inghilterra egli mosse i suoi passi, ma fallite qui le sue speranze, noi lo vediamo ritornare a Roma, e subito dopo il suo ritorno, riprendere, mentre va scemando nel pontefice, per necessità di cose, l'avversione contro gli umanisti, il suo posto nella Curia papale.

E qui il Pastor ripete la sua meraviglia che tale uomo il quale confessa con tutta semplicità che « spacciati gli aridi affari della cancelleria soleva con amici della sua risma spassarsi nel

narrare arguzie e frivole scede» e che «alla licenziosa compagnia era stato dato il nome di bottega delle bugie», proprio durante il pontificato di un papa che voleva ricondurre la moralità e la disciplina, trovasse tanto larga ospitalità.

Nel gusto del tempo che voleva che ogni atto portasse un suggello di eleganza e di splendida latinità e nella capacità negli umanisti di sapere sodisfare a questo bisogno trova il Pastor la ragione del predominio ripreso da questi abili maneggiatori della penna e da questi sapienti confezionatori di belle orazioni e di eleganti epistole.

E con Martino V rimase il Poggio fino alla sua morte che avvenne nel 1431, per passare poi con il suo successore, Eugenio IV.

Anche con questo papa la vita della Chiesa torna ad essere difficile, come qualche anno prima; nel 1431 — luglio — si apre il concilio di Basilea, quindi ricomincia la lotta fra il pontefice che vuole sciolto il concilio e lo vuole trasportato a Bologna, ed i radunati nel concilio che vogliono deliberare e vogliono il papa ossequente alle loro deliberazioni. Di più per l'azione troppo rapida ed energica del pontefice contro i suoi nemici romani, si fece difficile la posizione sua in Roma, tanto che fu costretto ad allontanarsi dalla sua città e ricoverarsi a Firenze.

È l'ultima fuga — dice il Pastor — di un papa prima di quella di Pio IX; e l'avere scelto il pontefice come sua sede provvisoria Firenze

non fu senza effetti. A Firenze fioriva rigogliosa ogni manifestazione di umanesimo, ed Eugenio IV, che non si può dire fosse partecipante a questo movimento, anzi ne era un po' ostile più per opposizione di temperamento ed inclinazione che per voluta inimicizia, andò man mano accostandosi all'umanesimo; ed i tentativi poi per l'unione della chiesa latina con la greca finirono per sospingerlo nella pienezza del movimento. Onde s'accrebbe la schiera degli umanisti addetti alla corte del pontefice, e fra coloro che in questo frattenpo giunsero all'ufficio di segretario deve porsi in prima fila Flavio Biondo, tanto diverso dal Poggio — dice il Pastor, — poichè mentre questi è l'umanista pagano, quegli è l'umanista cristiano.

A Firenze, dove pur s'erano trasportati questi segretari, la vita loro scorreva fra le pratiche di ufficio e le frequenti lettere e pratiche al concilio di Basilea ed i convegni familiari dove si discuteva di tutto e dove anche adunavansi i più chiari ingegni di Firenze.

Tali adunate — nota il Pastor — in cui raccoglievansi i più belli spiriti fiorentini, avevano luogo di mattina e di sera presso la casa del pontefice: vi convenivano il Manetti, il Traversari, il Parentucelli, il Poggio ed anche Carlo Marsuppini, che al letto di morte rifiutò i conforti della religione.

E verso questi cultori degli studi classici, se

mancò in questi anni il favore del pontefice, non furono scarsi di simpatia, di protezione e di plauso alcuni cardinali, fra cui sono da ricordarsi il Capranica e Gerardo Landriani, possessori entrambi di cospicue raccolte di classici che essi generosamente mettevano a disposizione degli studiosi, dotti pur essi tanto da destar meraviglia.

A questo loro amore per il sapere classico, a questa sapienza greca e latina si deve se essi, pur di vita incorrotta, ebbero dimestichezza col Poggio e con altri della stessa risma.

Il pontefice si trattenne a Firenze fino al gennaio 1438, nel quale mese si trasferì a Ferrara, dove aveva già, con bolla del 17 settembre 1437, ordinato si trasportasse il concilio di Basilea.

La questione dell'unione della chiesa latina e della greca fu l'occasione per cui il papa riebbe quel dominio che aveva perduto ad opera sopra tutto del concilio basileense.

Questo voleva che pur i Greci avessero a convocarsi a Basilea o ad Avignone — sedi troppo lontane perchè fossero accette ad essi —; ed il papa approfittò dell'avversione dei Greci a queste sedi per convocarli a Ferrara e per prendere quel sopravvento che era andato perdendo il concilio di Basilea.

A Ferrara si trovarono raccolti l'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca Giuseppe e parecchi teologi fra cui il Bessarione e Gemisto Pletone: il papa da Firenze — accompagnato da'

suoi segretari, fra cui probabilmente il Poggio — mosse verso la fine di gennaio verso Ferrara.

Lunghe furono le trattative e furono condotte a termine solo a Firenze, dove il concilio, col pretesto che Ferrara era minacciata dalla peste, ma in realtà perchè Firenze aveva garantito i mezzi occorrenti al concilio, era stato trasferito per volontà del papa.

L'unione delle due chiese, che fu realtà di troppo breve durata, valse tuttavia a dare al pontefice che aveva condotto a compimento l'antico desiderio, Eugenio IV, grande fama, sì che da quel momento il papato si rialzò per non più cadere nello scredito in cui era caduto, e servì, stringendo più saldamente i vincoli tra l'occidente e l'oriente, a togliere del tutto il dissidio fra papi ed umanesimo, onde si vedrà vivezza di simpatia fra Eugenio IV ed il Bessarione, che diffonde in Italia il sapere e la filosofia greca, che apre la sua casa, e la sua rara biblioteca ai più chiari ingegni — fra i quali è il Poggio — e con essi conversa e discute, onde sarà possibile, morto Eugenio IV (1447), sia elevato alla tiara pontificia chi era stato, perchè umanista, amicissimo degli umanisti, Tomaso Parentucelli, che prese il nome di Niccolò V (1447-1455).

Nè qui si fermarono i meriti del papa, chè nello stesso anno (1439) in cui concludeva l'unione con la chiesa greca, alla distanza di pochi mesi

(22 novembre) anche gli Armeni accoglieva sotto le ali protettrici della Chiesa romana.

Di più una parte dei Giacobiti, e più tardi i Nestoriani ed i Maroniti, rispettivamente negli anni 1443, 1444 e 45, quando già il concilio di Firenze si era trasferito in Roma, accettarono di entrare nella Chiesa cattolica.

E fu proprio durante le trattative con gli Armeni o presso a poco intorno a quel tempo che a Roma fece la sua professione di fede, chiedendo perdono di averla abiurata, Niccolò de' Conti.

Nel febbraio del 1447, dopo una vita che era stata tutto uno sforzo per far trionfare la Chiesa sopra i suoi nemici e sopra quelli che volevano valersene a loro vantaggio, Eugenio IV moriva e subito dopo — il 6 marzo — usciva eletto dal conclave Tommaso Parentucelli da Sarzana, arcivescovo di Bologna, che prese il nome di Niccolò V.

L'elezione del Parentucelli, che, solo due mesi prima aveva avuto il cappello cardinalizio, sorprese non pochi, ma più che sorpresa essa fu il principio di un'era nuova, chè, con Niccolò V, comincia la serie dei papi « del rinascimento cristiano ».

Sono note le sue relazioni con i più famosi umanisti in Firenze quando, seguendo il cardinale Albergati, questi con la Curia papale si trasferì in quella città: fra quegli umanisti c'era anche il Poggio. Nè al Parentucelli, divenuto

papa, sparvero dalla mente i ricordi dei tempi un po' lontani: e gli uomini con i quali aveva disputato e con cui vissuto era in cordiale famigliarità, ebbero da lui favori e protezione.

Appena fu salito al pontificato, a nome di tutta la schiera, che non era scarsa, degli umanisti scrisse a lui il più vecchio ed il più significativo di essi, il Poggio, e nella sua lettera raduna tutte le speranze che la elezione di Niccolo V aveva accese nel cuore dei dotti. Ascoltiamo quel che il Poggio, conservando la sua abituale libertà di linguaggio, scrive a lui: « Pregoti, santo padre; non ti sfugga dalla memoria quegli antichi amici nè in mezzo alle altre cure non fare che tu non lo ricordi. Procura si trovino molti uomini che siano simili a te, affinchè in questa epoca rifioriscano le arti liberali, che per ingiuria del tempo paiono quasi spente a morte. Da te solo si attende quello che tanti hanno indugiato di fare. A te solo spettasi il compito e l'onore di provvedere onde gli studi scientifici vengano rimessi nella antica loro dignità e reverenza, e le più nobili arti abbiano vita novella »[1].

Le speranze degli umanisti non rimasero senza sodisfazione, chè alla sua corte furono chiamati o, se vi convennero spontaneamente, ebbero lieta accoglienza tutti gli uomini più dotti di quel tempo. Credeva, il colto pontefice, fosse

[1] Traduzione riportata dal PASTOR, *op. cit.*, vol. I, pp. 395-6.

suo preciso dovere congiungere alla sua opera di rialzamento delle sorti della Chiesa quella di innalzatore di monumenti e di favoritore di ogni attività intellettuale, e fu quel che era stato da privato.

Il Poggio, il Guarino, il Decembrio, il Filelfo, il Valla ebbero da Niccolò V. incarichi che fruttavano loro fior di quattrini: traducevano opere greche in latino, e molti poeti e storici e scienziati delle varie età della Grecia furono voltati in latino e fatti conoscere.

Ed oltre compensare lautamente chi lavorava all'attuazione del suo piano di restauratore del sapere — ed in quel secolo il sapere era quello degli umanisti — fu pronto anche a soccorrere ed a sodisfare ai desideri dei suoi antichi amici. Così al Poggio che s'avvicinava alla settantina e voleva dedicare «il resto de' suoi giorni alla quiete ed all'esercizio non coatto della mente» [1], fece tali concessioni di agi che egli potè ritornare ai suoi studi.

Ed agli studi di fatti tornò subito raccogliendo ed ordinando i materiali che costituiscono il trattato *De varietate fortunae*, dedicato appunto a Niccolò V. Della qual cosa mostra di formalizzarsi il Pastor, in quanto nel trattato sono chiare le espressioni poco riguardose verso Eu-

[1] G. Shepherd, *Vita di M. Poggio*, tradotta da T. Tonelli, tomo II, pag. 89.

genio IV, che è circondato del sospetto di ipocrisia.

Quando fu composto tale trattato che è di quattro libri ed à anche un proemio ed è scritto tutto in un latino che non à nulla da invidiare ai più bei lavori dell'età d'oro della letteratura latina?

Senza dubbio è del 1447, quindi è di poco posteriore all'elezione del pontefice, e di questo abbiamo una prova in una lettera del Poggio a Pietro Tommasi conservata a pag. 207 tergo del manoscritto Riccardiano 759, nella quale è scritto che dopo aver pubblicato il dialogo de *varietate fortunae* diede in luce un dialogo sull'*ipocrisia* e che tale dialogo componeva verso la fine del 1447 [1].

Altro argomento è costituito dalla data di alcuni manoscritti portanti l'anno di trascrizione. Il più antico è quello datato dal 1448; e più oltre dimostreremo che non abbiamo ragione per ritenerlo l'originale, anzi che è logico supporlo una derivazione: quindi non possiamo essere accusati di affermare senza argomenti, rimandando al 1447 l'anno di composizione del *De varietate fortunae*, i cui materiali il Poggio doveva aver da lungo raccolti, il che è anche indicato da contenuto del 4° libro, nel quale è la narrazione del viaggio del Conti che sopra tutto ci interessa.

[1] G. SHEPHERD, *op. cit.*, tomo II, pag. 93.

Il 27 aprile 1450 Poggio Bracciolini lasciava la curia papale per assumere la carica di cancelliere della quasi Repubblica fiorentina: aveva 70 anni e per più di 40, salvo brevi intervalli, aveva servito parecchi pontefici. Niccolò V non fu lieto a vederlo partire — così nota il Pastor — e volle concedergli il titolo onorifico di cancelliere della Corte Papale.

Prima di parlare del documento per il quale il Poggio è assunto all'alta carica fiorentina è nenecessario che facciamo breve cenno di alcuni particolari sulla vita del Poggio, al principio del pontificato di Niccolò V, particolari di cui il Pastor si serve per gettar nuova luce ingrata sul nostro.

È evidente che Roma accogliendo dentro le sue mura tanta folla di uomini dotti — si pensi che già era cominciato l'esodo da Costantinopoli dove nessuno più pensava di poter star con animo tranquillo — accresceva la possibilità di dissidi. I letterati non ànno mostrato sempre di aver indole arrendevole, nè quelli del '400 convenuti alla corte papale, di lingue diverse e vissuti in luoghi diversi, chè c'erano Greci e Latini, mostravano di esser tolleranti. Onde liti frequenti e vivaci insolenze, non dette ma scritte, e quindi più aspre e forti; e più degli altri fu impigliato in queste liti il Poggio. Giorgio da Trapezunta lo schiaffeggiò nella stessa cancelleria pontificia e con lui, giá vecchio e tuttavia forte, s'accapigliò

così ferocemente che a stento furono separati dai presenti: il Valla lo gratificò di epiteti volgarissimi, ricevendone in ricambio dose presso a poco uguale di parole ugualmente volgari.

Il Pastor logicamente non conclude con parole lusinghiere verso il Poggio e verso gli altri che con lui ebbero questioni, ed in queste sue conclusioni non ci può trovar dissenzienti. Dissenso invece c'è fra noi ed il chiaro storico dei papi là dove tenta di addossare agli umanisti — ed in special modo al Poggio che era fra i più autorevoli — la responsabilità morale della congiura di Stefano Porcari, scoppiata appunto durante il pontificato di Niccolò V.

Il fatto che il Porcari fu amico di umanisti, il fatto che gli umanisti con la satira tentarono di porre in pubblico i mali costumi del clero — di quello corrotto, ed era non scarso — non possono autorizzare a far risalire direttamente agli umanisti, che il Pastor chiama pagani, un moto che à la sua ragion prima in quella meravigliosa disposizione dell'uomo ad ammirare ciò che rappresenta forza e libertà, ed a combattere quelle istituzioni che ne sono la negazione.

Era la forza dell'umanesimo, del ritorno cioè alla grandezza ed alla bellezza antica, che produceva questi moti che lo storico à il torto talvolta di trascurare e che si ripeteranno sempre più frequenti di poi. È nell'umanesimo, cioè nel fatto, nel fenomeno, e non negli uomini la causa,

ed il Pastor mostra di voler confondere la causa vera con gli innocenti attori del gran dramma rinnovatore. Ed ora torniamo al Poggio ed alla sua nomina a cancelliere di Firenze.

Il documento di nomina fu riportato dal Medin nell'articolo già citato; e si sa che il Poggio accettò l'onorevole incarico e che il 7 giugno dello stesso anno fece il suo ingresso nella carica conferitagli.

Il posto di cancelliere assegnato al Poggio quando aveva ormai iniziato il cammino della vecchiaia, forse rispondeva ad un suo desiderio: divenuto quasi ricco voleva far ritorno nella sua Toscana, e voleva ritornarvi con i segni della considerazione dei suoi concittadini; il che gli fu facile ottenere, chè buona amicizia lo legava a Cosimo De Medici, come dimostra una lettera a questi dal Poggio diretta, pubblicata dal Medin [1], forse l'unica lettera in volgare che si possegga del Poggio, nella quale — pare che sia del 1446 — dopo varie riflessioni che dimostrano (bisognerebbe supporre nel Poggio una volgarità d'animo sconfinata, se pensassimo che ciò che dice in questa lettera per nulla risponda al suo intimo sentimento) la sua religiosità, parla de' suoi affari e dell'acquisto di una casa.

Non pare che il cancellierato l'abbia retto per più di un anno: dopo di che rientra del tutto

[1] *Op. cit.*, pp. 363-5.

nell'oscurità politicamente ed anche letterariamente.

Il suo nome che ricorre spesso in atti notarili — dal giugno 1450 alla morte (1 novembre 1459) ricorre 32 volte — non appare se non per compere e permute di beni immobili e per prestiti di danaro.

L'ufficio per tanti anni sostenuto presso i papi e la generosità di questi l'avevano messo in condizione da bastare a sè ed ai figli non pochi, onde gli ultimi anni per lui scorrono senza lo splendore della vita di corte e senza l'allegria delle spensierate brigate, ma in un'agiatezza piena di conforto.

Il 1° novembre 1459 era sepolto in Santa Croce di Firenze.

Tale fu l'uomo a cui dobbiamo la narrazione dei viaggi del Conti: figura caratteristica di quel secolo negli ambienti papali, forte di studi, che con la sua ampia prosa richiamava in vita la prosa di Cicerone o quella di Livio, forse ricco di vizi, quadro genuino del tempo, espressione intera e sincera del grandioso fenomeno umanistico.

motus calamitatesq; Id mirū non debet uideri. Semper enim
continuis bellis ueluti pacis atq; otii impatiens se īmiscuit.
seu nā ad id propensa seu fatorū ui seu hominū culpa.
Secutus ē deinde pontifex Nicolaus V. natura mitis auer
sus à cogitationib; belli ut q pacem pre se ferat et otiū pre
ponat armis. Hic finis nr̄o sermoni fuit.

FINIT LIBER TERTIVS. INCIPIT QVARTVS

AVD AB RE FVTVRVM ESSE
arbitror si ab instituto scribendi cursu
paulū diuertens cum libro huic finem
imposuero qui sit à fortune acerbitate ad
mitiorem sortē iocundamq; rerū uarie
tatem legentium ānos traducturus. Q̄
uis & in hoc quoq; uim fortune haud paruā licet conspicere
que hominē ab extremis orbis finib; per tot maria ac terras
quinq; et iuginti ānos iactatum sospitē in italiā reducem fe
cerit. Multa tū à ueterib; scriptoribus tum cōi fama de in
dis feruntur. quorū certa cognitio ad nos plata arguit que
dam ex eis fabulis q̄ uero ēē similiora. Nicolaus quidam
uenetus qui ad ultima indie penetrauit ad Eugeniū ponti
ficem is cū secundo Florentie erat accessit ueniē impetran
de grā quoniam cū ab indis rediens ad egypti fines mari
rubro puenisset fidem abnegare neq; suo tantū q̄tum uxo
ris liberorūq; quos secū aduexerat: mortis metu coactus ē.
Hunc ego audiendi cupidus multa u ab eo iā dicta psen
seram cognitione digna et in doctissimorū uirorū cetu et
domi mee percunctatus sum diligenter plurima que opere
precium uisū est ut memorie et litteris traderent. Nam
de itinere ad tā remotas gentes de indorū situ ac morib;

Fac-simile dei Manoscritti della Bodleiana di Oxford n. 552, già della Collezione Canonici.
Incipit « De Varietate Fortunæ ».

III. — La fortuna della narrazione del Poggio.

Che il racconto del Poggio, contenente i viaggi del Conti, abbia avuto larga espansione nel secolo XV e nel seguente, lo conferma il numero non indifferente dei manoscritti giunti fino a noi. Certo per quei tempi doveva esser di assai piacevole lettura la narrazione di così lunghe peregrinazioni attraverso l'Asia, condita di particolari curiosi ed interessanti. 31 manoscritti ci restano [1] del testo latino e due traduzioni italiane.

I manoscritti sono un po' sparsi da per tutto: i più sono in Italia — 24 —, gli altri sette sono fuor d'Italia.

Roma, Firenze, Milano, Venezia, S. Daniele

[1] M. Longhena, *I mss. del IV libro del de varietate fortunae di P. Bracciolini*, In Bollettino della Reale Società geografica Italiana, 1925, fasc. 1-VI.

del Friuli, Ravenna e Parma sono le città che nelle loro biblioteche posseggono un manoscritto o più d'un manoscritto del *De varietate fortunae* o del solo quarto libro.

Parigi, Lione, Gottinga ed Oxford sono le città straniere fornite di manoscritti dell'opera poggiana che ci riguarda.

Il primo posto spetta, per numero, a Roma che nella Biblioteca Vaticana ne conserva dieci, non tutti della medesima provenienza: 5 sono del fondo dei manoscritti latini, tre appartengono al fondo ottoboniano, uno è di origine urbinate e l'ultimo è un codice barberiniano.

Tutti quanti i manoscritti vaticani — tranne uno — sono del secolo XV, quindi di poco posteriori alla composizione dell'opera del Bracciolini, il che ancor più dice il fervore di simpatia e di ammirazione suscitato dalla narrazione dei viaggi del Conti. E fra questi codici ce ne sono due che più degli altri hanno importanza; l'uno appartiene al fondo ottoboniano e porta il numero 2134: è membranaceo e contiene tutta l'opera del Poggio. La data che presenta, certo quella della trascrizione del codice, il 1450, è assai vicina al la composizione dell'opera: fece parte della cospicua biblioteca del duca Gianangelo di Altaemps che in gran parte era quella appartenuta ad Alberto Pio; ed una nota messa nel frontispizio lo dice scritto per essere presentato al pontefice Niccolò V. L'altro codice è quello già di proprietà

del duca Federico III di Montefeltro (1444-1482): è pur esso membranaceo, contiene tutta l'opera del Poggio ed è finemente miniato. Ciò che caratterizza questo codice è il fatto che nella prima pagina, dentro alla miniatura che è intorno la lettera iniziale, è il ritratto di Poggio Bracciolini [1].

Altro codice notevole, non però per la sua antichità, poichè è il solo dei codici vaticani che spetti al cinquecento, ma per ciò che contiene oltre al *De varietate fortunae*, è l'ottoboniano n. 2202, il quale si può ricondurre a quel genere assai comune nel quattro e cinquecento di zibaldoni. Comprende anche — tradotta — l'historia dell'Ethiopia di Fr. Alvarez, portoghese, lettere di A. Corsali del 1516 e 1517 e la copia di una lettera di G. da Verrazzano al Re di Francia.

Dopo Roma viene Firenze per abbondanza di codici poggiani: sono 7 in tutto, sparsi per le biblioteche fiorentine, la Nazionale (4), la Laurenziana (1) e la Riccardiana (2). Di essi 6 sono del quattrocento ed uno del seicento. Quest'ultimo può poco interessare, mentre degli altri ce n'è uno che merita che lo si ricordi in special modo.

È della biblioteca nazionale, in pergamena e porta la data del 1448, quindi di tutti i manoscritti recanti una data è il più vicino all'anno di composizione del trattato.

[1] Lo Stornajolo, *Codices urbinates latini*, ne dà una compiuta descrizione a pp. 224-6.

Altro manoscritto fiorentino, di cui è bene dar cenno è quello riccardiano n. 980, che porta la data del 22 novembre 1480.

Dei tre manoscritti ambrosiani — due sono del quattrocento e uno del principio del cinquecento — il più importante è quello che à la segnatura G. 95 sup., cartaceo, con indicazione della data di stesura e del luogo dove fu scritto — 1449 a Genova.

Quattrocenteschi sono pure gli altri codici — quello della Biblioteca di S. Daniele del Friuli, quello della Classense di Ravenna, quello della Palatina di Parma e l'altro della Marciana di Venezia, anteriore al 1467, perchè in quell'anno passava in eredità al cenobio di S. Giovanni in Viridario.

Tutti del quattrocento sono i codici francesi — tre della nazionale di Parigi ed uno della biblioteca di Lione —; quest'ultimo è quello che presenta più interesse, poichè è collocata, la data della sua composizione [1], fra il 1450 ed il 1480, al più tardi, ed è considerato di origine italiana, passato in Francia nel sec. XVI.

Appartiene alla specie dei codici di principale valore quello della Biblioteca Universitaria di Gottinga (cod. theol. 136), poichè fu scritto o

[1] F. Novati e G. Lafaye, *Le manuscrit de Lyon N. C.* in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, tom. XI (1891), pp. 353-416 e tomo XII (1892), pp. 149-178.

meglio fu finito di copiare da un notaio fiorentino, Gherardo Giovanni Ciriagi il 17 giugno del 1450 e si suppone — tale supposizione è della metà del 700 — che esso sia la copia offerta al Pontefice: s'è visto che di altro codice si fa la stessa supposizione.

I codici di Oxford sono del sec. XV ed uno di essi faceva già parte della famosa biblioteca Canonici.

Tre codici soltanto su 31 sono posteriori al secolo XV — il secolo in cui il viaggio si compì e fu narrato — ed appartengono al XVI ed al secolo seguente. Il che conferma appieno l'interesse di questo viaggio, interesse che scemava al chiudersi del secolo, quando altri e più lunghi e più fortunosi viaggi venivano fatti e di essi correva la fama, ed era d'altra parte sodisfatto dalle edizioni dell'opera poggiana, cominciate nel 1492, e dalle versioni di tale opera in portoghese e spagnuolo e dai riassunti raccolti nei volumi ramusiani.

Dimostra anche interesse e non dei soliti, il fatto che ben 13 codici contengono solo il 4° libro del *De varietate* del Bracciolini, come quello che, assai più degli altri tre, meritava d'esser trascritto. E quel che è ancor più notevole si è che di tutti questi manoscritti contenenti il IV libro uno solo è fra quelli che per antichità maggiore devono essere considerati come i prototipi del testo o di quelli più vicini al testo origi-

nale: gli altri — e fra questi sono i tre posteriori al quattrocento — sono senza data e sono copie commerciali.

È il più vecchio dei manoscritti quello che à solo il 4° libro, il manoscritto della biblioteca nazionale di Firenze, che porta la data del 1448 ed à come prefazione un riassunto del viaggio del Conti.

Tutti questi fatti appoggiano ottimamente l'affermazione fatta dianzi che intorno ai viaggi del Conti si sia raccolta l'attenzione del pubblico dei lettori; e per questo favore si sono moltiplicate le copie e fu fatto del trattato del Poggio un excerptum del solo IV libro e spesso questo libro fu copiato insieme ad altre prose riflettenti viaggi in terre lontane — vere antologie di narrazioni di viaggi — delle quali certo dovevano compiacersi gli uomini di quel tempo, non ignari che altrove — in Portogallo ad esempio — l'audacia umana si spingeva per vie del tutto sconosciute.

Fra tutti i codici di cui abbiamo parlato alcuni risaltano su gli altri per maggiore antichità e per importanza più notevole — importanza determinata dalla data che portano, poichè è evidente che i manoscritti copiati da ammanuensi non eccellenti e per personaggi non di riguardo non portavano la data della loro trascrizione, mentre i pochi fatti per principi o per dignitari della chiesa accanto alla dedica

portano la data e talora il nome di chi li copiò —.

Ora di tutti i 31 manoscritti appena sette sono quelli su cui è bene fermarsi, perchè più vicini alla vera prosa del Bracciolini e quindi alla esatta dizione del Conti: tutti gli altri derivano da questi.

E le differenze e le somiglianze non riguardano tanto il testo nel susseguirsi dei concetti e dei fatti narrati quanto nella forma dei nomi propri — nomi geografici, di città, di fiumi, di regioni — forma che troviamo mutata nei manoscritti posteriori a seconda delle conoscenze geografiche di chi li copiò.

Per altro se tutti i manoscritti considerati come fondamentali fossero concordi, non ci sarebbe che da fissarne le varie date e da considerare il più vecchio come il fondamentale o quello derivato dal fondamentale e dovremmo attenerci ad esso nella grafia dei nomi; ma anche fra essi c'è discrepanza e le differenze non sono poche, tanto che dobbiamo pur questi far risalire a tre e forse a 4 manoscritti precedenti, da cui i 7 hanno tratto origine.

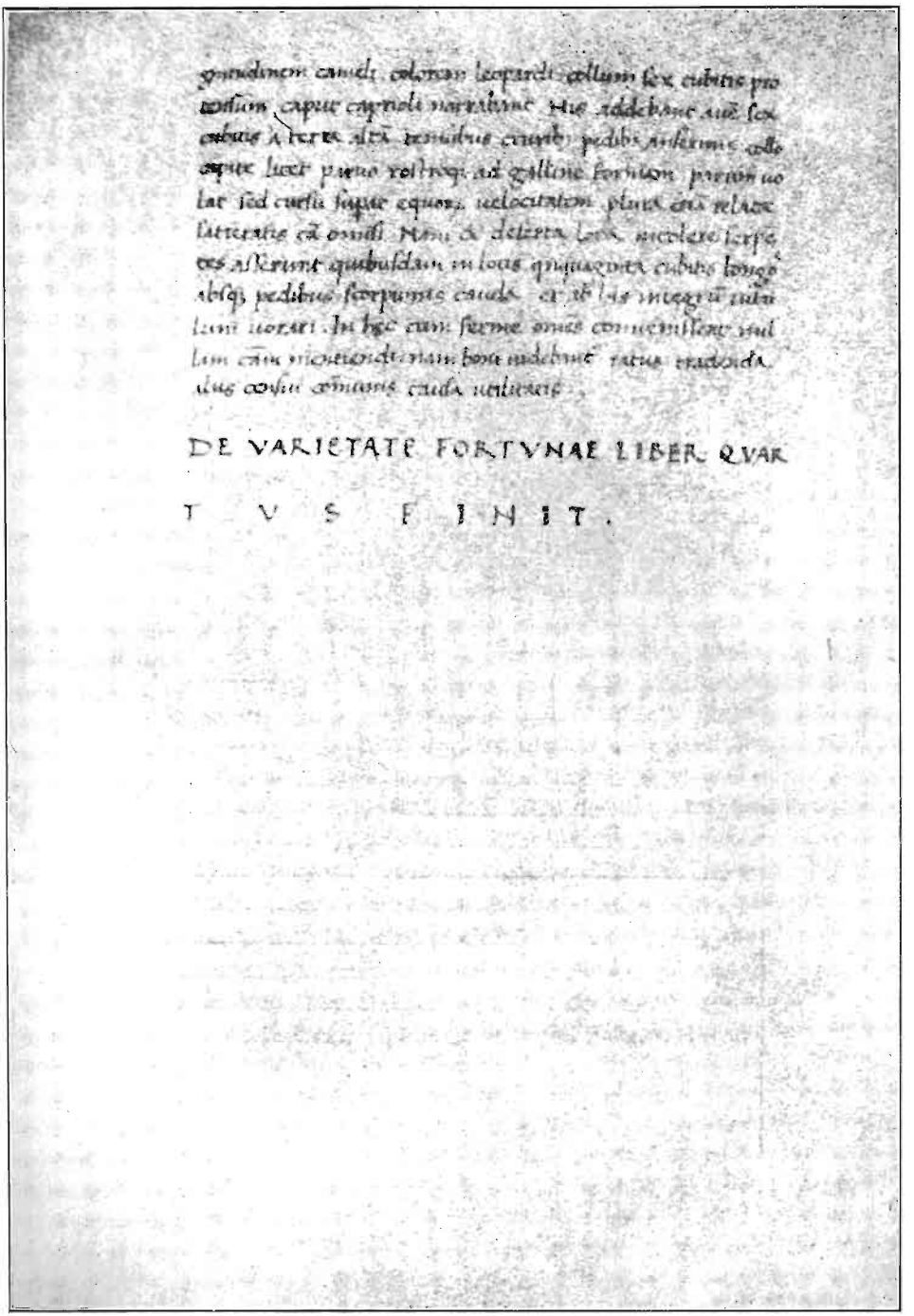
Il più antico, quello di Firenze del 1448, sta a sè, pur avendo con i manoscritti quasi contemporanei punti numerosi di vicinanza: quello dell'Ambrosiana del 1449 va assai d'accordo col manoscritto Urbinate della Vaticana ed anche, in parte, col manoscritto di Venezia. Altro gruppo è quello dei due codici che portano la stessa data, il 1450, il manoscritto vaticano già del

duca di Altaemps e quello della biblioteca di Gottinga.

Sta pure a sè il manoscritto di Lione, la cui data non è scritta ma desunta dai caratteri grafici del codice stesso e quindi di tale natura da non lasciare perfettamente tranquilli sulla sua precisione.

È indubbio — lo si potrebbe dimostrare con numerosi esempi, di nomi propri — che i due manoscritti con la data del 1450 sono realmente tratti da uno stesso codice che non è quello del 1448, benchè abbiano in più d'un punto somiglianza con esso; è pure sicuro che il manoscritto urbinate e quello di Milano del 1449 sono tratti l'uno dall'altro — forse quello da questo — o sono copie dello stesso codice, e che il codice di Venezia, pur accostandosi a questi due, collima non poco con il manoscritto del 1448. Quindi a tre manoscritti è lecito far risalire i sei or ora considerati — mettiamo da parte quello della Biblioteca di Lione — portanti perciò le date 1448, 1449 e 1450. Ciò che c'è di comune a tutti e tre — ed è il più — è dovuto certamente al manoscritto capo-stipite, ciò che è diverso è frutto di varietà particolari delle tre coppie di codici.

Ancora, mentre le due prime coppie sono discendenti da un solo manoscritto, questo e l'altro che ebbe a generare il codice del 1448 e quel lo di Venezia, risalgono al codice primigenio uscito dalla penna del Poggio.

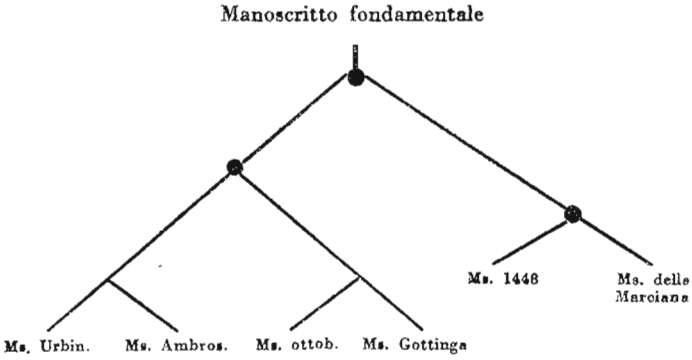


DE VARIETATE FORTVNAE LIBER QVAR

T V S F I N I T .

Fac-simile dei Manoscritti della Bodleiana di Oxford n. 552, già della Collezione Canonici
Explicit « De Varietate Fortunæ ».

Graficamente si può rappresentare la genealogia dei sei codici — dai quali, già lo abbiamo detto, stacchiamo quello di Lione — nel modo seguente:



Da quest'albero appare essere più da seguirsi i due codici del 1448 e della Marciana, perchè più vicini al codice generatore, potendo essere l'uno o l'altro — forse il primo — direttamente derivati da questo. Però è da osservarsi che potendo un nome proprio di regione o di città variare non tanto per errore del copista quanto per volontà del medesimo, il quale può mutare perchè gli sembra la forma che egli conosce preferibile a quella che trova — ne sono indice i frequenti nomi variati posti in margine, di fronte a quelli mantenuti intatti nel testo, in alcuni manoscritti —, è quindi possibile che qualcuno dei manoscritti che ànno un legame meno diretto

siano da preferirsi per alcune forme. Così che il testo che segue, nella sua traduzione italiana, à i nomi geografici desunti da tutti questi codici, fin dove questo è possibile e dove l'accordo è generale o costituito da una maggioranza, à le forme dei codici più vecchi dove questi si distanziano dagli altri.

Due sono le versioni italiane contenute in manoscritti: nessuna delle due è stata pubblicata. Ora per la prima volta l'una di esse, integrata, dov'è mancante, dall'altra, vede la luce.

Devo però dire che tale versione da me riportata è stata in numerosissimi punti modificata: ò cercato che tutte le modificazioni appaiano a chi legge, e le ò chiuse entro parentesi quadre. Là dove l'autore della versione non à capito il testo o lo à tradotto ad libitum ò corretto ed ò rifatto, si che n'è venuta una versione che qua e là appare con evidenti rappezzi.

I due manoscritti contenenti la versione del IV libro del *De varietate fortunae* — contengono entrambi solo il 4° libro — sono a Firenze —.

Appartengono tutti e due al secolo XV, l'uno fa parte della raccolta dei Codici Palatini della Biblioteca Nazionale e porta un titolo italiano «Relazione dei viaggi di Niccolò dei Conti in Oriente», ed uno latino «Poggi Florentini de mirabilibus mundi»: par che traduttore e copi-

sta di questo codice sia stato un tal Domenico da Brisighella. L'altro è della Biblioteca Laurenziana — fondo gaddiano — ed appartiene pure al secolo XV: solo il 4° libro è tradotto e porta per titolo « Poggii de varietate fortunae ».

L'Uzielli parla a lungo del primo dei due manoscritti, anzi trova che due copie di questa traduzione esistono nella biblioteca nazionale di Firenze — il che da nessun altro è osservato nè a me è riuscito trovar traccia della seconda copia, chè l'Uzielli afferma senza offrire indicazioni precise del codice — cerca, fondando un po' troppo nel vago la sua costruzione, di fissarne la data di composizione — circa il 1469 — e stabilisce intorno a quell'anno la traduzione del da Brisighella.

Questa data è probabile, ma in realtà sono probabili, allo stato attuale delle nostre conoscenze, tutti gli anni anteriori al 1478, nel quale anno Jacopo, figlio di Poggio, autore di una storia della guerra fra Inglesi e Francesi — storia che è nello stesso manoscritto della traduzione ed è dedicata con la versione a Carlo de' Guasconi, nobile fiorentino — fu impiccato per aver preso parte alla congiura de' Pazzi. Altra conclusione che a me pare ancor più della prima audace e quasi arbitraria è quella che trae in seguito l'Uzielli. Egli dal fatto che nello stesso manoscritto sono la traduzione del 4° libro del *De varietate fortunae* e l'opera del figlio di Poggio, Jacopo, che ci

sono due copie dello stesso codice, l'una e l'altra scritta per intero da una stessa mano (e suppone che dell'una sia copista Domenico da Brisighella), che infine sono entrambe indirizzate allo stesso individuo, Carlo de' Guasconi, mostra di creder probabile che Domenico da Brisighella abbia potuto valersi « per compilare la traduzione da lui fatta, degli appunti originati in volgare presi da Poggio nel colloquio avuto con Niccolò de' Conti, i quali dovevano esser rimasti nell'archivio della famiglia dopo la morte del grande umanista ». Tutto questo è probabile, com'è probabile, che sia avvenuto l'opposto e che per nulla il traduttore abbia utilizzato gli appunti del Poggio, i quali possono aver subito la sorte delle cose mortali o possono anche non essere esistiti mai.

Nessun argomento è in appoggio della supposizione dell'Uzielli, anzi, poichè questa versione evidentemente s'accosta ad uno dei testi contenuti nei manoscritti che abbiamo chiamati di importanza fondamentale e specialmente a quello del 1448, e più probabilmente — dal momento che fra il traduttore Domenico da Brisighella ed il figlio di Poggio, Jacopo, correvano così buoni rapporti che troviamo insieme l'opera, tradotta, del padre e l'opera del figlio — al testo genuino del *de varietate fortunae*, con quelle varianti che la traduzione in volgare consentiva e che erano anche determinate dalla cultura del copista, siamo

indotti a considerare ciò che pensa l'Uzielli come un sorriso della sua fervida fantasia.

D'altra parte non c'è accenno, nello scritto dell'Uzielli, dell'altra traduzione che si trova pure in Firenze, nella biblioteca Laurenziana e che appartiene alla raccolta Gaddiana. Anche questo manoscritto è del sec. XV, comprende solo il libro 4° e per di più la traduzione è intera, mentre la precedente à una lacuna verso la metà.

La grande varietà dei nomi, che in nota, scritti dalla stessa mano quasi tutti, presentano variazioni ancor maggiori, ci dice che da altri manoscritti diversi di quelli fino a qui considerati è stata tratta la versione. Se la forma è meno elegante che nell'altra, la fedeltà è più che in questa rispettata, sì che pur di essa mi son valso nel riportare il testo tradotto, specialmente là dove la versione del ms. del fondo palatino è mancante.

Certamente meno numerose dei codici sono le edizioni che del *De varietate* e specialmente del 4° libro furono fatte fino ad oggi; ed anche tenendo conto delle traduzioni in portoghese, in spagnuolo in olandese ed in italiano, anche tenendo conto dei riassunti non si giunge al numero a cui arrivano i manoscritti.

Di più attorno a queste edizioni — alle prime

edizioni — gravano sì numerosi dubbi che altrettanti non è possibile raggruppare intorno a tutti i codici presi insieme.

La ragione del numero non indifferente di questioni va sopra tutto ricercata nel fatto che delle prime edizioni c'è così scarso numero — spesso una o due biblioteche lontane le posseggono — che la conoscenza di esse attraverso troppo rapide e spesso imprecise relazioni anzichè eliminar dubbi li à alimentati e moltiplicati.

Non è raro il caso anche che la medesima edizione descritta non in modo uguale da due relatori abbia fatto nascere il sospetto che si tratti di due edizioni; ed una volta creato il sospetto s'è questo rafforzato ed à preso consistenza di realtà.

La prima edizione del testo latino del Bracciolini — del 4° libro soltanto — porta la data del 5 febbraio 1492 ed à per titolo *India recognita:* stampatore ne fu Ulrico Scinzenzeler[1].

Ora di questa edizione non esiste che una copia che sia nota — quella del British Museum —; e non solo adesso essa è rarissima, ma anche nella prima metà del secolo XVI era così rara che non fu possibile al Ramusio servirsene nella compilazione delle sue *Navigationi* e *viaggi.*

[1] ROBERT PROCTOR, *An index to the early printed books in the british Museum*, Londra, 1898, pag. 400.

Dalle poche righe che riporta il Sensburg trascrittegli da Conrad Miller del British Museum appare che l'edizione del 1492 non differisce molto da quella del 1723: c'è differenza di frase più che di sostanza, però nessuna delle forme particolari di questa prima edizione appaiono in alcuno dei manoscritti del *De varietate fortunae;* e questo à indubbiamente importanza. Non è per altro possibile dalle poche righe che il Sensburg riporta trarre gli elementi per qualsiasi conclusione: bisognerebbe avere l'intero testo sotto occhio, e forse allora si potrebbe dire una parola sicura. Suppongo d'altra parte che non si debba sperar molto da un siffatto confronto, poichè sarebbe strano che il manoscritto che à servito per questa prima edizione, che è posteriore di quasi cinquant'anni alla composizione dell'opera, fosse di notevole importanza e non avesse, fra i numerosi codici che ci restano, alcuno legato a sè da un vincolo di paternità o di discendenza.

Ma il Sensburg non si ferma su questo che ad ogni modo merita considerazione: la sua attenzione è tratta ad altro che non à in sè valore alcuno, tranne quello che noi gli possiamo attribuire. Antonio Possevinus [1], seguito da J. Gad-

[1] *Apparatus sacer*, Venezia, 1606, vol. III, pp. 95-6.

dius[1], da G. Vossius[2] e dal P. Giulio Negri[3], fra gli scritti del Poggio ne cita uno che porta per titolo « De situ regionis Indiae » e che incomincia « Incipit scribendi Indiae historiam ». Il Sensburg mostra di credere che questo scritto non abbia nessun rapporto col *de varietate fortunae*, sia un *selbständiges Buch*, cioè un libro che sta a sè e rappresenti « die älteste Redaktion der Reisebeschreibung Contis », la più antica reda zione della narrazione dei viaggi del Conti[4].

Ora noi pensiamo che avendo malamente basato il suo ragionamento il Sensburg giunga a conclusioni errate, poichè è andato tropp'oltre attribuendo importanza grande ad un'affermazione che per il modo com'è fatta deve essere circondata di legittimo sospetto. È in realtà degno di fede chi cita sbagliato persino il nome dell'autore, Brandolinus per Bracciolinus, chi chiama *de veritate fortunae* il *de varietate*, chi commette altri grossolani errori e mostra di avere del Poggio e del Conti un così scarso concetto, il che forse è spiegato dal fatto che rara anche allora era l'edizione del 1492, tanto che il Ramusio non ne trova nemmeno una copia nella compilazione del suo libro di viaggi?

[1] *De scriptoribus non ecclesiasticis graecis, latinis, italicis*, Firenze. 1638-39, tom. II, p. 215.
[2] *De historicis latinis*, Lugduni Batavorum, 1651, pag. 549.
[3] *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, 1722, pp. 473-6.
[4] *Op. cit.*, pp. 266-68.

Abbozzo del Mappamondo di Fra Mauro Camaldolese, il «cosmografo incomparabile» del Secolo XV.
Già nella Biblioteca di S. Michele di Murano e ora alla Marciana di Venezia.

Nei quattro angoli: *in alto:* I circoli componenti la sfera - La virtù attrattiva della luna sulle acque.
in basso: Il Paradiso terrestre e i quattro fiumi che da esso nascono - Il sistema tolemaico del mondo.

Le varie citazioni, che derivano l'una dall'altra, non devono, secondo me, avere l'interpretazione del Sensburg, e dar luogo, di conseguenza, all'ipotesi che due opere del Poggio debbano essere esistite, contenenti del pari due redazioni, un po' diverse dei viaggi del Conti, ma essere considerate come nascondenti un errore da parte degli autori che offrono la citazione. I due titoli diversi appartengono alla stessa opera e perchè diversi hanno dato origine alla credenza che si riferiscano a due opere distinte: la differenza dell'inizio di esse sarebbe poi un corollario dell'errore primitivo.

Resta dunque come sicura la data del 1492, resta pure ben fisso che non è lecito riferirsi all'operetta seconda, perchè da nulla confermata e perchè quasi immediatamente è smentita da libri di ugual valore scientifico.

Così il Mittaire [1], il Panzer [2] e L. Hain [3] citano di Poggio una *descriptio Indiarum orientalium* e non parlano d'altro, il che può permetterci di credere che con tali parole vogliano alludere al 4° libro del *De varietate fortunae* che non è veramente una descriptio dell'India, ma può passare per chi cita di seconda mano per una descrizione.

[1] *Annales typographici*, Amsterdam, 1733, tomo I, parte 2ª, p. 786.
[2] *Annales typographici*, Norimberga, IV, p. 56.
[3] *Repertorium bibliographicum*, Stuttgart e Parigi, 1838, t. 2°, pag. 135.

Dalla fine del quattrocento passiamo con un salto di due secoli al principio del settecento, al 1723, nel quale anno esce l'edizione intera del *De varietate fortunae*, seguita da lettere del Bracciolini ancora inedite, preceduta da una prefazione e da sommari, accompagnata da dotte note.

È un manoscritto ottoboniano quello che fu usato, quello del 1450, il più importante de' codici ottoboniani. Per altro non si creda che sia stato seguito con religiosa cura tale manoscritto: i nomi propri sono stati mutati, e non secondo un altro manoscritto, ma secondo la volontà e le conoscenze di chi pubblicava il codice: talvolta la correzione fatta è un'interpretazione nuova, quindi o sono soppresse o mutate parole: altre volte sono aggiunte parole nuove e quasi intere frasi.

A questa edizione lavorarono tre uomini, Leonardo Adami da Bolsena, quello che ritrovò il codice e cominciò a prepararlo per la stampa, Domenico Giorgi di Rovigo che ne ultimò la copia e lo corredò di note e Giovanni Oliva che raccogliendo le fatiche dei suoi predecessori compì l'opera, uscita poi a Parigi per i tipi di Antonio Urbano Coustelier [1].

In tale edizione il 4° libro, che è preceduto da una *praefatio* di tre pagine, in cui si parla degli

[1] Si veda quel che dice G. Oliva nella prefazione a pp. XIII e XIV e l'Uzielli a pag. 161 dell'o. c.

scrittori che s'occuparono *de Indorum gente ac regionibus*, della versione in portoghese fatta da Valentino Fernandes e della retroversione in italiano del Ramusio, occupa le pagine 123-152.

Nel secolo scorso, poco dopo la metà, due altre edizioni furono pubblicate del 4° libro del *de varietate*, l'una è dovuta a Winter Jones che la corredò anche di note, ed è aggiunta al libro di R. H. Major, *India in the fifteenth Century* [1], l'altra è la riproduzione del testo latino del 1723 fatta da Federico Kunstmann [2].

Successivamente il Bellemo, che è il più appassionato degli studiosi dei viaggi del Conti, pubblicò fra i documenti del suo libro « I viaggi di Niccolò de' Conti » [3], quasi per intero, il testo latino del 1723, collazionato con il manoscritto riccardiano 980 ; ed il Giardina, pur esso tornato più volte sui viaggi del Conti, riporta nelle note o nel contesto della sua trattazione, il testo latino, messo a confronto con il codice ambrosiano G. 95 sup. [4].

E dopo di essi il Sensburg [5], discutendo la relazione del Poggio dal punto di vista geografico mette a riscontro le varianti dei nomi di luogo secondo alcuni dei più importanti codici e cerca

[1] Hakluyt Society, 1857, pp. 34-66.
[2] *Die Kenntniss Indiens in fünfzehnten Jahrhundert*, München, 1863.
[3] Milano, Brigola e C., 1883, pp. 282-301.
[4] *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Catania, 1899.
[5] WALDEMAR SENSBURG, *Poggio Bracciolini und Nicolò de' Conti*, in ihre Bedeutung f. die geographie des Renaissancezeitaltern, 1906.

dal confronto di trarre il nome che sembra più vicino a quello che allora aveva il luogo.

Resta da ultimo che io dica di aver pronto il testo critico del IV libro, che bene sarebbe qui apparso, se il desiderio di uniformità non avesse consigliato gli editori a porre la traduzione italiana: però non sarà differita molto la sua pubblicazione. Aggiungerò che uguale intenzione aveva, cioè intendeva pubblicare il testo critico del 4° libro dell'opera del Poggio il povero Gustavo Uzielli, che aveva già tanto materiale raccolto, e che pure H. Cordier stava lavorando sul testo latino quando la morte lo colse [1].

Dalla edizione latina del 1492 deriva la traduzione portoghese dovuta a Valentino Fernandez, pubblicata a Lisbona, nel 1502 [2].

La narrazione riguardante il viaggio del Conti occupa i fogli 78 (recto) - 95 (verso) e segue a quella dei viaggi del Polo.

Edizione rarissima tanto che le biblioteche d'Europa ne posseggono pochi esemplari [3] — ne possiede uno la biblioteca nazionale di Parigi, uno il British Museum ed un altro quella di Li-

[1] *Deux voyageurs dans l'extrême Orient au XV et au XVI siècles*. Essai bibliographique, E. J. Brill, Leide, 1899.

[2] Si veda l'*op. cit.* di G. Uzielli, pp. 161-2.

[3] De Figanière, *Bibliographia historica portugueza*, Lisboa, 1850, n. 947. V. anche H. Cordier, *op. cit.*, pp. 2-3.

sbona — à servito come testo alla versione fatta da G. B. Ramusio, il quale, come fu detto più sopra, non seppe trovare, benchè alla distanza di poco più di cinquant'anni, l'ediz. del 1492 e dovette perciò accontentarsi della versione portoghese.

Certamente il traduttore portoghese dovette non poco variare il testo latino, se la versione ramusiana tanto si allontana da esso da parere quasi una nuova redazione dei viaggi del Conti, poichè non è da supporre che il raccoglitore italiano abbia spontaneamente così deviato la sua traduzione del vero testo.

Forse a lui si debbono grafie nuove di nomi, forse a lui si deve qualche mutamento — non ci è stato possibile giungere ad avere copia del troppo lungo testo portoghese —, ma il molto è da riguardarsi come derivato dal testo portoghese.

Anche la Spagna à edizioni antiche di questa opera del Poggio: alcuni ne citano tre, altri ne citano solo due. Più vicini al vero — a me pare — sono costoro, chè la credenza in tre edizioni probabilmente trae origini da una citazione inesatta della data della seconda di esse, che à fatto supporre esista un'altra edizione oltre quelle comunemente note.

Le edizioni sicure, citate anche dal Cordier[1],

[1] *Op. cit.*, pp. 3-5.

sono quelle del 1503 e del 1529. La prima è dovuta a Rodrigo de Santaella e fu stampata a Siviglia per i tipi di *La* (?) *alao polono e Jacomo Cromberger alemanno* ed occupa i fogli 27-34. L'altra, si legge al foglio 32 recto, è parimente opera di Rodrigo de Santaella ed è stata stampata da Miguel de Eguia a Logroño, nel 1529. Siccome è detto che è stata di nuovo corretta, sembrerebbe che essa fosse una seconda edizione: dopo quella del 1503 verrebbe questa — edizione rivista e ricorretta [1] — dovuta allo stesso traduttore della precedente.

Il Sensburg dietro le indicazioni del Jimenez [2] e del Cordeiro [3] cita un'edizione pare stampata in Siviglia, nel 1518, da Juan Varela di Salamanca [4], ed il Panzer [5] trae dal Vogt l'indicazione di un'edizione sivigliana stampata nel 1520 dal Cromberger [6], edizione che il Lazari [7], quasi a conferma della notizia precedente, dice di estrema rarità, tratta da un antico testo italiano, traduzione pur essa di Maestro Rodrigo de Santaella, *arcidiacono della regina e canonico di Siviglia.*

[1] CORDIER, *Op. cit.*, pag. 5.
[2] *Andanças*, ecc.
[3] *La Botanica*, ecc.
[4] SENSBURG, *Op. cit.*, pag. 269.
[5] *Op. cit.*
[6] JOH. VOGT, *Catalogus historico-criticus librorum variorum*, Hamburgi, 1747, p. 522. Si veda anche G. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et precieux*, pp. 385-6.
[7] V. CORDIER, *op. cit.*, pag. 5.

Evidentemente quest'edizione è dovuta ad un errore, errore tanto più possibile in tempi lontani quando il sincerarsi se un'affermazione era esatta o no presentava difficoltà non superabili e per certi autori, negligenti e pronti a sbagliar citazioni, come il Colmeiro che è trascurato persino nei titoli, tanto da chiamare l'opera del Poggio « tradado de Marco Pogio florentino ». E se si vuole un esempio del come possa un errore, penetrando nel patrimonio di tutti, determinare nuovi errori, si pensi alla svista sfuggita al Giardina che prendendo Arcediano per nome proprio, fabbrica un'edizione dovuta a Rodriguez Arceliano e la dice stampata a Logono (sic).

Ora si fondi su questa realtà così mirifica un ragionamento e si vedrà a quali conclusioni sesquipedali è possibile giungere [1].

Tre sono le edizioni olandesi e sono tutte e tre assai recenti, la prima è del 1664. Contiene anche i viaggi di Marco Polo, e la narrazione dei viaggi del Conti è così introdotta nella collezione « hier is noch bij gevoegt De Reizen van Nicolaas Venetus ».

Ne è traduttore J. H. Glazenmaker, ne è stampatore Abraham Wolfgang: Amsterdam è la città dove la stampa è avvenuta.

Il Ramusio è stato utilizzato pienamente, la qual cosa è affermata dal Sensburg che dice che

[1] GIARDINA, *Op. cit.*, pag. 14.

l'editore si valse «als Vorlage» cioè come modello, del Ramusio, e confermata anche dal fatto che la narrazione dei viaggi di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano che vien dopo, e che io potei avere alcuni anni or sono dal dott. S. G. de Vriès, direttore della Biblioteca Universitaria di Leiden, è la versione del testo ramusiano contenente i viaggi dei due genovesi.

Le altre due edizioni sono del principio del '700, del 1706 e del 1707: sono ambedue uscite da officine tipografiche di Leida e Pieter van der Aa ne è il libraio.

Contengono tutte e due narrazioni di viaggi lungo le coste occidentali d'Africa, dovute a Joan Barros, e ad esse seguono « eenige Aanmerkingen uyt de Reys van Nicolo de Conti een Venetiaan na Indien, Mangi, Cambalu en Quinsay, gedaan 1419 en vervolgens ». Però mentre tali note nella prima edizione occupano le pagine 1-2, nell'altra le pagine 1-6: di più la seconda edizione contiene altro materiale, fra cui illustrazioni e carte, e porta un altro titolo «Naaukeurige versameling der gedenk-Waardigste Zee en Land reysen na Ost en West Indien ».

Le edizioni inglesi sono due, e tutte e due sono citate dal Cordier[1]. La prima porta per titolo « The voyage of Nicolò di Conti a Venetian to the Indies, Mangi, Cambalu and Quinsay, with

[1] *Op. cit.*, pag. 6.

some observations of those places (Purchas his Pilgrimage, Londra, 1625 - III, lib. 1° c. 7 pp. 158-9); l'altra — di essa si è già parlato — è dovuta a Winter Jones che l'à tradotta [1], ma mentre nella prima edizione solo il Ramusio è utilizzato, nella 2ª è veramente tradotto il testo del Poggio del 1723.

Parecchie sono le edizioni italiane dei viaggi del Conti. Prima vengono le varie edizioni di G. B. Ramusio le quali, come s'è visto più sopra, sono versioni, tutte uguali, del testo portoghese, [2] e sono precedute da un discorso sopra il *viaggio di Nicolò de' Conti Venetiano*, a cui seguono *la narratione del viaggio del Conti e la narratione della vita et costumi degli huomini della India e di tutto il paese di oriente.*

Assai più tardi, nel secolo scorso [3], fu ristampata la relazione ramusiana, mutate solo poche cose e rammodernate qua e la certe espressioni: essa è compresa nel 1° volume delle *relazioni di viaggiatori* di L. Carrer.

Posteriormente ripubblicava ciò che è contenuto nell'opera del Ramusio e ciò che aveva un po' accomodato per i lettori della metà del-

[1] R. H. MAJOR, *India in the fifteenth Century*, Hakluyt Society, 1857.

[2] Ediz. del 1550 (eredi di L. Giunti), pp. 364-71; 1554 (Giunti), pp. 373-381; 1559 (Giunti), pp. 338-345; 1563 (Giunti), pp. 338-345; 1588 (Giunti), pp. 338-345; 1608 pp. 338-345.

[3] *Biblioteca classica it. di scienze, lettere ed arti, disposta ed illustrata da* LUIGI CARRER, Venezia, 1841, classe XI, vol. I, pp. 235-278.

l'ottocento il Carrer, come III supplemento al 2° capitolo della sua storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali A. De Gubernatis [1]; e Carlo Bullo [2], immediatamente dopo, ridava alla luce, senza modificazioni, la prosa ramusiana.

Da ultimo V. Bellemo, ne' due suoi volumi dedicati ai viaggi del Conti, e specialmente nel primo [3], commentando via via nei vari capitoli la narrazione del Poggio, la traduce, spesso ampliando il testo e talora sostituendo sè al narratore nel completarlo.

Anche il Giardina [4] ed altri che si fermarono a parlare dei viaggi del Conti ànno qua e la inserito passi tradotti della narrazione del Bracciolini, ma si tratta di passi staccati che non costituiscono, anche riuniti, che debole parte della relazione.

[1] Livorno, Vigo, 1875, pp. 161-186.

[2] C. Bullo, *La vera patria di Nicolò de' Conti e di Giovanni Caboto*, Chioggia, 1880, pp. 3-37.

[3] V. Bellemo, *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Milano, A. Brigola, 1883.

V. Bellemo, *La cosmografia e le scoperte geografiche nel secolo XV ed i viaggi di Nicolò de' Conti*, Padova, Tip. del Seminario, 1908.

[4] *Op. cit.*, Catania, 1899.

— *La relazione del Bracciolini sui viaggi di Nicolò de' Conti*. Riv. di storia e di geogr., Anno I, fasc. I, Catania, 1901.

IV. — « Il viaggio ».

Non sia discaro a chi legge che io qui riassuma il viaggio del Conti. È vero che più oltre è riportato per intero il testo del Bracciolini nella sua traduzione quattrocentesca e che ad esso seguono abbondanti note di commento, ma per avere un'idea dell'importanza degli *errores* del mercante veneto — importanza che sfugge quando si legga il testo, frequentemente interrotto da parentesi, da episodi, da narrazioni e che non può esser messa in luce nelle note alle quali è solo il compito di dar giustificazione piena dell'interpretazione che ci sembra da accogliere — credo più utile addensare in poche pagine tutto quello che riguarda il viaggio, le varie soste e le vie seguite.

Facciamo così un'anticipazione necessaria ed alleggeriamo le note di parecchia materia un po' ingombrante.

Dunque il nostro viaggiatore comincia da Damasco la sua peregrinazione. A Damasco l'aveva condotto il commercio, e probabilmente vi si trovava da un po'.

Questa città — una delle principali della Siria — era un centro di commercio di notevole importanza: vi si raccoglievano articoli di grande varietà, i suoi bazar fornitissimi formavano l'ammirazione dei trafficanti dell'occidente i quali vi si recavano e per avere i prodotti indigeni — prodotti finissimi — e per avere le merci che giungevano per carovana da luoghi più lontani, dall'Asia centrale e dall'India.

Di Damasco — nel secolo XIV — danno ragguagli preziosi Nicolò da Poggibonsi, Leonardo Frescobaldi e Simone Sigoli: nel secolo seguente ancora più importante si fece il suo commercio, chè più ampia influenza avendo i Veneziani acquistato in Cipro, di qui avevano tratto ragione per accrescere il loro commercio sulla vicina costa di Siria e sui suoi principali emporii.

Da Damasco parte il Conti con una carovana, dopo aver appresa la lingua araba, attraversa il deserto siriaco, la vasta terra che sta fra Damasco e l'Eufrate, percorre la Caldea — noi diremmo la Mesopotamia — e si ferma a Bagdad. Naturalmente non si può sperar esattezza dal narratore, poichè egli scrive mentre il Conti espone le vicende del suo viaggio e dagli appunti presi trae, a distanza di anni, la sua prosa latina.

La capitale della Mesopotamia à brevità di descrizione: un ponte a 14 arcate con fortificazioni alle due testate, molti antichi monumenti ed una rocca, che è ad un tempo la reggia, su una collina.

Poi navigando il Tigri e l'Eufrate ed i canali che li uniscono e da essi diramano, giunge a Bassora sul Basrui e di qui alle foci dello Sciat-el-Arab, dove è la visione dell'oceano Indiano di cui è formazione « il Golfo Persico », sempre fluttuante e rifluttuante a guisa dell'oceano che bagna l'Europa.

Tutto il golfo Persico è navigato, senza soste, fino a Bender Abbas ed alla vicina isola di Ormus, dopo la quale il primo porto che la nave tocchi è sulla costa d'Arabia, quello di Kalhat.

Qui comanda la Persia — nota il Poggio — e difatti anche sull'opposta sponda si estese, nei momenti di maggior splendore, la signoria persiana; qui il Conti impara il persiano per potersene valere nel viaggio che fra poco intraprenderà nell'India.

Un cultore di linguistica, a questo punto, si chiederebbe se tale linguaggio che poteva servire al Conti per il viaggio per la penisola gangetica sia veramente il persiano, chè si dovrebbe ammettere di esso una tale estensione che forse non ebbe mai, o se ad altra lingua si voglia qui alludere.

Io credo a questa seconda ipotesi e che il nome

sia malamente appropriato: ad ogni modo l'osservazione à non grande importanza e qui l'abbiamo aggiunta perchè non vogliamo che nessun accenno sia senza commento ed annotazione opportuna.

Un mese di navigazione il Conti impiega da Kalhat a Cambay, posta nella seconda insenatura dopo le foci dell'Indo, quella cioè che porta tale nome anche oggi.

Se la nave che il Conti prende insieme ad alcuni mercanti persiani, presso i quali la fede — egli osserva — à tanto onore e rispetto, avesse attraversato il Golfo di Oman da ovest ad est lungo il 22° parallelo, più breve sarebbe stato il tempo impiegato: quindi è presumibile che la navigazione sia stata in gran parte lungo le coste.

E qui cominciano le prime osservazioni sui costumi indiani. « Le mogli degli Indiani — certo gli Indiani di condizione più elevata — si fanno bruciare con i loro mariti »; ma intorno a questo rito che colpisce chiunque all'India si accosti, ritornerà ed a lungo, nella sua narrazione, il Poggio.

A Cambay — lo osserva nella seconda parte del 4° libro là dove si parla dei prodotti della India — soltanto si fa uso del papiro: altrove si adoperano foglie, sulle quali gli abitanti scrivono.

Dopo venti giorni tocca due città poste sul

mare: certamente appartengono a quella parte della costa che prende il nome di Kanara, la Kanara meridionale. L'una città il Conti chiama Pachamuria, che risponde all'attuale Barkur, a nord di Mangalore, l'altra Helli.

Quest'ultima città più non esiste, ma par che essa sorgesse ai piedi del Monte Delly, alto circa 780 m. e sporgente nel mare, a nord di Cannanore: anche altri viaggiatori la ricordano, sì che l'identificazione non pare dubbia.

Questo è il paese delle zenzero che piglia diversi nomi, nomi che lo Heyd nella sua storia del commercio del Levante [1] sapientemente interpreta.

Dal mare il Conti si caccia verso l'interno, fa un lungo giro e ritorna al mare. Qualcuno à supposto che il mare a cui giunge sia il golfo del Bengala: altri pensa che sia un ritorno alla costa del Malabar da cui parte.

Io credo sia da accogliere questa seconda interpretazione: il testo latino per lo meno non permette che diversamente si interpreti la prosa del Poggio. Se sboccasse in un mare del tutto nuovo, sarebbe fuor di posto il particolare topografico — errato per altro, chè più sopra à detto che anche Cambay giace nella seconda insenatura dopo le foce dell'Indo — riguardante Malpuria e non Pudifetania, che è la città appunto a cui giunge dopo il suo *terrestre iter*.

[1] Vol. II, pag. 620.

Quindi a me pare che si debba questo viaggio, che muove da Helli o Delly, considerare come un'escursione — lunga — nell'interno e quindi un ritorno alla costa malabarica.

Quanto si sia scostato dal mare non abbiamo elementi sufficienti per determinarlo. È solo indicata la distanza fra Helli e Bizenegalia, cioè cioè Vigiayanagar, di cui ora si ammirano le grandiose rovine; trecento miglia separano le due città; e poi il ritorno da quest'ultima città dura 28 giorni di marcia, il che lascia supporre che la strada del ritorno sia stata più lunga di quella dell'andata. Non è difatti da pensare che le carovane percorressero poco più di 10 miglia al giorno.

Ed è da osservare che mentre nell'andata non tocca alcuna città, o per lo meno non lo accenna, il che fa presumere che non sosti, nel ritorno si ferma a Pelagonda (Penukonda), ad Odesghiria ed a Cenderghiria. Non è facile dire a quali città oggi rispondano questi due centri che il Conti visita, poichè non c'è altro mezzo per identificarli che la vicinanza del suono, e parecchi sono i luoghi che portano nomi somiglianti.

Onde avviene che i seguaci dell'interpretazione che pone Pudifetania sulla costa del Coromandel avvicinino questi due centri alla costa orientale del Dekkan, mentre gli altri li fanno più interni, sì che c'è una ricerca, fra i commentatori, di luoghi che abbbiano un suono vicino a quello dato ad essi dal Poggio.

Ma non stanno qui tutte le difficoltà del passo: riassumiamo fedelmente.

Il Conti dalla costa del Malabar va verso l'interno: visita Bizenegalia, poi tocca Pelagonda e si lascia dietro Odesghiria e Cenderghiria (facciamo osservare qui che la mappa di Fra Mauro à nell'interno Ordirgiri e Zendirgiri). Possiamo ammettere un doppio esito a questo viaggio nell'interno: la città a cui giunge il Conti è sul Coromandel, allora, oltre a varie incoerenze del testo — delle quali una fu già notata — resta da spiegare perchè l'autore chiami Malabar la costa dove è il sobborgo di Malpuria o Mailapur, a S. di Madras, e poi perche ritorni a Cahila, poichè questa citta è indubbiamente presso lo stretto o sullo stretto di Palk.

Del pari se noi facciamo pervenire il Conti al Malabar, nel ritorno dall'interno, incontriamo stranezze nel testo, poichè egli va sino a Madras, dà l'inesatta denominazione alla costa, che così non si chiama, e poi torna indietro, va a Cahila ed a Ceylan.

Evidentemente qui è il testo del Poggio che è difettoso: ci sono nomi fuor di posto e ci sono indicazioni inesatte: per di più c'è parecchia inincertezza fra quel che il Conti à visto per esserci stato o riferisce come notizia non diretta ma avuta da altri (e perchè anche non pensare aggiunta dal Poggio come conoscenza sua?).

Ora si potrebbe far un'ipotesi che ò vista fatta

dal Giardina [1] ma non con tanta compiutezza; ipotesi che il testo permette di fare, ma non conforta di alcun aiuto, ipotesi però che toglie parecchie incoerenze. Qui la espongo.

Il Conti torna dall'interno al Malabar (le note che seguono al testo conterranno le identificazioni che qui ometto), poi va nelle vicinanze di Madras, a Mailapur, dov'è il corpo di S. Tomaso, adorato dai Nestoriti, assai diffusi per tutta l'India. Ciò che segue non è narrazione di viaggi fatti dal Conti, ma aggiunta quasi direi erudita, a cui è necessario qualche commento per essere in piena luce. Non sappiamo se sia tutto materiale offerto dal Conti o se accanto a cose dette da lui altre ne abbia poste il Poggio — la qual cosa io propendo a credere —; comunque, è necessario, se non si vuole accusare il testo di oscurità, pensare che tutto ciò che segue all'accenno dei Nestoriti sia un insieme di particolari non riguardanti il viaggio del Conti ma le terre vicino alle quali egli naviga andando a Mailapur ed in cui non si ferma.

Così è naturale che egli dica che la costa sulla quale à fatto più di una sosta e che precede (così mi pare si debba interpretare *l'ultra eam* del testo latino, cioè al di là del Malabar) la città di Cahila, si chiama Malabar; è naturale che si debba cercare Cahila nello stretto di Palk o nel golfo di

[1] *Op. cit.*, pp. 38-40.

Manar, per i quali certo passò la sua nave (Kayálpatnam, presso il capo Comorino), è naturale che la visione di Ceylan o Saillana, vista nella sua grandezza passando, abbia suggerito al Conti un cenno, che il Poggio poi arrotondò, è naturale che lo stretto delle perle e la ricca flora e la leggendaria ricchezza di Ceylan diano al viaggiatore materia da comunicare allo scrittore che poi à fuso il suo con ciò che aveva udito.

Tale interpretazione che non à nulla di cervellotico permette di collocare sul Malabar Pudifetania, permette al Conti di spiccar il volo da Mailapur verso Sumatra, permette di non ritenere piena di stranezza la pagina che sta fra i due cenni dell'arrivo e della partenza da Mailapur.

Le perle del golfo di Manar, la vegetazione caratteristica di Kahila, l'ampiezza di Ceylan, la sua ricchezza mineraria e vegetale, i suoi abitanti hanno cenni non rispondenti pienamente alla verità, nel passo che abbiamo considerato come una aggiunta non derivata dai viaggi, ma dalle notizie avute da altri.

A Mailapur lo fa sostare un sentimento di devozione, poichè qui è il corpo di S. Tommaso, venerato in una magnifica chiesa, da eretici, detti Nestoriti, intorno ai quali ci fermereno più oltre nelle note, assai diffusi per l'India, come sono da noi gli Ebrei. Lasciata l'India al di qua del Gange, il Conti naviga verso Sumatra, a cui dà — forse è il Poggio l'autore dell'aggiunta della

seconda denominazione — anche il nome, il che che era assai comune, di Taprobane, e vi naviga lasciando alla sua destra il gruppo delle Andamane, terra di antropofagi, quindi fra queste isole ed il capo Negrais.

Non dice dove egli si fermi, benchè lunga sia stata la sua sosta, e può darsi forse che l'abbia detto, ma il Poggio non lo scrive: è quasi certo che l'emporio di sei miglia di circuito in cui giunge sia sulla costa nordica, in quella terra degli Accinesi che ebbe momenti di floridezza. Non esatte sono le cifre che riguardano lo sviluppo costiero di Sumatra, ed accanto a notizie preziose sugli abitanti di Sumatra troviamo qualche cenno favoloso. come le grandi orecchie degli uomini e delle donne, che ci richiamano alla mente le descrizioni antiche.

Inoltre il Conti dà informazioni sulla flora di Sumatra ed anche su una delle popolazioni più fiere dell'isola, i Batacchi, in mezzo ai quali, sempre in guerra con i vicini ed anch'essi antropofagi, non dice però di esser stato.

Da Sumatra passa alla penisola transgangetica ed approda, sulla costa della regione anche oggi chiamata Tenasserim, alla città dello stesso nome, posta sul fiume omonimo.

Non vi giunge di sua volontà, ma una tempesta, dopo sedici giorni di navigazione, ve lo spinge. E difatti non terra di commercio fu nel passato — e non lo è neppure ora — questa di Tenasserim:

il piccolo villaggio: che à dato il nome all'intero distretto, è anche adesso solo luogo di pescatori.

Sua intenzione era probabilmente navigare verso le foci del Gange, e difatti subito dopo, con viaggio di terra e di mare, si dirige al Gange, nella cui corrente penetra prima per 15 giorni fino a Cernove e poi per tre mesi fino a Maarazia, assai famosa città.

Anche il passo che segue non è senza difficoltà: prima di tutto le indicazioni, che il testo ci offre, sono troppo scarse — possono servire solo i numeri dei giorni di navivazione sul Gange e la vicinanza fonica dei nomi — per giungere a sicure identificazioni.

Proviamoci a riassumere il viaggio. Dal porto di Tenasserim va alle foci del Gange e risale il fiume: Cernove, città ricca e potente, e poi Maraazia o Maarazia, ancor maggiore della precedente, e fra l'una e l'altra altre quattro città sono toccate dal Conti, il quale, dopo aver lasciata Maarazia, che à oro, argento e pietre preziose, va verso dei monti che si elevano ad oriente e contengono diamanti, poi torna, non per il Gange, ma per altra via — via terrestre — a Cernove e da ultimo a Buffetania.

Qui non cercheremo di fare identificazioni, chè spettano queste alle note, ma di definire la direzione ed i limiti del viaggio. È certo che le due città che sono nominate, sono sul Gange, l'una di sicuro sul delta, là dove comincia, e l'altra

più verso l'interno, in quella parte che è ricca di popolazione, dove nel Gange sbocca la Giumna od anche più a monte; è certo che il ritorno non si compie per il fiume, ma per terra e che il Conti visita dei monti che hanno diamanti e che Cernove, sul delta, è da ultimo raggiunta.

Per mare si compie l'estrema parte del viaggio, chè il Conti torna a Buffetania.

Evidentemente questa città è già stata ricordata se lo scrittore della narrazione dice che « rediit », e ad altra non la si può avvicinare se non a Pudifetania che noi abbiamo sostenuto esser posta sulla costa orientale del Dekkan, quindi l'una e l'altra è necessario considerare come una città sola. Ma perchè a sì breve distanza è mutata la grafia? A questa domanda non è possibile dar risposta; è forse, questa diversa lezione dello stesso nome proprio, un indice certo che non con molta sicurezza possiamo fidarci del testo del Poggio.

Ed allora se il nome di Buffetania o Buditfetania, come à il manoscritto di Lione, indica la stessa città che l'altro nome Pudifetania, è necessario supporre che il Conti ritorni alla costa del Malabar, il che può parer strano, se si pensa a un viaggiatore che proceda spinto da ragioni puramente ideali e scientifiche, ma non presenta stranezza alcuna ove si rifletta che il viaggiatore è un mercante che intraprende viaggi solo per ragioni di guadagno e che doveva

necessariamente aver fatto centro delle sue peregrinazioni qualche città sicura della costa, alla quale egli ritornava tutte le volte che il bisogno lo spingeva. E vedremo che un'altra volta fa un giro che può sembrare vizioso e che forse — non lo dice il Poggio — è determinato da motivi commerciali.

Inoltre il tempo che impiega ad arrivare alla penisola indocinese — un mese circa — è più rispondente ad un viaggio dalla costa occidentale che non da quella orientale: di qui la navigazione al fiume di Arakan, a nord del capo Negrais, non può durare un mese; e difatti un pò prima à detto che da Mailapur a Sumatra, girando a nord della Andamane, à navigato per 20 giorni. Il viaggio che di poi compie è tutto nella penisola indocinese e non presenta dubbi: dalle foci del fiume di Kuladan — lo chiama Rachanus cioè fiume dell'Arakan — giunse in 6 giorni alla città dello stesso nome, forse l'attuale Mrohung, posta su un canale che muove dal fiume verso NE., e di qui tagliando l'Arakan yoma che proprio ad est della città presenta una interruzione che permette di valicare facilmente la catena, in 17 giorni e poi percorrendo pianure per altri 15 giorni, giunge al fiume Irawaddy, che il Poggio chiama fiume di Dava, o fiume di Ava, dalla città famosa (errore facilmente spiegabile e che è corretto subito dopo quando ricorda la città), che egli tocca dopo un mese di navigazione contro il fiume.

E qui il Poggio si diletta a narrare un particolare un po' lubrico, che forse è vero o vicino al vero, al quale dà (le sue abitudini ancora una volta, tanto vive nelle *facezie*, qui si manifestano) importanza non meno che alla città di Ava, che à un circuito di 15 miglia.

La regione — dice il Conti — è ricca di elefanti e descrive anche come gli elefanti si prendono: ma in questo più che la parola del Conti dobbiamo sentire il ricordo di Plinio che nella sua storia naturale dedica non poche righe a questa costumanza.

Poi passa in rapida rassegna le credenze religiose di quelle genti, le loro particolari produzioni vegetali e la vita animale che in quella terre è diffusa.

Anche qui troviamo indicazioni che è chiaro non provengono dai viaggi del Conti, ma sono un'aggiunta o del Conti stesso, avuta da altri, o del Poggio che à attinto da altre fonti le notizie e le à qui messe.

Macinus è chiamata questa provincia — forse la Mangi della carta di Fra Mauro — e con tale denominazione si vuole indicare oltre che le parti più meridionali della Cina anche la terra che oggi ha il nome di Birmania, dove è appunto Ava. Al di là di Macinum c'è il Cataio — la Cina — signoreggiata dal Gran Can, con la capitale Cambaleschia, l'attuale Pechino, che à nel mezzo la città imperiale. Da questa a Nemptai — nome

variamente identificato — corrono 15 giorni di viaggio: anche Nemptai è nella Cina, poichè alla sua fondazione à soprainteso l'imperatore, ed à anch'essa una grande ampiezza, 30 miglia di circuito.

Anche il passo che segue è stato assai tormentato dai commentatori, i quali in buona parte hanno mirato a rendere i viaggi del Conti assai più ampi di quel che realmente siano stati. Gli accenni al Cataio ed alla capitale Cambaleschia, che noi abbiamo considerati come aggiunta, non come frutto dell'esperienza del viaggiatore, hanno permesso al Bellemo di pensare che fino alla Cina si sia spinto il Conti, ed altri, dopo di lui, si sono affrettati a seguirlo e ad accogliere quest'interpretazione. In conseguenza diventava difficile spiegare come dopo la visita alla Cina, che noi pensiamo non esserci stata, il Poggio, riprendendo a narrare il viaggio del Conti, dica che parte da Ava, cioè da quella città birmana che secondo il Bellemo à lasciata prima di recarsi nella Cina.

E poichè la difficoltà non si può sopprimere ed è necessario sopprimerla se si vuol sostenere l'andata del Conti fino alla lontana Cina, così il Bellemo propone di sostituire all' « ab Ava » del testo un « ab hac », cioè a Nemptai ».

Nessuno dei manoscritti più antichi à questa variante, e neppure la si trova in alcuno degli altri, quindi bisogna considerare per cervellotica

la correzione del Bellemo, come quella che nulla appoggia e conforta, e naturalmente con la esclusione della variante, cade anche la supposizione che abbia il Conti visitata la Cina.

Caduta tale ipotesi, i nomi che sono ricordati, nomi di centri di popolazione di qualche importanza, Xeythona e Pancovia o Panconia o Pauconia, non possono più essere avvicinati a quelli con cui li identifica il Bellemo, quindi Xeythona non è la Caiton di Marco Polo e la Zayton del Marignolli e Panconia non è l'attuale Bang-kok: fra queste due città e quelle ricordate dal Conti non esiste altra somiglianza che quella dei nomi.

Se si esamina il testo al di fuori di ogni preconcetta intenzione di viaggi ampi ed oltre i termini toccati, chiara appare la narrazione. Da Ava muove il Conti e va verso il mare: il mare lo raggiunge, dopo 17 giorni, là dove sbocca un fiume non grande. Quindi non è supponibile che il fiume di cui parla sia l'Irawaddy, chè non avrebbe dato ad esso l'epiteto di piccolo fiume.

Supponendo che per acqua egli vada, se non per tutto il percorso, almeno per gran parte, escluso che sia l'Irawaddy (si potrebbe anche supporre che segua tale fiume e poi sbocchi in qualcuno dei rami del delta) il fiume percorso, resta da pensare che da Ava vada un po' per terra e poi entri nel fiume Sittang, lungo il quale oggi corre la ferrovia che da Rangoon va a Mandalay. Alla foce di questo corso d'acqua trova il porto

di Zeythona; quindi entrato in un fiume, che non può essere il precedente, perchè allora tornerebbe là ond'era partito, dopo 10 giorni, arriva a Panconia od a Pauconia.

Se il Sittang è il fiume a cui giunge da Ava — e presso le foci del fiume é la città di Tatung o Thathon, che un tempo fu famosa tanto che i suoi tempi servirono di modello in tutta la Birmania — lì presso deve essere il fiume in cui penetra per 10 giorni giungendo fino a Panconia. Forse è qualche ramo dell'Irawaddy il fiume che risale e forse è su questo la città in cui sta quattro mesi. Io penso sia Pegu o Pago o Paigu, che un fiume breve mette in comunicazione con il delta del Sittang e che un altro corso d'acqua unisce all'Irawaddy, la città popolosa a cui giunge il Conti.

C'è poca somiglianza fonica fra qualcuna delle forme con cui è designato il centro della regione ed il nome riportato dal Poggio, ma oltrechè, come s'è già notato, non esatto è nei nomi geografici il Poggio, c'è l'assoluta impossibilità di avvicinare questo nome ad altri che siano per posizione distanti dalle foci, quasi toccantisi, dell'Irawaddy, del Sittang e del Saluen.

Indubbiamente Pegù à avuto nel passato un'alta importanza, press'a poco quella che à oggi Rangun.

Dopo sono ricordate le due Giave, davanti alle quali passa tornando al mare: l'una, la minore, (la Giava propriamente detta) si prolun-

ga verso oriente per due mila miglia, l'altra (forse Borneo) per 3 mila.Un mese di navigazione distano dal continente e 100 miglia l'una dall'altra.

Da prima pare che durante la sua navigazione abbia solo a costeggiarle: invece poi dice che vi si ferma per nove mesi e si ferma in tutte e due.

La inumanità degli abitanti è ciò che colpisce sopra tutto il Conti, ed insieme con essa nota la ferocia dei costumi ed alcune particolarità della fauna di Java maggiore.

Alla distanza di 15 giorni da esse sono altre due isole, poste più ad oriente, l'isola di Sandai e quella di Banda. Forse con questi due nomi non si vogliono indicare dall'autore due isole particolari (certo non si aveva un'idea dello estendersi del mondo insulare malese), ma due gruppi di isole, forse si credeva che ai due nomi ripondessero non due gruppi, ma due isole. È certo che si tratta delle isole che stanno ad est di Giava e di Borneo, poichè il Conti nota che esse producono noci moscate e garofani, ed entrambi questi prodotti sono particolari di Celebes e delle Molucche.

In queste isole, al di là delle quali è un mare innavigabile, non va il Conti, perchè, riprendendo il racconto de' suoi viaggi dice che lasciate le due Giave, volge il corso della nave verso occidente ed approda, dopo un mese di viaggio a Ciampa.

Questa città è da tutti posta nell'Indocina, ma mentre coloro che vogliono prolungare il

viaggio del Conti fino alla Cina pongono Ciampa o Tschampa come l'ultima città bagnata dall'oceano Pacifico in cui abbia sostato il Conti, noi la consideriamo come il punto estremo a cui sia giunto sul continente asiatico il nostro viaggiatore. Di qui à principio il ritorno: in un mese, presso a poco il tempo impiegato prima, nell'andata, dall'Indocina ritorna all'India al di qua del Gange: a Coloen si ferma, e Coloen tutti identificano con la moderna Quilon. Il Conti dice che gira 12 miglia e che i dintorni producono assai zenzero, pepe, cannella. Varietà d'animali anche possiede questa costa che il Conti chiama Melibaria (si noti la doppia forma che egli a poca distanza, adotta; prima la chiama Malabaria e poi Melibaria [1]), e specialmente serpenti, ed anche varietà di vegetali rari.

Da Coloen va a Coscin o Cocym, che è posta più a N., sulla costa del Malabar, alla distanza di tre giorni: il fiume dello stesso nome l'attraversa.

Kranganur o Cranganore, posta al nord della laguna, che à al sud Coscin, che il Conti chiama Colonguria, Paluria, non bene nè concordemente identificata, ma sorgente a nord di Cranganor, Meliancota, del pari non identificata con concordia (si vedano le note su queste città) e Calicut accolgono il Conti.

[1] Anche Fra Mauro à le due forme Milibar e Malabar, che indicano due tratti costieri: più occid. (si tenga presente l'orientamento della carta) è il Milibar, più or. il Malabar.

Questa città, dice il Conti, è uno degli empori di più ricca accolta di merci.

Da Calicut, in 15 giorni, va a Cambay (anche nella designazione di questa città adopera due forme, prima Combahita, poi Cambaita), pur essa importante luogo di commercio; poi torna a Calicut.

Probabilmente come ora, anche nel secolo XV le linee di navigazione avevano i loro orari ben precisi e toccavano solo determinati porti, sì che il Conti per potere andare ad Aden ed, entrato nel Mar Rosso, percorrerlo, deve ritornare al centro maggiore del Malabar e di là muovere verso il golfo di Aden.

In due mesi giunge a Socotra — Sechutera — distante 100 miglia dal continente, e ricorda oltre le cose particolari di quest'isola anche che vicino sono 2 isole, quella degli uomini e l'altra delle donne. Da Socotra in 5 giorni naviga verso Aden e di qui a Berbera in 7 giorni. Un mese di navigazione per il Mar Rosso lo porta a Gidda ed altri due mesi, fatti assai difficili dal mare, lo conducono fino ad un porto della penis. Sinai.

Di qui al Cairo è tutto terrestre il viaggio: dal Cairo poi passa a Venezia.

La parte che resta del 4° libro non è più narrazione di città viste e di viaggi per terra o per mare, ma è un trattatello di antropogeografia dell'India, dove accanto a notizie riguardanti la vita ed i costumi e la religione degli Indiani sono

numerose le descrizioni di animali particolari di quella terra e di piante rare.

Naturalmente il Poggio à aggiunto qualcosa di suo — vorremmo dir parecchio; ma le aggiunte non sono sempre rintracciabili, nè si può sempre distinguere quel che è dell'uno e quel che è dell'altro. L'esagerazione della notizia, la favolosità del racconto non sono sempre criteri sufficienti, perchè dovremmo supporre nel Conti un desiderio di verità ed una repulsione a ciò che può apparire leggendario che pochi viaggiatori posseggono; queste qualità proprie dei tempi moderni di rado incontriamo in scrittori che narrano le loro avventure in secoli disposti ad accogliere ciò che è fuor del comune, anche se non confortato da alcuna seria ragione, fatti per ammettere favole e per considerarle come degne di fede.

Talora c'è nel testo motivo preciso per ritenere le notizie dovute al Poggio, ed è là dove sono ricordati autori latini e greci. Il Conti, frutto intero dell'esperienza, non poteva far la parte del dotto: non lo era, nè forse avrebbe saputo costringere se stesso a rappresentare questa parte. Quindi tali passi — e le note, più oltre, segnano quali siano e quale ampiezza abbiano — debbono assegnarsi al narratore e non al viaggiatore.

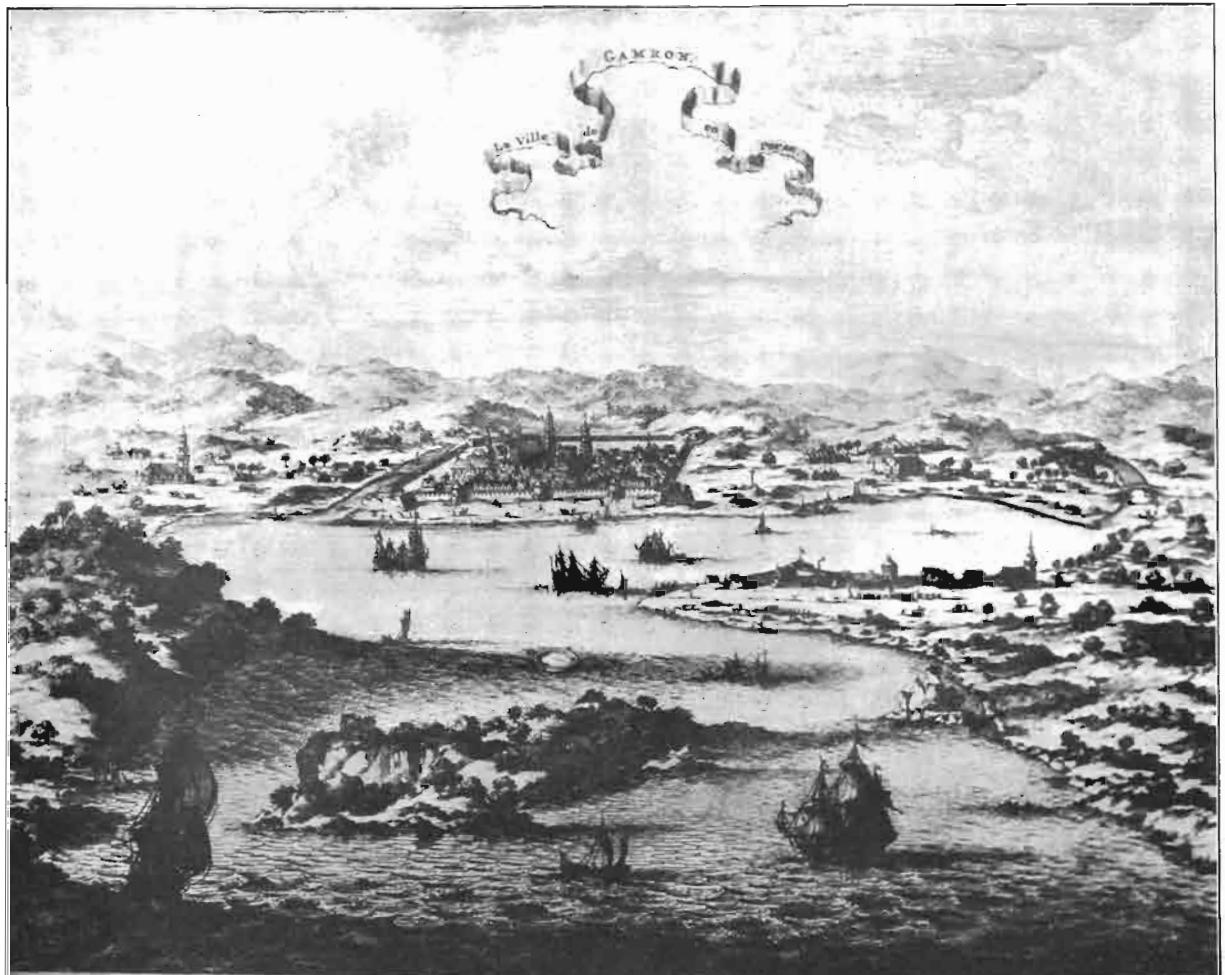
Ancora, entro al 4° libro, si trovano notizie che non si riferiscono al Conti ed al suo viaggio, ma son dovute al racconto di altri che nell'occa-

sione del Congresso di Firenze vennero dalle loro terre lontane ed a Firenze al Poggio o ad altri narrarono quel che il Poggio à tradotto in elegante prosa.

Così intorno alla India settentrionale, verso il Cataio, riferisce uno venuto di là — probabilmente dalla Cina meridionale —, ma benchè il Poggio si valga di un interprete, ben poco viene a sapere da lui, e sopra tutto sui costumi, sui riti e sulle altre cose interessanti non apprende quasi niente meritevole d'esser narrato.

Anche dall'Etiopia vengono al concilio di Firenze rappresentanti della religione là professata e costoro raccontano intorno alle sorgenti del Nilo, dicendo che il Nilo nasce presso le regioni equinoziali, ai piedi di alti monti che nevi eterne ricoprono, da tre fonti, le quali, alla distanza di dieci miglia dal luogo dove sgorgano si riuniscono insieme. Mille fiumi — essi affermarono — sboccano in questo gran fiume, che le acque primaverili ingrossano e fanno straripare. Al di là delle sorgenti del Nilo sono terre fertili che hanno molte città e presso le sorgenti è una città, di nome Varvaria, che à 25 miglia di circuito e che mille cavalieri guardano la notte.

Alcuni commentatori mostrano di dare non poca importanza a questo racconto, e quasi quasi assegnano al Poggio il merito di avere dipanato la matassa delle sorgenti del geloso fiume. È sempre così: ogni autore, ogni commentatore



La città di Gamron in Persia.

tanto s'innamora del proprio argomento da considerare il personaggio che è oggetto della sua attenzione come il più alto ed il più degno. Le proporzioni è sempre arduo mantenere.

A me pare che qui il Poggio che dice di aver attinto dai rappresentanti dell'Etiopia le notizie che offre, ripeta cose vecchie e senza alcuna precisione. Poichè già era stato affermato fin dal tempo dei Greci che alti monti davano nascimento al Nilo, e se queste notizie dei Greci nei secoli seguenti sparvero e furono sostituite da altre più favolose, al Poggio a cui non erano forse ignote la prime, come quello che aveva dimestichezza con gli autori greci e latini, spetta il merito di averle richiamate in vita fugando le leggende favolose. Resta solo, di nuovo, il particolare sulle tre fonti e sulla distanza che le separa, restano le notizie vaghe sulle regioni oltre le sorgenti e sulla città di Varvaria.

Piuttosto è degna di essere segnalata, anche se essa non presenta nessuna novità, la descrizione che il Poggio fa del Nilo e delle terre che sono da esso attraversate.

Fino a Meroe — egli dice — per le frequenti caterratte, è innavigabile, a Meroe comincia la sua navigabilità, ma poichè à molte tortuosità, s'impiega parecchio — le cifra di sei mesi che egli ci dà è esagerata — a percorrerlo con barche. Là dove esso nasce — l'errore sta nel farlo nascere nelle plaghe tropicali — il sole di marzo pen-

de perpendicolare, nè a mezzo giorno fa ombra. Fra l'Etiopia e l'Egitto si stende una terra deserta, a percorrere la quale ci vogliono 50 giorni, abitata da Arabi feroci che vi scorrazzano.

Lo attraversano carovane di cammelli.

S'è detto più sopra che la seconda parte è come un trattato assai breve di antropogeografia dell'India; e difatti comincia a distinguere l'India in tre parti. La prima va dalla Persia all'Indo, la seconda dall'Indo al Gange e l'ultima, l'India ulteriore, che sta assai al di sopra delle altre due per ricchezza e per civiltà, si stende oltre il Gange, verso oriente.

Poi segue un lungo elenco di costumi vari, di consuetudini, di riti, fra i quali tratto tratto sono frammiste notizie sui vegetali e sugli animali che l'India, in gran numero e con grande varietà, alimenta.

Sopra tutto i Bracmani — sono molto abbondanti le notizie che riguardano la religione — sono oggetto di attenzione per il Poggio che giunge anche a narrare cose intorno ai fakiri. Ancora è citato come sorgente nel Dekkan nordico, a 15 giorni da Vigiayanagar, il monte Albenigaro, ricco di animali e di diamanti, che si raccolgono per mezzo di un curioso sistema; e nell'isola di Ceylon scorre un fiume, chiamato Arotani, così ricco di pesci che si possono prendere con le mani.

Intorno a tutte le altre osservazioni, più o meno

accettabili, le note poste vicine al testo diranno a sufficienza il pensiero nostro.

Più sopra s'è detto che accogliamo senza difficoltà il particolare offerto dal Poggio intorno alla durata nel viaggio. E quest'accettazione della cifra non è senza appoggi ed indirette conferme. Contando tutto il tempo che il Conti via via impiega nel viaggio — e si noti che di parecchi viaggi il Poggio non dà le distanze e non dice i giorni spesi a compierli — si à una serie di 665 giorni, cioè quasi due anni.

Ora pur facendo la dovuta parte alla poca precisione di tali cifre, resta pur sempre vero che somma tanto forte non può che corrisponder a numero alto d'anni trascorsi lungi dalla patria. Non si viaggia per tanti giorni se non si sa che saranno separati da lunghe permanenze, tanto più che il Conti non va per diporto,ma per ragioni di commercio, il che accresce il bisogno di non brevi fermate.

Altre tre cifre sono citate riferentisi a dimore fatte in terre, fra le meno abitabili, — e quindi sono cifre modeste —: queste cifre insieme sommate dànno un totale di 25 mesi.

In complesso sappiamo dove fu il Conti per circa 4 anni, di cui la metà impiegata in viaggi e l'altra metà passata in poche terre fra le più inospitali.

È dunque azzardato supporre che nei porti dove il commercio si radunava abbondante egli

abbia a lungo sostato, che nei centri popolosi e ricchi di merci preziose e desiderate abbia per mesi ed anni dimorato per far commercio e per arricchire?

Io credo di no e quindi non deve parere eccessiva la cifra offertaci dal Poggio ed accettarla come possibile e come credibile.

BIBLIOGRAFIA

AMAT DI SAN FILIPPO P. – *Gli illustri viaggiatori italiani con un'antologia dei loro scritti.* Roma, 1885, pp. 61 e segg.

— *Studi biografici e bibliografici sulla storia delle geografia in Italia.* Roma, 1882-4, vol. I, pp. 132-6 ed Appendice, pag. 4.

BELLEMO VINCENZO - *I viaggi di Nicolò de' Conti*, Milano, Brigola e C., 1883.

— *Sul viaggiatore Nicolò de' Conti, Nuove ricerche.* In « Archivio Veneto », Anno XVIII (1888), pp. 1-27.

— *La cosmografia e le scoperte geografiche nel sec. XV e i viaggi di Nicolò de' Conti.* Padova, 1908.

BRANCA G. – *Storia dei viaggiatori italiani.* Torino, 1873, p. 90.

BULLO C. – *La vera patria di Nicolò de' Conti, etc.* Chioggia, 1880, pp. XXXIII-91.

BRUCKER J. – *L'Afrique centrale des cartes du XV siècle.* Ètudes religieuses, philosophiques etc. Lyon, 1880.

BURCKHARDT J. – *Die Kultur der Renaissance in Italien.* 1898.

Colección de libros españoles raros ó curiosos, tomo 8 « *Andanças e viajes de Pero Tafur por diversas partes del mundo avidos* ».

DA BISTICCI VESPASIANO – *Vite di uomini del secolo XV.* Firenze, 1859.

CORDIER HENRI - *Deux voyageurs dans l'Extrème Orient au XV et au XVI siècles.* Vol. X del Toung-Pao, n. 4, pp. 1-10.

DE GUBERNATIS A. – *Memoria intorno a viaggiatori italiani nelle Indie orientali dal secolo XIII al secolo XVI.* Firenze, 1867, pp. 161-186 e passim.

DE SANTAREM (M. F. DE BARROS Y SOUSA VISCONTE) – *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendent le moyen-âge.* 1849.

DESIMONI C. – *Pero Tafur, i suoi viaggi, il suo incontro col veneziano Nicolò de' Conti.* In « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1881, pp. 329-52.

ERRERA C. – *L'epoca delle grandi scoperte.* Milano, Hoepli, 2ª ediz.

FILIASI JACOPO – *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi.* Venezia, 1796-8 e Padova 1811-14. Appendice.

— *Saggio sull'antico commercio, sull'arte e sulla marina dei Veneziani.* Padova, 1812 pp. 102-103.

GIARDINA F. S. – *I viaggi di Nicolò de' Conti.* Catania, 1899.

— *La relazione del Bracciolini sui viaggi di Nicolò de' Conti.* In « Rivista di Storia e di geografia ». Anno I, fasc. I, Catania, 1901.

GÜNTHER S. – *Der Humanismus in seinem Einfluss auf die Entwicklung der Erdkunde.* Geographische Zeitscrift. VI, 1900.

HEYD W. – *Der Reisende N. de' Conti.* Ausland, 1881, N. 25, pp. 481-3.

— *L'histoire du commerce du Levant au moyen-âge.* Versione di Furcy Raynaud. Lipsia, 1886, vol. II, p.p. 497-504

HUGUES L. – *Storia della geografia e delle scoperte geografiche.* II volume. Torino, 1891.

HUMBOLDT A. – *Cosmos*, trad. di Ch. Galusky. Milano, 1849, parte 2ª, cap. VI, p. 220.

— *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècles.* Paris, 1836-9, t. 1, pp. 26, 212, 216 e segg.

KUNSTMANN F. – *Die Kenntniss Indiens in fünfzehnten Jahrhundert.* München, 1863.

LELEWEL J. – *Géographie du moyen-âge.* Bruxelles, 1852-7, t. I, p. CXXX e passim.

LONGHENA M. – *I manoscritti del IV libro del De Varietate fortunae di Poggio Bracciolini contenenti il racconto dei viaggi di Nicolò de' Conti.* In « Boll. della Soc. geogr. ital. », fasc. I-VI, 1925.

MAJOR R. H. – *India in the fifteenth Century.* Hakluyt Society, 1857.

MARINELLI G. – *Scritti minori.* Tomo I, Firenze, 1908, pp. 529, 536-7.

MEDIN A. *Documenti per la biografia di Poggio Bracciolini.* In « Giornale storico della letteratura italiana » v. XII, 1888, pp. 351-367.

PESCHEL O. – *Rie Reisen des Nicolò Conti.* Abhandlungen zur Erd - und. - Völkerkunde von O. Peschel, herausgegeben von I. Löwenberg. Leipzig, 1877, pp. 177-187.

— *Geschichte der Erdkunde.* 2ª ediz., curata da Sophus Ruge. München, 1878, pp. 182-4, 213-227, 241.

PORENA F. – *Il Nicolò de' Conti del signor Bellemo.* In « Boll. della Soc. geogr. ital. », Roma, 1883, pp. 756 e segg.

RUGE S. – Recensioni del libro del Giardina: « I viaggi di Nicolò de' Conti » in Petermann's Mitteilungen, 1900, Heft IX, p. 150.

— *Storia dell'epoca delle scoperte.* Trad. ital. Soc. Ed. Libr. Milano, 1886.

SHEPHERD G. – *Vita di M. Poggio.* Tradotta da T. Tonelli, tomi 2 passim.

The wonders of the East by FRIAR JORDANES. Trad. e comm. da H. Yule. Londra, Hakluyt Society, 1863, pp. 11, 25 e 31.

UZIELLI G. *La vita e i tempi di Paolo Dal Pozzo Toscanelli.* Roma, 1894.

VIVIEN DE SAINT MARTIN – *Histoire de la géographie et de decou,-vertes géographiques.* Paris, 1873, pp. 182-3.

VOIGT G. – *Die Wiederbelebung des Klassischen Altertums oder das erste Jahrhundert des Humanismus.* 3ª ediz., Berlino, 1893.

YULE H. – *The book of Sir Marco Polo.* London, 1875 e London, 1903, passim.

— *Cathay and the way thither. being a collection of medieval notices of China, translated and edited by H. Yule.* Londra, Hakluyt Society, 1866, p. 453 e segg.

ZURLA PLACIDO – *Di M. Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri.* Venezia, 1819, Tomo 2, p. 188.

I VIAGGI

DI NICOLÒ DE' CONTI

NON penso dover essere alieno dalla nostra ordinata materia dello scrivere se io partendomi alquanto da essa imporrò quel fine a questo libro il quale gli animi dei leggenti da una acerbità di fortuna a sorte più mansueta et più iocunda et a una varietà di cose habbia a tradurre [1]. Benchè in questo ancora sia lecito

Sarebbe meglio qui trascrivere il testo originale del Bracciolini quale io ò ricostrutto dai manoscritti che possediamo del «De varietate fortunae», ma poichè agli Editori piacque che la collezione, rivolta ad illustrare le glorie delle navigazioni e dei viaggi, contenesse testi accessibili al più gran numero dei lettori, così ò accolto il consiglio di dar dal 4° libro una traduzione. Potevo io stesso accingermi alla facile impresa, ma non ò voluto farlo, poichè esistono due traduzioni di poco posteriori alla composizione dell'opera, tutte e due del quattrocento, conservate fino a noi in due manoscritti, uno della Biblioteca nazionale, l'altro della Laurenziana. Di questi due manoscritti ò preferito il primo, perchè contiene una versione di più facile intelligenza e più sinceramente letterale.

Mi sono permesso per altro parecchi cambiamenti di forma ed ò dato bene spesso ai nomi geografici quella grafia che suggeriva il testo critico da me ricostrutto.

[1] L'opera, di cui è parte la narrazione dei viaggi di N. de' Conti, è intitolata «*historiae de varietate fortunae*», e vuole dimostrare quanto nelle cose umane valga la fortuna e come essa muti, mutando

risguardare la gran forza della fortuna, la quale uno huomo dagli extremi fini del mondo per tanti mari et terre venticinque anni in diverse parti portato ridusse in Italia sano et salvo [1]. Molte cose sì dagli antichi scrit-

di conseguenza la condizione degli uomini. I tre libri che precedono quello che è tutto pieno delle peregrinazioni del Conti contengono, il primo la rovina dell'impero e della città di Roma e la rassegna degli avanzi degli antichi monumenti che al tempo del Poggio era possibile ancora ammirare, il secondo i numerosi esempi di coloro che in anni vicini erano stati bersaglio della fortuna, il terzo gli avvenimenti dominati dalla fortuna durante il pontificato di Eugenio IV. Inoltre il primo libro contiene una dissertazione *quid sit fortuna* ed una descrizione della prigionia dell'imperatore dei Turchi, Bavezid I, il Folgore, vinto nel 1402 ad Angora. È quindi una deviazione dall'argomento principale questa narrazione dei viaggi del Conti, e di questa *diversio* chiede scusa al lettore; benchè in fondo — aggiunge il Poggio — anche in quel che accadde al viaggiatore veneto si possa vedere la *vis* della fortuna. Poichè dall'estreme terre del mondo essa à saputo portare nella sua patria vivo e sano un uomo che aveva per 25 anni errato per mari e per terre. Parrebbe questo trattato che qua e là a forma dialogica fra il Poggio ed Antonio Lusco — entrambi segretari di pontefici — e che composto nel 1447 sembra tragga (così immagina il Poggio) origine da una visita fatta da essi ai monumenti di Roma, contraddire ad un concetto che si fa largo e si propaga nel quattrocento: esser cioè l'uomo non soggetto ad alcuna forza di fortuna, ma dovere solo a sè, alle opere sue, alla sua attività, alle sue virtù od ai suoi difetti la sventura o la fortuna, la gioia od il pianto: essere in una parola ciascuno faber suae fortunae. Ho detto che pare che a questo concetto, che è proprio dell'umanesimo, contrasti tutto il trattato: però in esso è come un'idea di transizione: è vero che la fortuna domina, ma gli uomini, come Nicolò de' Conti ànno tale forza di volontà e tanta capacità di resistenza da dominare essi stessi la capricciosità della fortuna. È dunque questo quasi dialogo, che è nelle abitudini del tempo per la forma, un trait-d'union fra la concezione vecchia e la nuova; un pò' s'accosta a questa, pur tenendosi ligio a quella.

[1] S'è visto nella introduzione che al 1439 si deve collocare la narrazione fatta dal Conti, e quindi bisogna partire dal 1414 e porre in quell'anno l'inizio delle peregrinazioni del viaggiatore veneto.

tori sì etiandio per fama commune degl'Indi si dicono [1], delle quali una certa cognitione pervenuta a noi riprehende alcune cose di quelle più simili alle fabule che al vero. Uno Niccolaio Venetiano il quale passò insino agli ultimi fini d'India [2] venne per impetrare perdono a Papa Eugenio, il quale allora si trovava a Firenze per la seconda volta [3]. Imperochè, quando si partì d'India pervenne a' fini de Egypto nel mar Rosso ove fu constrecto negar la fede non tanto per paura di sua morte quanto ancora della moglie et de figliuoli, i quali aveva menato seco [4]. Io desideroso d'udir costui (perchè molti

[1] Il Poggio ben conosceva ciò che dell'India era stato detto dagli scrittori latini, e qua e la — lo andremo notando — inserisce notizie desunte da Plinio che più largamente degli altri di tal paese à a noi trasmesso larghi cenni.

[2] Il testo del 1723 à « ad intima Indiae penetravit », cioè giunse fino alle parti più interne dell'India: il traduttore s'è valso di un testo che ha « ad ultima Indiae ».

[3] Eugenio IV va a Firenze la prima volta il 23 giugno 1434 e vi rimane fino all'aprile 1436: la seconda volta vi si reca, a motivo del Concilio, nel luglio del 1439 e vi stette fino al 7 marzo 1443. Il Pastor dice (*op. cit.*, pag. 224, nota 1) che la seconda volta ritorna a Firenze il 27 gennaio 1439, ma sappiamo che a quell'epoca egli era a Ferrara, dove aveva convocato tutti i membri del sinodo nella sua cappella domestica.

[4] Il Poggio dice che ai confini dell'Egitto, quindi dopo che il Conti è sbarcato alla penisola del Sinai, lo costringono, genti seguaci del maomettismo, ad abiurare la fede cristiana: invece il Tafur — noti il lettore il gravissimo contrasto — afferma che il Conti, di ritorno dall'India, per avere il passaggio per il Mar Rosso e venire alla Mecca ed all'Egitto, cerca di ottenere il salvacondotto del Sultano, ma che arrivato con la moglie e con i figli corre pericolo di esser bruciato ove non avesse rinnegato la fede; e più sopra dice che il luogo dove avviene l'abiura è la Mecca. Ora come può il Conti recarsi alla Mecca per avere un salvacondotto del Sultano, se questi abita in Egitto, e come può chiedere il permesso di attraversare il Mar Rosso, quando secondo il Tafur, viene per la via di terra? Evidentemente anche

decti degni di cognitione de' suoi aveva udito) et in circuli di uomini doctissimi et a casa mia lo domandai diligentemente di molte cose le quali mi parevono utili che fussino scripte ed mandate a memoria. Imperochè del cammino suo a sì separate genti, del sito et varii costumi degli Indi, oltra di questo degli animali, degli arbori, delle spetierie et in che luogo tutte queste cose naschino gravemente et saputamente disputò (di guisa che pareva non immaginasse, ma riferisse cose vere). Costui andò insino a quelli luoghi a' quali non abbiamo lecto appresso gli antichi alcuno essere andato. Imperochè passò el fiume Gange et andò di là dall'isola di Taprobane longissimamente; a' quali luoghi non si trova per lettere essere alcuno dei nostri andato se non due, uno capitano di navi di Alessandro Magno et un cittadino romano, i quali nel tempo di Tiberio Cesare furono in quelle parti dalla tempesta trasportati [1]. Costui gio-

in questo il Tafur è incerto e contradditorio: quindi se noi posponiamo il Tafur al Poggio, facciamo non cosa ingiustificata, ma cosa logica e doverosa.

[1] Certamente al Poggio erano ignoti i viaggi fatti nei sec. XIII e XIV, se afferma che prima del Conti a quei luoghi erano andati solo un capitano di Alessandro Magno ed un romano dell'età dell'imperatore Tiberio. Da Plinio il Poggio trae queste notizie. Al cap. 22 del libro 6° della *Naturalis historia* Plinio dice che al tempo di Alessandro Magno si potè constatare che Taprobane — Ceylon — era un'isola e che Onesicrito, suo ammiraglio, scrisse intorno ad essa; aggiunge poi, verso la metà del capitolo, che un liberto di Annio Plocamo, un riscotitore di gabelle nel Mar Rosso, fu trasportato dai venti aquilonari — i monsoni certamente — ad un porto di Taprobane, chiamato Hippuri. Tale essendo l'affermazione del Bracciolini, è evidente che al suo tempo si ignoravano le relazioni che di altri viaggi, presso a poco nelle terre visitate dal Conti, erano state fatte: così dovevano essere ignote la narrazione dei viaggi di Marco Polo, quella di Giovanni da Montecorvino e l'altra di Odorico

Rogo indiano.

vinetto partito da Domascho [1] di Soria, ove stava per fare mercantia, imparato che ebbe prima la lingua arabica in compagnia di mercatanti ([erano] secento, i quali il popolo chiama la caroana) pervenne con le sue mercantie per li luoghi abbandonati d'Arabia [2]: di quivi per la Caldea pervenne al fiume Eufrates; et dice che nell'uscita del deserto [3] advenne una cosa admirabile. Imperochè riposandosi udirono circa la me-

da Pordenone, ed a maggior ragione, se questi grandi nomi non erano giunti alla conoscenza di un uomo di studi come il Poggio, per di più vivente alla corte papale e quindi in mezzo ad un mondo non scarso di notizie, dovevangli essere del tutto ignote le peregrinazioni di Giovanni da Marignolli e di altri minori. E dire che di tutti questi viaggiatori le relazioni sono contenute in codici del trecento, numerosissimi anche oggi e certo più numerosi nei tempi andati.

[1] È la Damasco attuale, sorgente davanti al deserto. Antica città, già capitale d'un regno che portava lo stesso nome, conquistata poi dal califfo Omar, era al tempo del Conti in potere dei Mamelucchi. Come ora è centro ferroviario e di carovane, così allora era punto di partenza verso est ed aveva come porto Beirut (Berytus). Allora vi ferveva il commercio delle armi, dell'olio di rose e delle stoffe e dei tappeti, merci tutte che si fabbricavano nelle sue case.

[2] Il testo latino aggiunge al nome Arabia l'aggettivo *Petrea*: ma in questo il Poggio commette errore. L'Arabia Petrea è la parte nordica della penisola arabica e per essa non poteva passare il Conti, poichè è troppo al sud della sua strada. Da Damasco a Bagdad la strada più breve è quella che corre rettilinea sino al Tigri: se avesse deviato sino all'Arabia Petrea, avrebbe dovuto percorrere due lati di un triangolo, avrebbe cioè fatto assai più lunga la sua via e percorso molto più deserto che non doveva. Arabia deserta era chiamata questo tratto del deserto.

[3] Il Poggio dice giustamente che il deserto *interiacet* fra Damasco e l'Eufrate, e parrebbe che la sua esattezza a descrivere continuasse, poichè parla della Caldea che si distende lungo la destra dell'Eufrate, e quindi dell'Eufrate. Invece dà al nome Caldea il significato di Mesopotamia ed assegna il nome di Eufrate al Tigri, poichè Bagdad è la città a cui giunge ed in cui si ferma dopo Damasco.

za nocte un grande strepito te romore per modo che hebbono sospecto che non fussino Arabi rubatori che gli venissino a spogliare et rubare; et tutti arricciati per paura di quello dubitavano havessi a venire, vidono molte squadre di huomini a cavallo i quali passavano cheti et taciti secondo la loro usanza con li loro padiglioni senza far nocumento a persona [1]. Molti che, innanzi, questo haveano udito affermarono quelli esser demonii che andavano errando per quelli luoghi; et una cipta [è] sopra l'Eufrate, parte della nobile et antica Babilonia, la quale è di circuito 14 m. passi chiamata dagli abitatori di quella per uno nuovo nome Baldachia [2]. L'Eufrates corre per mezzo quella città la

[1] L'apparizione notturna, lungo il deserto, è da interpretarsi come una sfilata di cavalieri beduini, assai frequenti e non sempre spoglianti le carovane che incontrano sulla loro strada.

Il Conti per mezzo del Poggio respinge da sè l'idea di una spiegazione sovrannaturale e l'attribuisce ai parecchi che prima di lui avevano assistito alle torme vaganti per il deserto.

[2] Accanto alla forma Baldochia troviamo anche l'altra Baldachia. A quale città si può applicare tale nome? Il Conti ed il Poggio dicono che Baldachia è sull'Eufrate: molte carte (carta di Parigi, detta di CarloV di Francia, carta catalana di Firenze e mappamondo della Estense) hanno Baldach sulle due sponde del Tigri. Perciò, ponendola sul Tigri, ad altro non possiamo supporla rispondente che a Bagdad: posta sull'Eufrate, essa è inidentificabile. Poichè nessuno può pensare nè a Babilonia, non più, dopo la sua distruzione, richiamata in vita, nè ad altro centro, così resta che si imputi al Poggio l'errore di avere male collocato la città — sull'Eufrate anzichè sul Tigri — e si consideri la Baldachia o Baldochia del Conti l'attuale Bagdad. La carta parigina dopo aver posto la ciutat de Baldach sulle due sponde del Tigri, là dove in questo fiume entra un canale che muove dall'Eufrate, à la leggenda « Aci fu Babilonia la gran, ou estava Nebocadnor; ara es appellada Baldachia »; ed anche il mappamondo di Modena, che forse è più vicino per tempo al Conti, à la leggenda « Asi fu Babilonia la gran hon stava nabugadenasar la qual es appellada ciutat de Baldac ». Inoltre la carta di Parigi là

quale ha un ponte con 14 archi da ogni parte di firmissime rocche congiunto. Molti ricordamenti dell'anticha città, et molte grandezze sopra uno monte ove è posta la casa reale; il re di quelle provincie è potentissimo [1].

Di quel luogo al contrario del fiume, ove vidde molte belle et ornate isole [2], consumati 20 dì per mare et 8

dove sboccano il Tigri e l'Eufrate — i quali sboccano divisi nel golfo Persico, questo con due e l'altro con una foce — à la breve leggenda « devant la bocha del flum de Baldach ». Dovevano quindi essere assai confuse le nozioni intorno a questi fiumi ed intorno alle città che vi sorgevano: ne sono indice le carte ed i brevi cenni del Bracciolini. Nessuna città del resto, tranne Bagdad, può avere i caratteri di ampiezza e di grandiosità che assegna ad essa il Conti. Però non si può non osservare che essa ebbe a soffrire assai per opera di Tamerlano (1401) che la prese e la distrusse, massacrandone gli abitanti.

Anche Fra Mauro pone Babilonia sul Tigri e non sull'Eufrate, e dà ragione di questo. Quindi dobbiamo ammettere: *a*) che per una confusione di nomi, e quindi di luoghi, si desse, negli ultimi secoli del medio evo, il nome di Babilonia a Baldach o Bagdad; *b*) che in coloro che, come nel Poggio, erano vive le reminiscenze della geografia romana e greca, persistesse la giusta credenza che Babilonia fosse sull'Eufrate; *c*) che perciò in un autore, come il Bracciolini confondente le notizie classiche con la narrazione recente, l'aver messo Baldachia, considerata *pars antiquae Babyloniae* (si noti che il nome indica non la città, ma la regione e quindi è più facilmente spiegabile), sull'Eufrate è l'adattamento del nome vecchio, passato ad indicar un nuovo centro urbano, alla cosa antica.

Attorno ai 14 mila passi di circuito, al palazzo del re, al ponte di 14 arcate ed ai due forti posti all'estremità, si può dir ben poco. L'attuale Bagdad ben poco conserva di quel tempo: solo mantiene la sua distribuzione sulle due rive del fiume e l'area assai vasta che occupa.

[1] Nel tempo a cui si riferisce il viaggio del Conti la Mesopotamia con Bagdad è parte d'uno stato che comprende anche parti della Persia e dell'Anatolia, fondato dal figlio di Tamerlano, Scià Roc.

[2] Qui è un'altra non lieve difficoltà, che si è superata nell'unico modo possibile che era consentito, a meno di non volere accusare di errore il Bracciolini. Quell'inciso « al contrario del fiume » stride assai con il fatto che Balsera è a valle del luogo dove è Babilonia o Bal-

per terra venne alla città di Balsera et di quivi in 4 giornate pervenne in uno ridocto del mare Persico, ove el mare cresce et dicresce, cioè corre all'ingiù et all'insù come el nostro mare occeano [1]. Et per quello navigò 5 dì et pervenne al porto chiamato Calcon [2] et di quel

dach, quindi avrebbe dovuto dire il narratore «secundo flumine» e non «adverso flumine». Fu il primo il Bellemo a supporre che prima il Conti, per passar dal Tigri all'Eufrate, abbia solcato un canale di comunicazione fra i due fiumi, le cui acque, per essere l'Eufrate più alto del Tigri, dovevano muoversi in senso opposto di chi lo risaliva come il Conti. In seguito la navigazione fu secundo flumine, poichè, imboccato l'Eufrate dovette discenderlo. Tutto ciò sa un pò' d'artificio: però altra spiegazione non c'è che voglia ad un tempo lasciar intatto il testo, che in nessun manoscritto à varianti, e non rivolgere al Poggio l'accusa di aver erratamente reso il pensiero del Conti.

[1] Da Balsera o Bassora in 4 giorni giunge al mare. Dove giunga non è detto: solo accenna al fenomeno che osserva davanti alle acque del golfo Persico. Ma a questa osservazione s'è voluto dare importanza superiore a quella che realmente si deve ad essa dare. S'è creduto di riconoscervi quasi l'affermazione della continuità dell'oceano Atlantico con l'oceano Indiano, quasi la previsione di un fatto che verrà accertato dalle scoperte dei Portoghesi e dalla circumnavigazione dell'Africa, mentre in fondo nulla di tutto questo c'è.

Il Conti davanti al mare nuovo che vede, solo osserva che le sue acque sono animate dai movimenti dell'Oceano nostro: il flusso ed il riflusso le agita come il mare nostro, cioè come il Mediterraneo, la qual cosa non implica affatto la credenza che, perchè chiuso da terre il mare indicum, fosse come immobile.

[2] Cinque giorni di navigazione e poi un porto, Calcon o Colchum o Colcon, e di qui — non dice quanto impiega di tempo, e quindi suppongo una assai breve navigazione — Ormuz o Ormus. Questo ò voluto dire, perchè m'allontano un po', nell'identificazione del porto di Calcon dai commentatori dei viaggi del Conti. Io penso che le due città, ossia il porto e l'isola siano vicinissimi, e perciò il Poggio, per la narrazione del Conti, non à aggiunto nessuna indicazione di distanze. I più identificano il centro posto presso il mare con Kangun, un piccolo porto a mezza strada fra le foci dello Sciat-el-Arab ed il golfo di Ormuz; e fonicamente non ci sarebbe quasi nulla a ridire; la vicinanza è assai notevole. Ma Kangun nè oggi nè per il passato fu città di qualche nome, e noi sappiamo che la navi-

luogo andò a Ormessia: la quale è una piccola insula di lungi da terra ferma XII mila passi. Et di quivi uscito fuori di quel ridocto del mare et rivoltato inverso l'India 100 miglia andò alla città di Calatia [1], nella quale è la nobile mercatura de' Persi, et in quella dimorato alcun tempo imparò el parlar persico dal quale fu molto aiutato; et di poi usò li vestimenti al lor modo per tutto quel cammino. Et ricevuta una nave con compagni mercatanti Persi ed Mauri, apresso de' quali è fede et giuramento et sanctissimi patti di compagnia, navigando un mese fu portato alla città di Cambaita [2] nel

gazione avveniva da porto notevole a porto notevole, da centro commercialmente importante a luogo per uguale ragione famoso. Invece più a S. quasi di contro all'isoletta di Ormus è Bender Abbas, ora porto di poche migliaia di abitanti, ma un tempo, col nome di Combrù o Comron, famoso, che verso la fine del medio evo si era sostituito ad Ormus, già in decadenza. Parecchi viaggiatori, fra cui il Della Valle, ne fanno cenno. Ora, senza tener calcolo del suono che non è poi tanto lontano, questa mia identificazione è da preferirsi, perchè invece che una città poco nota ci presenta uno di quei centri che la navigazione allora soleva porre come scali, e per di più il testo è interpretato con grande equilibrio e con giusto rispetto.

[1] Calacatia à il testo latino o Calahatia o Calabatia. Quest'ultima forma non è da accogliersi: le due altre meglio rispondono alla città con cui tutti la identificano, la Kalat della carta catalana di Parigi, sulla costa dell'Arabia, a poca distanza dal capo el Hadd. Questa parte della penisola un tempo fu dominata dalla Persia, onde appare esatto l'accenno che su quell'emporio del Conti allora comandavano i Persiani. Ora di quel centro non tengono conto le carte, chè è ridotto a poche rovine. È vero che il Ramusio in una delle carte aggiunte all'edizione delle sue navigazioni e viaggi, sulla costa persiana pone Kalara e che tal nome trae dalla historia di Giovan di Barros, ma è da preferirsi la prima identificazione, tanto più che di un centro sì fatto non m'è stato possibile rintracciare l'esistenza sulla costa persiana.

[2] La posizione di Cambay — Cambaita o Cambahita — è indicata con molta precisione: essa è posta nella seconda insenatura, dopo le foci dell'Indo: quindi su questo centro non ci può esser dubbio di sorta.

secondo ridocto dopo lo sboccamento del fiume Indo, nella quale regione nasce la pietra sardonia [1]. Et le mogli s'ardono con li mariti, una o più, acciocchè il mortorio sia più bello et più onorevole; et quella donna che è stata più accetta al marito con quello abbracciata arde [2]. Et tutte le altre, acceso il fuoco, vi si gittono drento; et di questa tutta usanza diremo di sotto. Di poi in XX dì passò a due città marittime delle quali una si chiama Pacamuria et l'altra Hellim [3]. In queste regioni nasce el zenzaro el quale a presso del popolo si chiama Belledi, zebeli et Helli. Sono barbe d'arbori due ghobiti [cubiti] d'alteza; le foglie son grandi a similitudine dell'enula; la corteccia è dura come le barbe delle can-

[1] Il sardonius lapis è una pietra ornamentale che s'adopera per lavori d'intagli, fatta di strati bianchi e neri. Il nome generale è Calcedonio, e di esso la sardonica è una varietà.

[2] Su questa consuetudine su cui il Conti tornerà più volte e che da infiniti scrittori antichi e moderni è descritta a colori vivaci e con maggiore o minor lusso di particolari, non aggiungiamo spiegazioni, chè sarebbe del tutto inutile.

[3] Queste due città sono sulla costa occidentale dell'India, la costa del Malabar. La prima Pachamuria o Pacamuria, è identificata con l'odierna Barkur, un piccolo centro a nord di Mangalore, e con la Baccaror di altri viaggiatori (ad esempio il Barbosa) e con la Pescamar (c'è anche più a nord, presso Cambaya, Paychinor) della carta parigina. L'altra Helli è la Elly della medesima carta, più al sud di Mangalore, presso il capo che ancor oggi porta il nome di Delly; è la Ely di Marco Polo. Quest'ultima città, che ora non esiste più, pare che nel medio evo fosse assai famosa, come scalo, perchè di qui era la via che conduceva verso le potenti città dell'interno. Ora strade e ferrovie sono più nordiche.

Questa costa è ricca di zenzero (Zingiber officinale), che presso gli abitanti porta tre nomi, quelli di belledi e beledi, gebeli o neli o helli, nomi che lo Heyd spiega derivando i primi due dall'arabo balad (= indigeno) e gébél (= della montagna) e l'altro dal monte Delly o d'Ely) in cui cresce.

ne le quali cuoprono il fructo. Di queste si trae el gengiovo, el quale mescolato con la cenere[in] tre dì secca al sole. Di quindi andò di lungi al mare CCC miglia a una città grandissima chiamata per nome *Bizenegalia* [1], la quale è di cerchio LX miglia et posta intorno a grandissimi monti. Le convalli, coperto el muro dal lato de monti, serrano da quella parte la città. In quella città si giudica essere IX mila che possono portare arme; et gli abitatori di quella pigliano tante moglie quante a loro piace. Il re loro avanza tutti gli altri, el quale à XII mila donne delle quali IIII mila seguitano el loro re a piedi ovunque lui va et sono intente al [ministerio] della cucina. Altre tante vanno a cavallo con ornati vestimenti. Le altre sono portate in cataletti [2], delle quali due o tre migliaia con questi pacti sono

[1] Bizenegalia è la Vigiayanagara degli Indiani, la Hampi attuale, le cui rovine sorgono sulla destra del Tungabhadra (fiume Krishna). Ora su uno spazio di 25 kmq. si vedono rovine di templi e di palazzi, colonne ed archi e villaggi sparsi. Ancora, dice uno scrittore, qualche pagoda è in piedi e si vede un pò' dell'antica cinta di mura ciclopiche: il tempo le à rispettate. Ma un senso d'incuria è diffuso da per tutto: nessuno pensa a riattare quel che sta cadendo: eppure intorno è grande fertilità ed il fiume può somministrare abbondanza d'acque. Ora Bigianagar è luogo di pellegrinaggio, poichè la popolazione si è trasportata in luoghi vicini, ad Hospet ed a Bellary. Non dobbiamo quindi provar meraviglia se parole un pò' grosse e grosse cifre accompagnano la descrizione di questo antico centro, il quale deve aver avuto notevole commercio con Venezia se tanta copia di monete si rinvengono nel luogo dov'essa un tempo fu fiorente. Convalli e monti scoscesi si notano intorno e presso la città: muraglie la girano, onde più graziosa appare. Il Varthema, il Federici, il Sassetti ed il Barbosa ànno cenni intorno a questa città, che fu la capitale dei re Narsinga.

[2] Il testo latino à *lecticis*, cioè sono portate in lettighe: questo ad evitare interpretazioni inesatte, dato il significato comune della parola, qui adoperata in altro senso.

coniuncte in matrimonio che per se medesime et volontariamente si gittino nel fuoco, quando el loro Re è morto, acciochè ardino insieme con lui. Et questo è stimato un grande onore. La nobile ciptà Pelagonda [1]

[1] Pelagonda è città dell'interno, come Bigianagar, da cui dista 8 giornate di viaggio, cioè in linea retta 200 km. La si identifica con Penukonda, a S-SE di Bellary, oggi modestissimo centro, in regione montuosa. Probabilmente il viaggio di andata dal mare all'interno fu più vicino alla catena dei Ghats, mentre più interno, e con largo arco, fu quello di ritorno. Già fu detto in uno dei capitoli della prefazione che noi crediamo che il Conti ritorni al mare sulla costa occidentale, quindi Pudifetamia o Pudifetania, secondo noi, deve ricercarsi sulla costa Malabarica. Lungo la strada del ritorno incontra due centri, Odeschiria od Odesghiria e Cenderghiria o Cenderighiria. A quali città esse rispondano non è facile dire, perchè sono due nomi che di frequente ricorrono; e pare che Udayagiri o monte del levar del sole e Chandragiri o monte della luna siano le voci sanscritiche rispondenti alle forme offerteci dal Conti. Ma anche nella migliore ipotesi che la rispondenza fra le due parole indiane e le due parole latinizzate sia perfetta e che queste derivino da quelle non abbiamo imparato nulla intorno alla posizione delle due città. Nè vale chiamar in aiuto le mappe vicine per tempo — in altri viaggiatori, che io mi sappia, non appaiono queste due città, per lo meno, sotto tal veste —: ad esempio, Fra Mauro à i nomi Ordirgiri e Zendirgiri, che sono certamente tratti dal viaggio del Conti e dalla narrazione del Poggio, ma la loro posizione è così interna che dovremmo supporre penetrato il Conti fino nelle vicinanze di *Deli*, l'attuale capitale dell'India. D'altra parte le identificazioni tentate dai vari commentatori, più che essere fondate sulla posizione che avrebbero dovuto occupare, queste due città, nella strada Pelagonda-Pudifetania (sia ammettendo che quest'ultimo centro sia sulla costa occidentale, come supponiamo noi, sia concludendo che sorgesse sul golfo del Bengala), sono determinate dalla vicinanza del suono, onde poche deviazioni sarebbe stato costretto a fare il nostro viaggiatore per toccare entrambe le città. Così identificata Pelagonda con Penukonda — ed è identificazione di molta probabilità — posta a 70° 30' di long. or. ed Odesghiria identificata con Udayagiri (l'Oodagherry degli Inglesi), corrono fra l'una e l'altra, poste quasi alla stessa latitudine, nove gradi longitudine, cioè oltre 800 km., e vicina ad essa — distante un centinaio di km. — sarebbe Chandragiri.

Donna indiana bruciata viva col cadavere del marito.

è sotto quel medesimo re, la quale è di circuito X mila passi et di lungi a Bizenegalia VIII giornate. Et poi camminò XX dì per terra et pervenne alla ciptà et al porto marittimo chiamato Pudifetama: et in quel cammino lasciò due ciptà cioè Osdesgiria et Cenderiochiria, nelle quali i sandali rossi nascono [1].

Andò di poi questo Niccolao a Malpulia [2] nella quale è il corpo di sancto Thomaso sepolto onorificamente in

Piuttosto che seguire questa via d'identificazione, preferiamo rinunciare a stabilire la rispondenza di queste due città. Ma è necessario che prima di procedere fissiamo su qual mare è posta Pudifetania. Il Kunstmann, il Branca, il Peschel, il Giardina ed il De-Gubernatis pensano — non citiamo le varie identificazioni — che di tale città si debba cercare la rispondenza sulla costa del Coromandel; il Major, il Bellemo e l'Hugues la mettono invece sulla costa del Malabar: noi ci accostiamo a questi ultimi. O considerandola uguale a Durmapatnam, presso Tellicherry, o a Fetan (Pattanam) nelle vicinanze di Mahé, oppure accettando l'ipotesi, fatta dal Bellemo, che sia la città di Pudepatana, nel regno di Calicut, ricordata dal Ramusio, nel sommario di tutti li regni ecc., resta pur sempre dimostrata la possibilità che sulla costa occ. si trovi un centro che per forma s'accosta a quello ricordato dal Conti. Nè vale qui riportare tutto quel che fu scritto intorno alle varie identificazioni, chè argomenti contro a ciascuna da ogni commentatore si seppero accumulare; nè giova far osservazioni di carattere linguistico: ogni ravvicinamento ne suggerisce. Abbiamo esposto un'interpretazione nuova — nella sua interezza — del testo, abbiamo visto nella prefazione che il testo, così interpretato non solo è liberato da ogni artifizio ed acquista un senso geograficamente logico: non c'è ostacolo ad identificare le città ricordate o quelle che sono inidentificabili, lo sono non per la particolare interpretazione nostra, ma per la forma strana assunta o perchè rispondenti a centri decaduti e poco noti fin da allora.

[1] Il sandalo rosso proviene dal pterocarpus santalinus, grande e bell'albero che cresce in tutta l'India ed anche nelle isole della Sonda.

[2] Malpuria è la Mailapur o Saint-Tomé, il sobborgo di Madras, posto a sud della città. A SO di Madras sono due modesti poggi di sienite, che prendono il nome di alture di San Tomaso, e sulla mag-

una grandissima et onoratissima chiesa et onorato dagli eretici Nestoriti, dei quali ne sono circa mille in quella ciptà et sono dispersi per tutta l'India come sono gli Giudei infra noi. Tutta quella provincia è chiamata Machabaria [1]. Passato quella è una ciptà chiamata Caila [2] el quale luogo produce margarite et arbori senza fructi i quali hanno le foglie lunghe gubiti [cubiti] sei et altrettanto larghe et in modo sottili che raddoppiata si tiene in pugno, le quali nello scrivere usano per carte et per coprimento di capo quando piove, et tre o quactro quando camminano vanno coperti di una foglia [3]. Nel mezo ridocto è l'isola nobilissima Sailana [4] la quale è III mila miglia di circuito, nella quale si cavano i rubini ed i

giore di esse è una chiesa portoghese che à una croce con un'iscrizione pehlvi che è ritenuta del VII od VIII secolo. Certo non allude a questa chiesa il Conti, poichè è posteriore, se è di costruzione portoghese, al suo viaggio, e non è certo questa chiesa che è accennata dal Polo. Probabilmente la chiesa di cui qui si parla era a Mailapur, nella parte più alta. Il Conti dice che eretici nestoriti sono quelli che abitano il sobborgo e circondano di venerazione il corpo di San Tomaso, ed aggiunge che sono sparsi per tutta l'India, come fra noi sono sparsi gli Ebrei.

[1] Il testo latino ha Malabaria e non Machabaria, quindi voce più vicina all'odierna.

[2] Intorno alla interpretazione di questo passo si veda ciò che abbiamo detto nella prefazione. La nostra ricostruzione è tale che la geografia non ne à danno, e d'altra parte non c'è bisogno di fare alcun mutamento nè di supporre nell'autore delle incoerenze e delle dimenticanze. Cael è la Kayal degli antichi, presso le foci del Tambraparni, nell'insenatura di Manar, dove comincia un mare ricco di perle.

[3] La pianta a cui si fa cenno è la corypha umbraculifera, conosciuta in India col nome di Talipot. Essa è usata anche come carta da scrivere, e il Poggio aggiunge che difende gli abitanti, non usi a portar ombrelli, dalla pioggia.

[4] Sailana è la grande isola di Ceylon.

zaffiri et i granati et quelli che chiamano occhi di gatte.[1] Produce etiandio gran quantità di cinnamomo;[2] el quale è uno arboro simile ai nostri salci [più grossi] excepto che ne' rami; imperochè non in alto, ma aperti a traverso si distendono: le foglie sono simili all'edera, benchè siano maggiori: la corteccia del ramo è migliore et più sottile che quella del troncone, la quale è grossa più assai et di men sapore. El fructo suo è simile alle coccole del lauro: delle quali si trae uno olio odorifero accomodato a uno unguento: el quale usano gli Indiani: le legne s'ardono, levata la corteccia. Uno lago è nell'isola: in quel mezzo è una città reale di circuito di tre miglia.[3] La generatione dei Bragmoni, i quali sono tenuti più savi di tutti gli altri, signoreggia a quell'isola. Per tutta la vita loro tendono all'astrologia et a philosophare dandosi a una

[1] La cifra che qui il Conti dà del giro delle coste di Ceylon è arrotondata di parecchio. Calcoli da me fatti sulla carta assegnerebbero poco più di 900 km. di coste a Ceylon; quindi anche raddoppiando questa cifra, se vogliamo calcolare il vario protendersi e rientrare della terra, che è assai modesto, non giungiamo all'alto numero — oltre 4000 km. — del testo. Ceylon à pietre preziose abbondantissime: un geologo, il Gygax, ne à raccolte 37 varietà. Rubini, topazi, zaffiri, granati si raccolgono nei letti dei fiumi settentrionali, fra ciottoli, ma i più belli ed i più grossi si estraggono dalle vive rocce.

[2] La cannella che si ricava a Ceylon è data dal cinnamomum ceylanicum, indigeno di Ceylon, appartenente alla famiglia delle lauracee. La descrizione che qui è fatta è assai vicina al vero: solo è da osservare che oggi più usato è il cinnamomo come aroma che come ingrediente per la fabbricazione di unguenti odorosi.

[3] Parecchi commentatori suppongono che Kandy — nell'interno — a 518 m. d'altezza ed in riva ad un laghetto circondato da viali ombrosi, sia la città a cui accenna il Conti; ma c'è una difficoltà: pare che Kandy si debba a prigionieri portoghesi, quindi sarebbe nata più tardi del viaggio del nostro. Ad ogni modo sappiamo che altre città esistevano all'interno, come Mineri e Pollanarua, presso le quali erano laghetti oggi del tutto interriti.

vita honesta [1]. Di poi navigò XX dì con prospero vento alla nobile città dell'isola Taprobane [2], la quale in lor lingua si chiama la Sciamuther et è VI miglia di circuito ove è nobilissimo mercato di tutta l'isola: in quella stette uno anno, et lasciò da man destra l'isola Andamania [3], cioè l'isola d'oro la quale è di circuito VIII

[1] Sui Brahmani è inutile dir qualcosa: tutti sanno che costituiscono una delle classi — la maggiore e più importante, la classe dei sacerdoti — in cui è divisa la popolazione dell'India ed anche di Ceylon. Ma, poichè questa divisione è propria del Brahmanesimo, e poichè Ceylon è fedelissima alla dottrina di Budda, resta a dimostrare come mai il Conti vide nell'isola quello che non c'era. La spiegazione forse è da ricercarsi nel fatto, indubitabile, che egli non fu a Ceylon, ma scrisse quello che leggiamo per notizie avute da altri; quindi è possibile o che le notizie siano state inesatte o che egli abbia fatto confusioni. D'altra parte è vero che il buddismo dei Cingalesi è mescolato di qualche pratica brahmanica.

[2] Larga discussione à avuto il nome Taprobanes dato dal Conti a Sumatra, mentre più in antico esso era assegnato a Ceylon. Non crediamo sia utile riassumere tutto quel che fu detto, perchè interessa ben poco il nostro commento. È certo che con tal nome i geografi Greci e Latini designarono Ceylon, è certo che qualcuno ebbe il sospetto che fin d'allora si volesse col nome di Taprobanes indicare un'isola posta più ad oriente. Successivamente avendo preso l'isola che continua la penisola indiana il nome di Saillana o di Ceylon, il vecchio nome greco fu trasmesso o rimase del tutto applicato alla prima isola grande che sorgeva dal mare ad est dell'altra. La navigazione dal sobborgo di Madras a Sumatra dura 20 giorni, perchè il vento spira favorevole al corso che tiene la nave: le isole Andamane, abitate da antropofagi, sono lasciate a destra; quindi la strada percorsa dal Conti deve essere stata prima in linea quasi retta — da ovest ad est — da Madras al gruppo delle Andamane, quindi da nord a sud, evitato il gruppo delle isole degli antropofagi, fino a Sumatra.

[3] Non ho potuto trovare in nessuno scrittore di cose geografiche l'epiteto Auree dato alle Andamane, quindi suppongo che il nome di Chersonesus aurea — così era chiamata la penisola di Malacca — abbia per un errore del Poggio, e non del Conti, trasmigrato dalla penisola alle isole di fronte.

cento miglia [1], abitata dagli antropofagite, cioè mangiatori d'uomini. A questa isola nessuno è mai portato se non coloro che dalla tempesta vi sono trasportati; i quali sono squartati et lacerati et facti cibi di crudeli barbari. Taprobane è di circuito VI mila miglia [2]. Nella quale abitano uomini crudeli di costumi asperi: hanno grandi orecchie li maschi et le femmine, nelle quali portano pezzi d'oro ornati di gemme. Costoro vestono di tela et di seta infino al ginochio et tolgono più mogli; hanno le case basse per fuggire al gran calore del sole: et sono tutti idolatri. Di pepe [3] maggiore che l'altro, di pepe lungo, di canfora et d'assai oro abondano. L'arbore del pepe è simile all'edera et i granelli suoi sono simili

[1] 800 miglia di circuito assegnate a tutto il gruppo, creduto un'isola sola, non sono troppi, quindi possiamo ritenere la cifra data con un certo senso di approssimazione.

[2] Anche per Sumatra la cifra del giro delle coste è fissata approssimativamente, e con un bel po' di esagerazione: quasi 9 mila km. sono troppi per le coste dell'isola. Le notizie poi che il Conti ci dà sono un po' frammentarie, tanto che se non avessimo la precisa sua dichiarazione che si trattenne in Sumatra un anno potremmo pensare che egli non ci sia stato. Accanto a particolari di importanza il Conti pone notiziole curiose, e poi queste e quelli sono malamente ordinati. Forse egli più ampie cose disse, ma il suo storico s'è limitato a dir poco e non bene.

[3] Sumatra — Lampong ed Atchin ne sono i centri di esportazione — dà un pepe che commercialmente si chiama pepe di Sumatra: il pepe lungo (tale nome à in commercio) è prodotto dal *piper officinarum* — detto propriamente pepe lungo — e dal piper longum che è il pepe lungo del Bengala; di questi il primo è coltivato specialmente nell'arcipelago della Sonda.

La canfora, qui accennata, è data dai rami e dal fusto del Dryobalanops aromatica, che cresce nelle foreste di Sumatra e in altre isole.

Il duriano è secondo alcuni la *garcinia duria*: altri potrebbe aggiungere la Garcinia indica, pianta che appartiene alla famiglia delle guttifere, e di cui vengono utilizzati i semi, che dànno un grasso che viene chiamato anche burro di Goa o burro di Kokam.

a quelli del ginepro et verdi come quelli: i quali coperti con poca cenere si seccano al sole. Hanno un fructo che si chiama duriano di grandezza d'un cocomero, nel quale sono V pomi come melarance. Ma sono lunghi et di vario sapore a similitudine di butiro rappreso. In quella parte dell'isola chiamata Batech abitano gli antropofagi cioè mangiatori d'uomini: questi fanno continua battaglia con li vicini et hanno i capi degli uomini in luogo di tesori, i quali tagliano ai nimici loro quando gli pigliano; et di quelli cavano le carni et mangiansele et i capi usano in luogo di danari; et se comperano alcuna cosa spendono uno o più capi secondo che la cosa è stimata, et chi ha più capi in casa colui è più ricco [1]. Par-

[1] In quale parte di Sumatra è sbarcato il Conti? Dove à dimorato durante un intero anno? Qualcuno pensa che sia approdato alla costa guardante ad est, nella città che portava il nome dell'isola stessa e che oggi non esiste più, e messosi su questa via, si lascia andare a fantasie così strane che più audace del viaggio del Conti è il volo della sua immaginazione. È il Bellemo il commentatore a cui vogliamo alludere, miniera di notizie e di erudizione, ma ad un tempo pozzo di errori e di fantasticherie, chè proprio a proposito di Sumatra e del porto in cui si ferma, parla dell'isola di Creso — è la chrusé Cherrónesos, cioè l'Aurea Chersoneso, e non l'isola di Creso — e di tante altre cose buone e non buone, che non hanno rapporto con la sosta, abbastanza lunga, in Sumatra. Io credo che sulla costa nord egli si sia fermato, in quella regione degli Accin, in cui fin dal secolo XII pare un impero, durato più secoli ed estesosi assai nel seicento, si sia formato, raccogliendo nei propri centri quasi tutto il commercio, notevole, dell'India. Contermine a questa regione è quella che il Conti chiama Bathech ed in cui vivono i Batta o Battacchi, tanto bene illustrati da uno dei nostri viaggiatori, il Modigliani. I costumi barbarici che essi hanno ancor oggi sono con quasi esattezza descritti dal Conti; solo mentre questi li fa antropofagi, dal Modigliani apprendiamo che la loro antropofagia non è per ferocia ma per alcune strane superstizioni. D'altra parte anche volendo supporre — cosa che il testo con nessun accenno, anche rapido, autorizza — che il Conti si fermi nella città che à dato il

titosi da Taprobane, transportato lì dalla tempesta, pervenne alla città di Thenasari [1], la quale è sopra lo sboccamento del fiume chiamato con quel medesimo nome [2]. Quella regione abonda d'elefanti et di verzino [3]. Di poi facti più cammini per mare et per terra, entrato negli sboccamenti del fiume Gange et XX dì navigando al contrario del fiume, fu portato a una bellissima et richissima città chiamata Cernove. La largheza del fiume è tanta che i naviganti per mezzo d'esso da niuno de' lati veggiono la terra. Et alcuna volta afferma essere miglia XV [4]. Nascono in quelle ripe canne di meravigliosa grandeza et di tanta grosseza che non si

nome all'isola, bisogna tuttavia nella regione nordica farlo approdare, chè Sumatra sorgeva presso l'attuale borgo di Edi, a sud della punta di Diamante.

[1] Il testo latino à Thenasseri, voce più vicina all'attuale.

[2] Da Sumatra una tempesta getta il Conti alle foci del fiume di Tenasserim, dove certamente nessuna ragione di commercio lo spingeva, chè probabilmente era diretto a quelle foci del Gange dove poi entra « confectis pluribus itineribus terra marique ». Le identificazioni qui sono facili: la regione prende il nome di Tenasserim e costituisce un distretto della Birmania inglese, il fiume che nasce a 30 km. dalla costa e sbocca nel mare dopo aver descritto un arco di quasi 500 km., à lo stesso nome, ed anche il villaggio, visitato ora da semplici battelli da pesca, à questo nome.

[3] Il verzino o verzano di cui abbonda la regione, è una varietà del legno del Brasile, con il quale nome si indicano insieme i legni da tinta di alcune leguminose che crescono nell'America del sud, nelle Antille ed anche nell'India e nell'Indocina.

[4] Dalle foci del fiume di Tenasserim alle foci del Gange il Conti va un po' a piedi ed un po' con nave, ma non dice il tempo che impiega. Entrato nel Gange il viaggiatore è subito colpito dall'ampiezza del fiume, le cui rive non appaiono a chi navighi nel mezzo.

La cifra, come al solito, è un poco alta, ed è determinata solo dai mezzi che à il viaggiatore, il senso della distanza, senso che anche nei più esperti va soggetto ad errori. La città a cui, navigando sul

possono abbracciare per modo che una sola usano per navicella da pescare, et il legno che è alto un palmo usano in fare scafe a uso di quel fiume. Gli internodii di quelle uguagliano la statura d'uno uomo [1]. Quel fiume nutrica coccodrilli et varie generationi di pesci i quali non sono da noi conosciuti: è cinto el fiume da verzure,[2]

Gange, prima arriva è Cernove. Di essa non fu ancora data l'identificazione che pienamente sodisfi; fu avvicinata, a Chandranagor o Chandernagar, a Radschmahal, alla confluenza del Gange e del Brahmaputra: fu cercato con tutti i mezzi un nome che assomigliasse a Cernove e furon messi avanti nomi di località che nè ora nè nel passato meritano l'epiteto di *insignes*. Piuttosto che inseguire vane larve, è meglio confessare di non sapere e relegare fra le cose che neppure il tempo risolverà l'identificazione della città gangetica. Prima di tutto può darsi che il nome, come più oltre quello di Maarazia, riproduca non il nome indigeno ma o sia un nome etnico od indichi qualche particolarità fisica, poi è necessario considerare che mutatori notevoli di nomi sono il Conti ed il Poggio tanto da darci, per ben due volte, due grafie diverse dello stesso nome. Inoltre non si deve escludere la possibilità che il nome in questione appartenga ad uno di quei centri che ora non sono più e di cui non si è conservata la memoria, perchè non così famosi da meritare la continuità anche dopo scomparsi. Fra Mauro à nella sua mappa un nome che assomiglia un pò a *Cernove*, ed è Scierno — nome d'un centro posto sul basso corso del Gange — al quale nome io mi permetto di avvicinare il nome di un corso d'acqua affluente del Gange nel suo corso inferiore, il Ciurni. Si tratta solo dell'accostamento di tre nomi e siamo ben lontani da un'identificazione. Ad ogni modo qualcosa dall'avvicinamento si può ricavare: probabilmente l'ingresso nel Gange è avvenuto per il ramo più occidentale, quello di Hugli (ci poteva essere la presunzione, essendo partito il Conti da Tenasserim, che avesse risalito il Gange per il ramo più ad oriente), il ramo che anche oggi serve al commercio; probabilmente Cernove è al principio del delta, là dove il fiume si divide in rami, ognuno dei quali quasi è un fiume a parte.

[1] Le canne a cui si fa cenno provengono dalla *bambusa arudinacea*, che cresce in tutta l'Asia meridionale ed in molta parte dell'Asia orientale e sud-orientale.

[2] Il mappamondo di Fra Mauro presso alla città di Scierno à la seguente aggiunta: il fiume si chiama Sciernò o Gange ed è per

da orti et da ville piacevolissime. In questo luogo nasce uno fructo che si chiama muse, più dolce che il miele et simile a fichi: vi nascono anche noci da noi chiamate inde, et oltra questo vi nascono varii fructi [1]. Partitosi da quella città vanno tre mesi per el Gange et lasciato IIII città drieto a sè, famosissime, pervenne alla potentissima città di Maratia [2] dove è grande abon-

circa 30 giorni di navigazione lungo una riva abitato e lungo l'altra pieno di palazzi e di castelli.

[1] Sono i frutti della *Musa Sapientium* e della *Musa Paradisiaca*, più noti col nome di banani: le noci indiche sono i frutti del cocos nucifera, grande palma a moltissime varietà che cresce in tutta l'India.

[2] Mon si conoscono i nomi delle quattro città famosissime che lascia dietro a sè ed il tentare di determinarle — data la grande quantità di centri popolosi lungo il corso del Gange — è come cercare di indovinare il futuro: è quindi vana l'opera compiuta da alcuni commentatori che ànno cercato di identificarle. Maaratia o Maarazia dista 3 mesi da Cernove, quindi 105 giorni dalle bocche del Gange. A quale città risponde? Secondo il Peschel a Radschmahel, secondo il Bellemo a Maharajapor, secondo il Major a Mathura, secondo altri ad altra città ancora. In realtà anche in questo caso si è andato alla ricerca di un nome che assomigliasse al nome latino ed obbedisse alla condizione di esser sul Gange, e non si poteva dal testo trarre nessun elemento utile all'identificazione, perchè il testo, tranne la distanza — elemento assai tenue — non à che il nome della città. Indubbiamente qui il testo è tale che non possiamo quasi utilizzarlo: poche righe destinate alla navigazione del Gange, al ritorno per terra fino al delta del Gange e poi alla navigazione per mare sino alla costa del Malabar; in tutto quattro nomi scompagnati da quegli aggettivi e da quelle indicazioni che servono alla retta localizzazione di un nome. Perciò è necessario accontentarsi di giungere a conclusioni approssimative. Il Conti risale il Gange, forse per il ramo occidentale, lo Hugly dei moderni, il *Mega* di Tolomeo, sempre percorso dalle navi, si ferma quasi al principio del delta, e poi per tre mesi naviga il fiume sostando in una grande città ed avendone lasciate dietro sè altre quattro. Sia che si fermi ad Allahabad o risalga ancor di più il fiume — Gange o Jumna, poco importa — fino a Gwalior, di là per terra in 13 giorni giunge ai monti

danza di legno aloe, d'oro et d'argento et di gemme [1]. Et lasciata questa città in XV dì andò a monti posti in l'oriente per vedere i carbunculi che quivi si trovano [2]. Et di poi tornò alla città di Cernove et alla città di Buffetania [3]. Oltra di questo navigò un mese intero et

ricchi di diamanti, i quali, se il viaggiatore, dopo averli attraversati, riesce ancora sul Gange, verso il suo delta, devono innalzarsi fra il Gange ed il Mahanadi, sono cioè le colline e le basse montagne che ora in buona parte solca la ferrovia fra Allahabad e Calcutta. Erano queste terre ricche di diamanti? si domandano i commentatori. Nel Bundelkhand, a SO di Allahabad è la miniera di Panna, una delle più famose dell'India, e quindi è probabile che in molte parti di quella zona montuosa ci fossero diamanti sì da attirare il nostro viaggiatore. Il quale tornato alle foci del Gange rinaviga a Pudifetania — qui è chiamata Buffetania, ma riteniamo che entrambi i nomi stiano ad indicare una sola città, che abbiamo posta sulla costa occidentale del Deccan —, donde ripartirà per l'India posteriore. È certo che la costa del Malabar, per la vicinanza maggiore all'Europa e perchè da più lungo tempo ospitava commercianti europei che di qui spedivano verso l'Europa le merci, si deve considerare come il punto di partenza per chi voleva spingere il suo commercio più lontano, e quindi non apparirà strano che egli ritorni a questa costa per poi di nuovo muovere da essa: non è il viaggiatore che va senza una mèta, ma il commerciante che si muove a scopo di lucro e che deve perciò essere di frequente a contatto con quelli con cui commercia e che da lui ànno l'incarico di avviare verso l'Europa le merci che via via spedisce.

[1] Gli alberi che dànno il legno d'aloe appartengono al genere agaloche. La varietà che cresce nell'India è fortemente odorosa e serve in tutto l'Oriente a profumar le case.

[2] Il Bellemo propone che invece di « ad orientem sitos » si legga « ad occidentem », perchè i monti ricchi di diamanti specialmente si innalzano ad occidente del punto dove egli pone Maarazia — Gwalior —; ma questo mutamento non è necessario, perchè anche ad oriente si elevano monti e pur quei monti ànno qualche ricchezza di diamanti.

[3] Buffetania abbiamo più sopra detto essere una grafia un po' variata di Pudifetania: entrambi i nomi — se n'è parlato prima — rispondono ad una città della costa occidentale.

pervenne allo sboccamento del fiume Raccano [1], et di quivi partito in VI dì venne a una città del medesimo nome posta sopra il fiume. Et poi camminò XVII dì per monti abbandonati senza abitatione et XV dì caminò per aperti campi, entrò nel fiume chiamato Gange maggiore et dagli abitatori chiamato Dava [2]. Et di poi navigò un mese al contrario del fiume a una città più nobile di tutte, la quale chiamano Ava, di circuito XV mila passi [3]. In quella città affermò esser piu botteghe, le quali ho scripto lascivamente et in modo da ridersi [4]: in dette

[1] Il fiume Rachani è il Kuladan che sbocca, dopo un corso meridiano, sulla costa dell'Arrakan, proprio dove sorge la piccola città di Mrohung, che una volta portava il nome di Arrakan, benchè alcune carte pongano in vicinanza entrambe le città. Dalla foce del fiume Kuladan alla città di Arrakan impiega sei giorni: la distanza è poca, ma non facile deve essere la navigazione su questo fiume, che à alla foce isole ed è assai ramificato.

[2] A chi da Arrakan muova verso l'interno si presenta la catena dell'Arrakan o Arrakanyoma — catena che à una media altezza di 1000-1500 metri. Un passo si apre proprio in direzione di Mrohung, fra la testata di un affluente del Kuladan e quella di un affluente di destra dell'Irawaddy. Non è da supporre che il Conti abbia scelto una via più meridionale per trovar minori difficoltà di salita, chè se avesse varcato i monti più a S. avrebbe certo trovato città importanti e nel testo ce ne sarebbe un cenno. Trentadue giorni impiega nella traversata e giunge all'Irawaddy o fiume di Ava (l'unione della proposizione e del nome à dato la voce nuova Dava, che non à riscontro con nessuna parola indigena).

[3] Il fiume è risalito con assai lentezza, perchè il suo letto, molto ripido, presenta non poche difficoltà. Ava — la città vissuta fra il 1364 ed il 1783 — fu visitata dal Conti quando era in tutto lo splendore della sua giovinezza, e quindi dà di essa dimensioni notevoli: 15 miglia di circuito, mentre la cinta che ancor oggi si vede nno misura che 10 km. (Si veda intorno al corso dell'Irawaddy, intorno ad Amarapura ed agli abitanti di questa parte d'Asia, il bell'articolo di H. Jule che fu là nel 1855).

[4] Il Poggio anzichè continuare a dir di Ava e delle sue caratteristiche si lascia trasportare dalla sua natura un po' amica di certi

botteghe vendono solamente le donne quegli instrumenti, i quali noi chiamiamo sonagli perchè suonano: et sono d'oro et d'ariento et d'ottone grossi come una picciola nocciuola. Gli uomini innanzi che piglino moglie vanno a costoro (altrimenti si disfarebbe il matrimonio) le quali gli tagliano la pelle del membro virile in molti luoghi et inalzanla et intra la pelle et la carne mectono di questi sonagli insino a XII o più secondo che a loro piace intorno al membro in varii luoghi; et cucita la pelle in pochi dì guariscono. Questo fanno per satiare la luxuria delle donne. Imperocchè con quegli come internodii et per la enflatione, overo tumore del membro, grande piacere nel coito pigliano le donne. I membri virili di molti nell'andare ripercossi si diguazano infra le gambe et suonano per modo tale che sono uditi. Ma Niccholao schernito dalle donne perchè avea piccolo membro et invitato a fare questo non volle col suo dolore dare piacere ad altri. Questa provincia gli abitatori chiamano Macino et abbonda d'elefanti [1],

costumi lubrici e racconta una delle abitudini degli abitanti — appresa realmente dal Conti, chè di essa abbiamo visto accenni nelle narrazioni dei viaggiatori posteriori al Conti, non però nelle narrazioni dei viaggiatori moderni (per cui è lecito ammettere che tale uso sia cessato), esaltanti invece la severità e l'alta influenza della donna nel bacino dell'Irawaddy, — fermandocisi con compiacenza ed a lungo. È quasi il Poggio delle facezie che qui ci troviamo davanti.

[1] Che molti qui siano gli elefanti è fuor di dubbio; che anche ora nella Birmania gli elefanti siano largamente utilizzati è certo e che fin che durò il regno di Ava l'elefante bianco abbia avuto un posto di prim'ordine alla corte lo racconta il Yule nel suo articolo, già citato. Il nome Macino (Macinum) è dato dai Cinesi alla Indocina settentrionale, quella che è contermine alla Cina del sud e che fu per non breve tempo in possesso dei Cinesi. Mangi e Matschin sono le voci più che comuni, ed il nostro à latinizzato la seconda forma, facendone la voce Macinum.

de' quali il re nutrica X mila et quelli usa in battaglia. Pongono sopra el loro dosso armi ovvero propugnacoli, et sopra uno dieci o octo combattono con dardi et con archi et con instrumenti che noi chiamiamo balestre. Affermò che gli elefanti si pigliano maximamente in questo modo, nella qual cosa mi pare che seguiti la sententia di Plinio [1]. Le femmine domate sono lasciate nelle selve insino a tanto che i salvatichi elefanti s'ausino con quelle (lo elefante solo appetisce stare con quella sola). Et poi le femine a poco a poco pascendo si conducono con lo elefante drieto in uno luogo intorniato dalle mura, il quale ha due grandissime porte, una onde s'entra et l'altra onde s'esce. La femina entra per la prima et esce per l'altra, et poi tutte due di subito si serrano di fuori et lo elefante remane dentro. Allora mille uomini entrano per certe buche, che sono per ordine nel muro, con molti lacci. Di poi uno di loro dalla parte dinanzi si mostra allo elefante rinchiuso, il quale elefante desideroso di ferirlo lo seguita correndo. Tutti gli altri uomini lo seguitano di drieto et gittati i lacci, quando egli alza le gambe di dietro nel correre, lo pigliano, et leganlo a una colonna di legno ficta in terra profondamente, et quivi tre o quactro dì lo macerano con la fame, et poi gli danno ogni giorno un poco d'erba et in XV dì lo fanno mansueto. Et legato poi con due domestichi elefanti lo menano

[1] È inutile che qui riportiamo quel che scrive Plinio (*Historia Naturalis*, lib. 8, § 23 e seg.): forse — anzi senza forse — da Plinio e non dal Conti trasse il Poggio la narrazione « quomodo elephantes capiantur et domentur ». Ad ogni modo per vedere come antica sia la maniera del prendere gli elefanti e del ridurli a dimestichezza e com'essa dai tempi di Plinio ai giorni nostri sia ben poco mutata, si legga il capitolo « Come si domano gli elefanti in Birmania » della già citata relazione del colonnello H. Yule.

X dì per la città et in questo modo lo rendono mansueto come gli altri [1]. Altrove dice gli elefanti essere ridocti in una piccola convalle, intorno intorno chiusa, nel qual luogo interclusi, mandate fuori le femmine, sono domati dalla fame, et dopo IIII dì sono mandati in luoghi strectissimi fabbricati a quello, et quivi diventano mansueti. Quegli che comperano li Re per loro uso si nutriscono di riso et di butirro: [2] gli altri si nutriscono d'erbe e d'arbori; et sono recti dal rectore con uno ferro uncinato, ripiegato il capo. È tanto ammaestrato questo animale che quando vede venire un dardo porge la pianta del piè per difendere colui che è sopra di sè. Il re è portato da uno elefante bianco il quale ha una catena d'oro intorno al collo variata di gemme et pende insino in terra [3].

Gli uomini stanno contenti d'una sola moglie et gli ma-

[1] Plinio (cap. 8, § 25) scrive: « domitandi causa reges equitatu cogebant in vallem manu factum et longo tractu fallacem, cuius inclusos ripis fossisque fame domabant ».

[2] L. Rousselet, nel suo viaggio nell'India — 1863-68 — ci racconta di che si ciba l'elefante di qualche riguardo e quello volgare: e dal suo racconto si apprende che in fondo si è mantenuto inalterato il *menu* quotidiano dell'elefante non mandato attorno in cerca di cibo, ma nutrito a spese del padrone.

[3] Intorno all'elefante bianco ed alle sue *paraphernalia* reali udiamo quel che ci dice il Yule, nell'op. cit.: «il pungolo ad uncino, che serve al conduttore come frusta, lungo circa un metro, era incrostato di perle in tutta la sua lunghezza; qua e la cerchiato di rubini; il suo manico di cristallo aveva ornamenti d'oro. La tiara, di panno scarlatto, era piena di grossi rubini e di splendidi diamanti; la sua fronte era ornata di cerchi di 9 pietre preziose che allontanano l'occhio cattivo..... Quando esso era in gran costume portava sulla testa una placca d'oro ove si leggevano tutti i suoi titoli, e fra i suoi occhi splendeva una mezza luna di grosse pietre preziose. Alle sue orecchie pendevano enormi ghiande d'argento, era arnesato di bende scarlatte tessute con oro e seta e imborchiate d'oro puro».

schi et le femine hanno per consuetudine di pugnersi con uno stilo di ferro el corpo, et fannolo di varii colori per modo che sempre stanno dipinti[1]. Tutti adorano gli idoli. La mattina quando sono levati si voltano inverso oriente, et orano con le mani aggiunte insieme, dicendo: o Dio di tre persone e legge sua difendici[2]. Hanno una generatione di pomi simili alle melarance dolci et pieni di sugo. Et hanno uno arbore chiamato Tal che fa gran foglie nelle quali essi scrivono (imperochè la carta bambagina manca per tutta l'India, excepto che nella città di Cambaita)[3]. Produce fructo a similitudine di una rapa grandicella che à el sugo dentro gelato, el qual cibo è suavissimo[4]. Quella regione produce serpenti molestis-

[1] Il tatuaggio è ancora in uso presso i Birmani: lo affermano viaggiatori recenti. Quasi tutti gli uomini hanno ancora l'uso di tatuarsi le coscie dall'anca al ginocchio, e quando ancora sono giovanetti, disegnano sul loro corpo figure di animali, immagini simboliche, parole sacre, linee colorate che s'intrecciano, e tutto questo per rendere se stessi invulnerabili.

[2] La costumanza del volgersi, appena aperti gli occhi alla luce, verso oriente e dell'innalzare preghiere è propria degli abitanti dell'India, quando ancora credevano nella religione di Brahma, e parrebbe pure brahmanica, rivolta alla *trimurti* (trinità) indiana, la preghiera che il Conti dice elevano gli abitanti del regno di Ava, i quali, benchè seguano in realtà una demonolatria, sono ufficialmente buddisti, chè a Budda pagode sontuose ed umili templi sono eretti nelle città e nei villaggi.

[3] Secondo alcuni i pomi ricordati dal Conti sono le mele Jamboo — l'Eugenia Jambos di Linneo —: secondo altri essi rispondono alla guaiava, il psidium guayava, un albero delle mirtacee, che dà un frutto grosso come un limone somigliante ad una pera o ad una mela. Il secondo albero ricordato è il Borassus flabelliformis di Linneo, la cui lamina fogliare serve per far carta da scrivere; cresce in tutta l'Asia meridionale.

[4] Il frutto soavissimo a cui si accenna è forse la mangosta — garcinia mangostana — albero delle guttifere, coltivato in tutta l'Asia tropicale. È grosso come un arancio e dentro à una polpa bianca, gustosa e profumata. È uno dei migliori frutti tropicali.

simi di grosseza quanto uno uomo, senza piedi et sei gubiti lunghi, et quelli che abitano in questi luoghi el serpente arrosto hanno per delicateze [1]. Mangiano oltre di questo formiche grosse quanto un piccolo gambero come cosa optima, condite col pepe: hanno etiandio uno animale che ha il capo di porco, la coda di bue et un sol corno a similitudine d'uno animale chiamato unicorno: ma el corno è più breve, perchè solamente si distende un cubito [2]. Et è queso animale di grandeza et di colore simile agli elefanti con li quali fa del continuo battaglia; et con la bocca del corno si medica al veleno et è in buono pretio. Ne' confini dessa provincia inverso Cataio vi nascono i buoi neri et bianchi, ma i bianchi sono più pretiosi et hanno li crini et la coda di cavallo, ma più pretiosa et distesa insino a piedi [3], et i peli della coda sottilissimi come piuma volatile i quali a peso d'ariento sono stimati. Di questi peli ne fanno uno flabello cioè una rosta, la quale è buona al culto degli dii et all'uso del re, o veramente lo pongono in uno corno d'oro o d'argento in sulla groppa del cavallo, acciocchè cuopra le parti di drieto overo se le

[1] La religione strettamente osservata proibisce ai Birmani di mangiar carne e mostrano disprezzo per quelli che uccidono gli animali per cibarsene, sì che il mestiere del macellaio è esercitato dai mussulmani. I Birmani che vengono considerati come onnivori, giungono fino a far cibo non sgradito dei serpenti e delle lucertole; però son sobrii e s'accontentano bene spesso di un po' di riso.

[2] La descrizione che fa il Conti ci induce a credere che qui si tratti del rinoceronte; è un po' diverso, per certe qualità meno accentuate, dal rinoceronte africano, ma a questa famiglia di pachidermi dobbiamo necessariamente ricondurlo.

[3] L'animale che è così accuratamente descritto è il yak, dalla ampia coda che ne accresce la bellezza. È un superbo animale il yak, ma senza dubbio il Conti ne esagera i pregi.

Flora indiana.

mettono sotto el mento, Imperochè è bella generatione d'ornamento adornare el pecto. I cavalieri in la sommità delle lance appiccano simili setole, et in questo modo dimostrano una insegna d'egregia nobilità. Passato Macino è una provincia più prestante di tutte le altre la quale si chiama Cataio [1]: a questa provincia signoreggia colui che è decto el gran cane cioè in lor lingua imperadore. La sua regal città, la qual per quadro è miglia XXVIII, si chiama Cambalestia [2]: ha nel mezo una fortissima et ornatissima rocca che è el palagio del Re. In tutti i canti della città è una rocca tonda di circuito miglia

[1] Fu nella Cina il Conti? A questa domanda ò già risposto negativamente. Il testo non presenta nessun argomento — lo abbiamo già detto — che ci permetta di conchiudere affermativamente; e chi ancora persiste a credere il Conti viaggiatore nella Cina mostra di ignorare il testo o di volerlo forzare a significati che esso non à. Giunto quasi al limitare della Cina meridionale il Conti se ne torna indietro; e se à cenni su questa terra, di cui qualcuno certamente gli à parlato, onestamente non attribuisce a sè un viaggio che non aveva fatto. I verbi soliti che usa per indicare la sua andata in una terra, qui il Conti non li adopera: delle distanze fa cenno, ma come di cosa che da altri gli fu comunicata. E difatti dopo una digressione non breve ricomincia: da Ava in 17 giorni giunge ecc. Col nome Cathaium il Conti vuole indicare la Cina nordica, poichè ricorda la capitale Pechino; ma siccome scarse ancora erano le notizie al suo tempo intorno alla Cina e siccome da altri le attinge, così non si può essere accusati di audace interpretazione supponendo che con tale parola egli intenda abbracciare tutta la Cina.

[2] Il testo latino à Cambaleschia. Cambalu o Cambaleschia è il nome antico di Pechino. Anche M. Polo à una descrizione del « grande ed ammirabile palazzo del gran chan » nella città di Cambalu, che visitò circa 150 anni prima che il Conti ne udisse parlare nella capitale del regno di Ava. Anche oggi Pechino conserva la forma primitiva — quella che aveva al tempo del Polo —; così ci vien descritta dai moderni.

Tranne le cifre che sono sempre nel Conti un po' alte, pur nella troppa brevità della descrizione, si sente la bontà delle fonti a cui il Conti à attinto, benchè assai lontano dal luogo descritto.

IIII, le quali (rocche) essi usano per munitioni et tengonvi d'ogni generatione d'armi et d'ogni generatione di strumenti apti a battaglia et a combattere et disfare le cittadi: a ciascuna di queste rocche si va per un muro arcato che si parte dal palazzo, pel quale il re a quelle può ire quando nella città si movesse alcuno tumulto. Presso a questa città quindici giornate è un'altra città Nemptai detta nuovamente dal gran cane edificata, el cui circuito è miglia trenta et è più che tutte l'altre popolosissima. [1] Nell'una e nell'altra città disse essere case et palazzi et tutti gli ornamenti che alle città s'aspecta, simili alle italiche città. Et gli uomini vi sono modesti et civili et più che tutti gli altri ricchi. Da Ava verso il mare alla foce del fiume non molto grande, dove è un porto di nome Xeitona, in 17 giorni pervenne [2]; et entrato nel fiume in X giorni

[1] L'altra città cinese — Nemptai — non è, come Cambaleschia, concordemente identificata. Alcuni la pensano uguale alla Quinsai di M. Polo, altri a Nan-king, il Major ed il Kunstmann appoggiano la prima identificazione, il Richthofen ed il Bellemo l'altra. Quale delle due identificazioni sia preferibile, è difficile dire: entrambe sono vicine, chè Quinsai è ritenuta la stessa città che Hang-ciu-fu, e quindi può adattarsi all'una e all'altra la distanza da Pechino; entrambe sono ampie ed assai popolose, nè s'è potuto ottenere, per quanti sforzi abbiano fatto i commentatori, che la forma latina sia ricondotta solo in prossimità della forma cinese.

[2] In 17 giorni (tempo assai più breve di quello impiegato a risalire l'Irawaddy) — e probabilmente, poichè non lo dice, da Ava in parte attraversa terre ed in buona parte discende il fiume Sittang — arriva al porto di Xeithon alle foci di un fiume non grande. Il fiume è il Sittang, che è assai inferiore all'Irawaddy, la città è quella di Tatung o Tathon, posta nella pianura alluvionale fra le foci del Sittang e quelle del Saluen. È vero che Tatung non è proprio sul mare, ma la pianura è tutta sparsa d'isole e tagliata da canali; e per di più è città di importanza e ricchissima di templi che hanno servito da modello ai templi della Birmania.

pervenne a Panchonia città populatissima et di dodici mila passi di circuito, dove dimorò quattro mesi:[1] et solo in questo luogo trovò viti, benchè poche, ancora che tutta l'India manchi di viti et di vino, et questi dell'uva fanno vino. Annovi pini, mele cotogne, castagnie, melloni, ma piccoli et verdi, sandoli bianchi[2] et canfora. Questa dell'albero non uscirebbe se prima a loro iddii non facessino sacrificio. Sono due isole nell'India interiore et quasi nelle estreme parti et fine del mondo tutte e due dette Java: l'una tremila et l'altra duemila miglia verso oriente si distende; et l'una è detta maggiore et l'altra minore, alle quali tornando alla marina navigò. Sono discoste da terra ferma uno mese di navigatione et dall'una all'altra è cento miglia di distanzia, nelle quali con la moglie et coi figliuoli (quegli continuamente per tucti i suoi viaggi ebbe in compagnia) nove mesi stette[3]. Queste isole sono abitate

[1] Chi crede che Xeithona sia Zaiton, chi cioè fa andare il Conti nella Cina meridionale — il che noi escludiamo nel modo più preciso — identifica Panchonia con Bang-kok. Noi col Major — poichè la breve durata del viaggio (10 giorni per acqua) non lo consente — crediamo che la città, ampia, a cui giunge sia Pegu, posta su canali a cui si accede e per la foce del Sittang e per la foce dell'Irawaddy. Essa è così dentro all'intrico di canali che non è meraviglia abbia il Conti impiegato dieci giorni ad arrivarci. Ed un tempo Pegu aveva gran parte del commercio che ora si accumula in Rangun.

[2] È il Santalum album di Linneo, che cresce nelle Indie orientali e serve a vari usi (mobili, chincaglierie, olio essenziale di sandalo, ecc.).

[3] Chi pensa a Sumatra e Giava come Java major e Java minor dimentica che a Sumatra fu già il Conti per un periodo non breve di tempo; e sarebbe ridicolo pensare che il paese dove fu per un anno lo riabiti, sia pure per minor tempo, chiamandolo con altro nome e mostrando di ignorare di averci abitato. Un mese impiega per giungere ad esse ed il mese è tutto di navigazione per mare. Se noi pensiamo alla loro posizione reale le indicazioni che ci offre il

da immani uomini et crudelissimi più che tucti gli altri. Mangiano cani, gatti, topi et ogni animale immondo, et sono sì bestiali et crudi che l'uccidere l'uomo è a loro per giuoco, nè all'omicida è imposta pena alcuna. Quegli che hanno debito et pagare non possono sono dati per servi a creditori. Alcuni che più tosto la morte desiderano che servire, presa una spada nella via assaltano la gente che passa et feriscono tanto che trovano chi alla fine per salvare se ammazza loro. Et allora il creditore chiama in iudicio chi il suo servo ha morto et costringelo a pagare el debito di colui. Se alcuno ha comperato una nuova spada o un coltello pruova se taglia bene nel primo che gli passa dinanzi et della morte di quel tale non incorre in pena nessuna. Coloro che passano [guardano la ferita] laudando la destreza di colui che ha ferito se gli à messo il coltello diricto. Costoro pigliano quante mogli a loro piace per satiare la loro libidine. È infra loro uno frequentissimo giuoco di far combattere i galli [1]. Ognuno di loro mena

Conti sono del tutto inesatte, poichè l'una — la Java major (Borneo) — è al nord dell'altra — la Java minor (Giava) —; ma tanta precisione non è lecito attendersi da un mercante della prima metà del quattrocento che navigava non per osservare, ma per far guadagni. Quindi è ammissibile che prima abbia toccato Borneo e poi Giava e che l'una abbia considerata come continuazione, rispetto alla posizione, dell'altra. Naturalmente le cifre della estensione di entrambe verso oriente e della distanza reciproca sono sbagliate, le prime peccano per eccesso, l'altra per difetto. Non si sa — perchè non lo dice — in quale parte di esse abbia dimorato nè per quanto tempo in ciascuna di queste isole. Solo nota la crudeltà degli abitanti — il che risponde al vero — e la loro disposizione a maneggiar le armi, come se fossero un oggetto di giuoco, ed a usarle sugli altri, il che non è affatto punito.

[1] Intorno a queste fiere costumanze, data la inciviltà di quelle popolazioni, non si può sollevare alcun dubbio: basta pensare che

in campo il suo gallo et ciascheduno mette suso un pegno che il suo ha a essere vincitore. Ancora quelli che stanno a vedere mettono da parte danari per la victoria d'uno dei galli. In Java si trova uno uccello a' similitudine di colombo il quale ha leggier piuma et lunga coda [1]. Sempre si riposa sulli arbori, et la sua carne non si mangia: la pelle et coda sua sono stimate cose pretiose et usanle per ornamento di capo. Dopo queste due isole giornate XV due altre isole si trovano inverso oriente, delle quali l'una si chiama Sandai [2], in la quale nascono le noci moscade et la macie; l'altra si chiama per nome Banda nella quale sola nascono i

era antica presso di loro « la caccia delle teste umane » per comprendere che tutto si poteva ammettere e supporre in esse. Pure esatto pare il gioco delle battaglie fra galli, estesosi assai e pervenuto fino in Europa.

[1] Quest'uccello è probabilmente una delle varietà dell'uccello di paradiso, le cui piume, che sono oggetto di ornamento, costituiscono un prezioso commercio. Queste piume sono vendute attaccate alla pelle dell'animale, privato però delle gambe. È indigeno della Nuova Guinea.

[2] Sono le isole della Sonda, che però il Conti riduce ad una, sì che non può essere — distando 17 giorni — nessuna delle più vicine. Le isole Banda del pari rispondono alle isole dello stesso nome, ma anche queste il Conti riduce ad una sola. Onde solo il nome vecchio risponde al nuovo; e pure esatti sono i prodotti: le noci moscate (i semi della Myristica fragrans, grosso albero sempreverde che cresce selvatico alle Filippine e specialmente nelle Banda, donde fu poi diffuso nelle rimanenti isole), il macis, droga che si ricava dall'inviluppo dei semi della precedente pianta, i garofani (che sono i fiori non ancora sbocciati e disseccati dell'Eugenia Varyophyllata, originaria delle Molucche e poi acclimatata a tutte le Indie orientali). Dei pappagalli qui accennati è possibile riconoscere i *lori* che sono diffusi nell'India, — e che il Conti chiama nori —, ed una varietà di cactua, che in giavanese si chiamano kokito ed il Conti chiama cachi, la quale par che superi le altre per l'abilità ad imitare il parlar umano.

gherefani i quali sono portati di quel luogo all'isole Jave. Badan produce di tre ragioni pappagalli: una ragione di penne rosse et di color crocco el becco; un'altra specie di varii colori, i quali loro chiamano nori cioè splendidi, et sono di grandezza quanto i colombi, un'altra ragione bianchi, di grandezza simili alle galline. Questi sono chiamati cacchi cioè più eminenti et avanzano tutti gli altri col parlare umano, il quale imitano maravigliosamente in modo che rispondono a chi gli domanda. Queste due isole abitano uomini neri per lo caldo. Et dopo quelle el mare v'è grandissimo che non si può navigare per cagione che i naviganti sono impediti dall'aere [1]. Partitosi dall'isole chiamate Jave et prese tutte quelle cose che erano all'uso del guadagno, rivolto el cammino inverso *l'oriente* [2] a una città marittima chiamata Ciampa [3], la quale è ricchissima di legno aloe, di canfora et d'oro et in quel cammino consumò un mese et altrettanto tempo consumò a venire alla città

[1] Il mare ad oriente delle due ultime isole ricordate è innavigabile, per l'aria, dice il Poggio, ed è probabile che di costui sia l'opinione qui manifestata, chè sarebbe far torto ad un navigatore, come il Conti, attribuire a lui sì fatta credenza da relegarsi fra le favole degli antichi, tanto più che non gli sarebbero mancate ragioni assai salde — il mare tempestoso, gli abitanti feroci — per fermare qui le sue conoscenze.

[2] Il testo latino à più esattamente « ad occidentem iter flexit », chè Ciampa à ad occidente rispetto alle due Giave, non orientate così come sono, ma disposte dal Conti l'una di seguito all'altra, l'una ad oriente dell'altra.

[3] Tutti sono concordi a collocare Ciampa nella penisola indocinese fra il Tonchino e il Camboge. A N-NE. delle foci del Mecong è una regione che prende il nome di Campa, e Campa si chiama anche una città presso un corso d'acqua che sbocca a NE. del Mecong. Pare che ancora porti la Cocincina di SE. il nome di Ciampa.

di Coloe, la quale è in circuito XII mila passi [1]. El zenzano colobi, el pepe, el verzino et le cannelle grosse nascono in questa provincia chiamata Melibaria [2]. Sonvi etiandio serpenti lunghi VI cubiti, senza piedi che sono fieri animali et non nuocono se non sono aizzati. Dilectansi di vedere i fanciulli et in questo modo sono allectati nel conspecto degli uomini. El capo loro quando [giacciono] pare simile al capo dell'anguilla; quando si rizzano allargano el capo, et nella parte dinanzi mostrano una faccia d'uomo dipinta di varii colori [3].

[1] Un mese per andare a Ciampa ed un altro mese per tornare nella penisola al di qua del Gange, onde non può apparire strana la supposizione, fatta precedentemente, che dalla costa occidentale del Dekkan il Conti, impiegando un mese, giunga alle foci del fiume di Arrakan. Il nostro taglia il golfo del Bengala a sud e fa sosta all'estremità meridionale della penisola indiana, a Coloen. Questa città la si avvicina alla Kolumbus del Marignoli — non è la Colombo di Ceylon, fondata nel cinquecento dai Portoghesi — gran centro del commercio del pepe, al nome Coulam — nome di una regione — ricordato dal Polo, alla Coulam di vari editori di carte e di atlanti — il Magini, l'Ortelius. Risponde a Quilon, oggi assai decaduta, ma nel passato uno dei centri più importanti per l'esportazione del pepe, dello zenzero e del legno chiamato *brasile*. Le navi giungono ad essa attraverso un'ampia laguna, onde si può considerare come porto interno.

Lo zenzero colobi si crede uguale allo zenzero colombino del Pegolotti, cioè lo zenzero che nasce presso la città di Coloen, detta anche Colombo. (Si veda G. Heyd, op. cit., II, p. 621).

Sul pepe si consulti pure lo Heyd a pagina 658-665 del vol. II.

[2] Qui il nome di Melibaria è esattamente adoperato, e questo ci conferma che dev'essere giusta l'interpretazione del passo, dove è ricordata ancora questa costa, data da noi più sopra.

[3] Si crede che la descrizione fatta del serpente autorizzi a supporre che si tratti del pitone. Altri invece ci vede la descrizione esatta del cobra capello, o serpente cogli occhiali (Naja tripudians), velenoso e che gli incantatori di serpenti ammansiscono con la musica.

Questi serpenti si pigliano colle incantationi le quali usano molto appresso di loro, et senza nuocere vengon nel conspecto degli uomini. È presso a questa provincia un'altra provincia la quale chiamano Susinaria [1] dove si truova un'altra specie di serpenti con quattro piedi et una coda lunga ad similitudine di cani i quali presi nel cacciare si mangiano, et non nuocono a persona come fra noi i daini e le capre.

Questo serpente è un buono cibo; el quoio suo è di diversi colori, il quale essi usano a varie cose et è bellissimo a vedere [2]. Altri serpenti ancora di maravigliosa figura produce quella regione, i quali son lunghi un cubito, hanno le ali come i pipistrelli, con VII capi posti per ordine nel corpo: abitano negli arbori: volano velocemente et sono più venenosi di tutti gli altri, imperochè con l'alito solo amazzano l'uomo [3].

[1] Anche questo nome à avuto difficoltà di identificazioni, ed anche scarsità. Delle identificazioni solo meritevole d'essere presa in considerazione è quella del Bellemo che vede nel nome Susinaria come una derivazione da Kocin, Koscinaria o Kocinaria, cioè la regione di Cocin. Noi però circondiamo di molti dubbi questa identificazione, e quasi, piuttosto che accoglierla, preferiremmo lasciare inesplicato il nome, tanto più che anche qui si tratta di notizie non dirette, ma apprese da altri.

[2] Che si tratti di un animale appartenente alla stessa famiglia dei coccodrilli mi pare non si possa dubitare dalla descrizione che il Conti ci dà: forse si tratta del gaviale che sappiamo essere frequente nei pantani e nei fiumi dell'India.

[3] Il Bellemo ed il Giardina pensano che questo serpente fornito di ali e con sette teste — l'una cosa e l'altra dovuta all'ignoranza ed all'immaginazione eccitata dall'ignoranza — sia l'oposso volante, un marsupiale indigeno dell'Australia; e questo forse è inesatto. Numerosi sono i rettili che la vita trascorrente sugli alberi à abituato al volo da una pianta all'altra, e ve n'à di questi alcuni (ad esempio, il mamba africano) velenosissimi. Quindi fra i serpenti veri e propri — e fra i più piccoli — bisogna ricercare l'animale circondato di particolari favolosi dal Conti.

La città di Cochin e costumi indigeni.

Sono etiandio in questa provincia gatti salvatichi, i quali hanno una pelle dalle parti dinanzi insino alle parti di rieto distesa insino a piedi [1], et questa pelle si raguna insieme quando si riposano, et distesi i piedi et scosse l'ale volano da uno arbore all'altro: sospinti dai cacciatori per la stanchezza del volare caggiono in terra et pigliansi. Trovavisi ancora un frequente arbore, el troncone del quale produce un fructo simile alla pina; ma è sì grande che a pena si può svellere dall'arbore, et ha una corteccia verde et dura, non però tale che ella non ceda a chi la preme col dito: et ha drento CCL o CCC pomi a similitudine di fichi di suave sapore, i quali con certe foglie sono distincti l'uno dall'altro, et la buccia di drento è di durezza et di sapore come le castagne et è ventoso et a quello medesimo modo si cuoce [2]. Quando lo mettono nel fuoco se non lo tagliano

[1] I gatti volanti sono della stessa specie dei pipistrelli (a giudicare dalla descrizione che ci viene offerta) e probabilmente appartengono alla famiglia nota col nome di vampiri delle Indie.

[2] Questo albero che à frutti così grandi e che à frutti contenenti buon numero di frutti minori — adoperiamo le stesse parole del Conti — è l'albero del pane, l'artocarpus incisa di Linneo, originario della Malesia e poi largamente diffuso in tutti i paesi tropicali. Se ne usano i falsi frutti che provengono dalla inflorescenza e formati da un ricettacolo portante i veri frutti, chiamati *acheni*, sia nella varietà fertile, detta *Rima*, che in quella sterile, cioè senza semi, la più comune, detta albero del pane. I ricettacoli pesano da 0,5 a 3 kg. I falsi frutti dell'albero del pane, cioè quelli senza semi sono estesamente usati come alimento nei luoghi dove si produce. Della varietà fertile, cioè quella fornita di semi, sono commestibili i semi che hanno la forma e la grossezza delle castagne. Altro albero dello stesso genere è l'artocarpus integrifolia, che è originario dell'India, ma poi si è diffuso in molti altri paesi tropicali. I suoi ricettacoli fruttiferi sono fatti ad ovo lunghi 50-80 cm. e larghi da 25 a 50 e possono pesare fino a 40 kg. Contengono numerosi frutti contenenti ciascuno un seme il cui gusto ricorda le castagne.

un poco fa uno scoppio et salta dal fuoco. La corteccia sua di fuori si dà [a] mangiare ai buoi.

Alcuna volta sotto terra nelle barbe degli arbori si truovano i suoi fructi, i quali sono di miglior sapore che tutti gli altri; et quegli è usanza di presentare ali re et a tiranni. Questo fructo drento non ha nocciuolo.

Hanno etiandio uno arbore simile a un gran fico che ha le foglie intra se divise come le palme: el legno suo è simile al bosso et molto stimato, perchè s'adopera a più cose. Questo arbore chiamano cachi [1].

Oltra di questo hanno un fructo chiamato amba, simile alle nocciuole verdi, maggiore d'una persica, con la corteccia amara e dentro di sapore di miele. Innanzi che si maturi lo condiscono, et fannolo buono a mangiare come noi l'ulive verdi [2]. Partitosi di Coloena in tre dì venne alla città di Cocin [3] la quale è di circuito V mila

[1] La versione italiana è sbagliata. Il traduttore à creduto che si parli d'un'altra pianta, invece è sempre l'albero del pane che il Conti descrive: parla dell'albero e dice che assomiglia ad un gran fico, parla delle sue foglie e le dice *intercise*, cioè palmate, come quelle del fico, parla del legno, che per essere poco resistente, aggiungiamo noi, si utilizza per piccoli lavori di falegname e di tornitore. Il Conti aggiunge che gli indigeni lo chiamano cachi, che il Bellemo, sempre arbitrario nelle etimologie, avvicina a Cicara ed a Jachi — nomi che a tale pianta danno il Varthema ed i Cinesi.

[2] Questo albero, tutti, dal Major al Giardina, identificano con la mangifera indica di Linneo, albero delle terebintacee, originario dell'Asia meridionale. Il frutto è una drupa ovoide, che pesa da 200 a 700 grammi; l'epicarpo, cioè l'involucro del frutto, è spesso e consistente, il mesocarpo è polposo, zuccherino-acidulo, il nocciolo è grosso e contiene un seme amaro. Il mango, specialmente nelle sue varietà coltivate, costituisce uno dei frutti più apprezzati, e se ne fanno marmellate e salse.

[3] Cocin è l'attuale Cochin, posta su uno dei lidi o striscie litoranee che chiudono la laguna. Questa città che à tanti ricordi storici del primo secolo della dominazione portoghese, che è famosa oggi

passi et posta su el fiume ond'ella ha tratto el nome. Navigando alcun tempo per lo fiume vide di nocte sopra la ripa spessi fuochi, et stimando che fussino pescatori domandò quello faceano quivi tucta notte. Coloro che erano nella nave ridendo « Icepe, icepe » dissero. Quelli sono di forma umana et non so se gli è lecito chiamarli pesci o monstri, i quali di nocte escono dell'acqua et ragunano legne et percotendo certe pietre insieme fanno fuoco; et accese quelle legne presso all'acqua, molti pesci corrono allo splendore di quel fuoco, i quali costoro pigliano et mangianseli: el dì stanno nascosi nell'acqua. Molti che di questi ànno preso dicono che non hanno alcuna differenza dalla forma dell'uomo et sono maschi e femmine come gli uomini [1]. In questa regione nascono quelli medesimi fructi che nascono in Coloena. Di poi Colunguria [2] nello sboccamento dell'al-

per il suo clima insalubre e per le malattie che vi sono diffuse, à dato il nome ad una regione ed è capitale dello stato dello stesso nome. Un tempo era assai più importante e più ampia di ora, ma, come al solito, il Conti dà cifre un po' abbondanti; per di più essa non è sul fiume dello stesso nome, che sbocca nella laguna, ma sul cordone di terra che separa la laguna dal mare aperto.

[1] L'episodio che ricorda il Conti non può essere accolto nelle forme e nell'interpretazione sua. Gli esseri che egli vede non sulla riva del fiume di Cocbin, che è un fiumicello forse scarsamente navigabile, ma sulle rive della laguna di Cochin, intenti a pescare, rapidi e più vicini a mostri che ad uomini, benchè avessero aspetto umano, non sono certamente altro che indigeni, ancora selvaggi o lontani assai dalla civiltà. E la cosa non può dar meraviglia: molti sono ancor oggi le tribù selvagge dell'India, e tanto più dovevano essere quando andò in Asia il Conti. Quanto al grido, dobbiamo attendere dagli studiosi delle lingue dell'India meridionale una spiegazione, oppure bisogna ritenerlo come un'esclamazione denotante il sentimento che in quel momento animava quei poveri esseri traenti dalle acque il nutrimento.

[2] È l'antica Kodungalur, la moderna Cranganore, posta là dove un tempo s'apriva l'unica bocca che conduceva dentro le lagune

tro fiume è posta, di poi Paluria [1], et dopo questa è la città Meliancota [2], el qual nome appresso a loro significa la città grande, la quale è di circuito nove miglia. In tutte queste città costui venne. Di poi andò a una città marittima chiamata Collicuthia, che è di circuito VIII mila passi. Quivi è la nobile mercatura di tutta l'India [3], imperochè quel luogo è abbondante di pepe, di lacca, di zenzano, di cinnamomo grosso, di cheboli e

assai vaste che si prolungavano fino a Quilon. In seguito altre bocche aperte nei cordoni litoranei permisero ad altre città di diventare importanti come Cranganore, ed anche più.

[1] Per questa città non c'è fra i commentatori accordo nell'identificarla: il De Gubernatis propone di leggere Paliguria e l'accosta a Paligat, e così pure pensa l'Amat di San Filippo. Il Bellemo crede sia la Palur riportata da Fra Mauro, il Sensburg la fa uguale al villaggio di Palur o Balur, nome che lo Stieler trascrive *Beliapatam*. Noi ci accostiamo a quest'ultima identificazione: d'altra parte nessuna delle altre è tale da meritare di essere senz'altro respinta: si tratta d'una città di scarsa importanza, quindi senza segni di particolare riconoscimento, e con un nome che assomiglia a parecchi altri.

[2] Il nome Meliancota è dal Bellemo — giunge con questa identificazione all'eccesso della stranezza — considerato come la crasi dei nomi di tre porti vicini ricordati dal Ramusio nel *sommario di tutti li regni, ecc.* il Giardina osserva che al sud di Ponani c'è il villaggio di Valiancata, nome che anche Fra Mauro riporta sotto la forma di Velianchot, il Sensburg identifica Meliancota con Ponani, e noi aggiungiamo Malapuram, che è un pò all'interno, la qual cosa possiamo liberamente supporre, perchè subito dopo, ricordando Calicut, la chiama « maritima urbs ». Benchè ormai siamo abituati alle esagerazioni del Conti, pure non possiamo considerare Meliancota come un modesto villaggio, chè ad essa attribuisce 9 od 8 miglia di circuito.

[3] Collicuthia è Calicut, uno dei centri principali del commercio sulla costa del Malabar, la città a cui giunsero per prima i Portoghesi dopo aver circumnavigato l'Africa. Per il Conti Calicut à uno sviluppo di mura pari a quello di Meliancota, ma à più abbondanza di merci, perchè è sul mare.

di zetoaria [1]. Le donne in questa regione pigliano quanti mariti a loro piace, o X o più secondo la loro luxuria et ciascuno di costoro per la rata sua dà le cose da vivere alla donna. Quel marito che va a usare con la donna sta in casa solo con quella et quando entra in casa pone un segno dinanzi all'uscio, et quando un altro sopravvenendo vede il segno, se ne va. I figli che ne nascono sono di chi l'arbitrio della donna vuole, i quali non succedono nelle eredità paterne, ma i nipoti [succedono] [2]. Dopo questo pervenne a Cambaita città presso al mare, di circuito di miglia dodici, la quale è verso ponente et è ricca di spigonardi, di lacca, d'indaco et di mirabolani et di molta seta [3]. In questa terra sono una generatione di sacerdoti che [sono chiamati

[1] Vi crescono il pepe, gli alberi su cui la Tachardia lacca secerne quella sostanza cereo-resinosa che si chiama lacca (la Schleichera trijuga, la Dalbergia laccifera, la Butea frondosa, la Ficus indica e varie altre piante affini), lo zenzero, il cinnamomo (cioè la cannella ricavata dalla corteccia di molte piante appartenenti al genere cinnamomo), i mirabolani chebuli, frutto simile alle nostre prugne, (prodotti dalla myrobalanus chebula), la zedoaria, droga costituita dai rizomi della *curcuma zedoaria*.

[2] Non è sconosciuta nell'India la poliandria: presso parecchie tribù è diffusa: ne parlano altri viaggiatori, quali il Varthema ed il Barbosa. La poliandria porta per conseguenza anche il matriarcato; e presso i Nair (Nayar) o « Padroni », casta guerriera vivente sulle coste del Malabar, si sono mantenuti certe pratiche nazionali, come il *Murru Mukatayum* o matriarcato.

[3] Cambaita è la città già visitata, quasi in principio del viaggio, dal Conti. Ora è assai decaduta, ma le maestose rovine ne attestano la grandezza passata. Quindi non è eccessiva la cifra offerta dal Conti del circuito delle sue mura. Oltre la lacca, ed i mirabolani, il territorio intorno a Cambay dà seta, spiconardo o nardo indiano (di cui si utilizza il rizoma che dà un profumo, assai pregiato) ed indaco (pianta colorante, di cui esistono molte varietà: quella accennata probabilmente è la varietà del Bengala che per terra forse giungeva fino a Cambay).

Bacali] [1] et sono contenti a una donna sola, la quale per legge è arsa col marito. Questi non mangiano d'alcuni animali, ma pasconsi di fructi, latte, riso et legumi. Trovansi molti buoi salvatichi che hanno crini come i cavalli, ma molto più lunghi et hanno le corna sì lunghe et distese che quando torcono il capo la coda [2] con esse si toccano. Le quali corna, perchè sono molto grandi l'usano in luogo di dogli per portare da bere in cammino. Tornando a Colicuthia in due mesi andò a un'isola detta Sechutera verso occidente, che è distante da terra ferma cento miglia.[3] Produce aloe soccotrino et gira passi secento migliaia, et la maggior parte è abitata da Christiani Nestoriti. Al dirimpetto di questa, non più lontano che cinque mila passi sono due isole presso l'una all'altra miglia cento: nell'una abitano uomini et nell'altra donne; et a vicenda vanno quando gli uomini alle

[1] A quale casta appartengano quei sacerdoti che il Conti chiama Bachali non si può dire: i commentatori sorvolano e ripetono ciò che il Poggio racconta. Questi sacerdoti — siamo dell'India di NO, dove le caste sono, come del resto da per tutto, numerose, e quindi crediamo costituiscano una delle tante divisioni religiose e sociali — sono dei vegetariani, secondo il Conti, e perciò si possono avvicinare ai Giaina, che abitano nel Guzerat e nel Marwar e che connettendosi col buddismo, sono rispettosi fino all'esagerazione di tutto ciò che à vita.

[2] In questa descrizione si veda il bisonte indiano, assai velloso e con abbondanti corna.

[3] Sechutera è l'isola di Socotra, fisicamente africana, assai più distante di 100 miglia (150 km.) dalla costa e non girante 600 miglia all'intorno, come afferma il Conti. Essa à 3579 kmq. di area e non può perciò avere un contorno di 900 km. La sua popolazione fu cristiana fino al secolo XVII. Produce dell'aloe, cioè il sugo condensato ed indurito che si ritrae dalle foglie delle varie specie di aloe, ed anche oggi l'aloe che proviene da Socotra in commercio è noto col nome di *soccotrino*.

donne et quando le donne agli uomini; et innanzi che passi sei mesi di tempo ciascuno alla sua isola ritorna [1]. Et qualunque che quello passa, come se così fatale fosse el dimorare più che il debito terminato tempo l'uno nell'isola dell'altro, subito muore. Da questa per mare in cinque giornate pervenne ad Adena [2], città ricca et di edifici prestante: et di poi in sette giorni arrivò in Etiopia nel porto che si chiama Barbora [3].

Di poi navigando uno mese arrivò nel mare Rosso al porto Gidda [4], et di poi per la difficultà del navigare, in due mesi, scese in terra presso al monte Sinai [5].

[1] Le isole degli uomini e delle donne sono ritenute dai più come favolose, quindi i commentatori non si preoccupano di ricercare con quali isole si possano identificare. Ma poichè il Conti è preciso nell'indicarne la posizione — di rimpetto a Socotra, cioè ad ovest di essa — e poichè a SO di essa s'elevano le due isolette che anche ora prendono il nome di « I fratelli » (Die Brüder dello Stieler) — nome che non del tutto discorda dal significato delle due isole presso il Conti — l'isola di Darsa e quella di Samha, quasi ugualmente distanti da Socotra, ma più assai di 5 miglia, come afferma il Conti, così pensiamo che ad esse possano riferirsi gli accenni del nostro viaggiatore.

[2] Da Socotra va ad Aden, alla quale città fin da allora era la funzione che à oggi, quella di scalo alle navi che entrano od escono dal mar Rosso. Ed allora questo non comunicava col Mediterraneo, ma le merci prendevano terra ed andavano fino al Nilo per via terrestre.

[3] È la Berbera attuale, uno dei capoluoghi della Somalia britannica.

[4] Gidda porta ancora lo stesso nome: è il porto della Mecca. La navigazione attraverso il mar Rosso è difficile alla nave del Conti, tanto che da Berbera al monte Sinai impiega 3 mesi. I molti scogli ed i frequenti gruppi insulari dell'una e dell'altra costa fanno lento il cammino della nave.

[5] Quale sia il porto dove sbarchi non dice. Non si creda però che proprio là dove si protende verso il sud il famoso monte, avvenga lo sbarco, chè terra aspra è tutta la parte meridionale della penisola. Probabilmente in fondo al golfo di Acabà deve essersi fermata la nave del Conti, dove comincia la strada — anche oggi a

Et poi per diserto al Chairo città d'Egipto [1] con la donna, quattro figlioli et altrettanti servi venne; dove la donna et due figliuoli et tucti servi suoi di peste perdè. Alla fine dopo tante peregrinazioni et navigationi salvo con due figliuoli ritornò nella sua patria Vinegia [2].

De' modi , usanze et costumi degli Indiani essendo domandato così riferiva l'India essere divisa in tre parte: [3] l'una delle parti è da Persi insino al fiume Indo; l'altra dall'Indo infino al fiume Gange; la terza è più oltre la quale è di richezze, d'umanità, di delicatezze più prestante di tutte et è di vita civile et di consuetudine equale a noi. Imperochè essi hanno le case sumptuose, con splendide abitazioni et pulita masseritia: attendono a una vita più ornata, sono alieni da ogni vita barbara et bestiale. Sono uomini molto umani et mercatanti ricchissimi per modo che un solo fa guadagno con

parte percorsa da ferrovia — detta dei Pellegrini. Di qui si vede come scarsamente concordino la narrazione del Poggio e quella de Tafur; quello fa venir il Conti per mare, questo per terra.

[1] La *Carrae* del testo latino è il Cairo attuale. Nel quattrocento, ma sopra tutto nel secolo di poi, al Cairo si dava il nome di Babilonia, quasi che all'antica città tramontata essa si fosse sostituita.

[2] Il racconto del Poggio fa giungere subito a Venezia il Conti; quindi fuor di strada ci sembra il Bellemo che suppone abbia fatto altri viaggi prima di far ritorno nella città natale.

[3] In questa divisione, che non deve essere considerata come notizia offerta dal Conti, ma come dotta aggiunta del Poggio, dobbiamo vedere come un omaggio alle idee del tempo. Anche Fra Mauro nel suo Mappamondo, che il Bellemo tenta di dimostrare esser stato compilato un bel po' sul testo bracciolinianо o dietro le informazioni date dal Conti, il che può essere in parte vero, benchè questa mappa sia stata fabbricata a Venezia dove ampie dovevano affluire le notizie riguardanti la terra, divide in tre l'India — dalla Persia alla Cina meridionale — e fa dell'Indo e del Gange le due linee divisorie.

XXXX proprie navi, delle quali ciascheduna è stimata 50 m. ducati. Costoro solamente, a costume nostro, usano mense, tovaglie et vasi d'argento quando mangiano. Tutti gli altri mangiano in terra sopra tappeti distesi. Le viti et l'uso del vino [1] manca a presso agli Indiani. Del riso trito mescolato con l'acqua, aggiuntovi un color rosso ed il sugo d'alcuni arbori, fanno un beveraggio che non è peggiore che 'l vino [2].

Nella Taprobane tagliano i rami d'uno arbore chiamato Tal et appiccanli in alto et in questo modo stilla giù di quei rami un liquore suave, il quale è uno frequente

[1] Con questo ritratto il Conti a quale popolo avrà voluto far cenno? Se noi badiamo ai confini già fissati, la terra abitata dai popoli sopra descritti è l'India ulteriore. Però ai suoi abitanti non si addicono i caratteri di civiltà che elenca il Conti. Per quanto invasa da Cinesi e da Indiani, apportatori gli uni e gli altri di due civiltà sviluppatissime che sovrapponendosi e mescolandosi ànno originato una civiltà nuova che à i caratteri delle due componenti, pure non si può dire che in tale terra siano le condizioni dette dal Conti. Perciò è da preferirsi l'interpretazione per cui s'intendono le alte qualità riferite ai Cinesi della Cina meridionale. Agli Indiani certo non si possono assegnare le virtù marinare che il Conti elenca nè quelle abilità commerciali per cui son diventati ricchi armatori di navi; e tutto questo non può del pari dirsi degli Indocinesi: non resta quindi che alle genti della Cina lo si riferisca, le quali s'erano sparse nell'Indocina e per tutto il mondo insulare malese, e s'erano sparse per conquistare e per commerciare. La mitezza e la dolcezza dei costumi, la vicinanza di vita alla nostra, l'abilità nelle arti del mare e del commercio, un certo bisogno di comodità di vita, tutto ciò ci richiama alla mente i Cinesi e non gli altri popoli vicini, come gli Indocinesi e gli Indiani.

[2] In India e nella Cina, distillando liquidi preparati col riso, succhi di palme ecc., si ricava un'acquavite chiamata arac. Inoltre nella Cina e nel Giappone col riso fermentato si preparano una specie di birra ed una bevanda detta nel Giappone Saké. Queste sono le due bevande preparate col riso: evidentemente alla prima qui si vuole accennare come quella che à diffusione sopra tutto nell'India.

beveraggio intra loro [1]. È ancora un lago tra 'l fiume Indo e Gange, la cui acqua è di mirabil sapore et bevesi con gran piacere. Tutta quella regione corre ad attingere questa acqua. Et quelli etiandio che sono di lungi con cavalli corridori messi alle poste vanno ogni dì per l'acqua fresca [2].

Tutti mancano di grano et di pane. Vivono di farro, di riso, di carne et di lacte et di chacio. Abbondano di galline, di capponi, di starne et di fagiani et d'altra ragione d'animali salvatichi [3]. Attendono a cacciare, a

[1] O è il vino di palma — della palma dattilifera — che si ricava succhiellando il cuore della corona, simile all'orzata talora e talora al sidro, o è il vino dato dal così detto albero del vino. Si noti ancora che l'albero conosciuto col nome di talipot — nome assai vicino al talthal del Conti — è la corypha umbraculifera, che appartiene alla famiglia delle palme.

[2] È fatto cenno qui di un lago fra l'Indo e il Gange. Le indicazioni sono troppo larghe perchè si possa facilmente localizzare questo lago, il quale à solo questa particolarità che l'acqua vi è saporosa. Di fatti nessuno dei commentatori vi si ferma e propone un'identificazione. Poichè non è lecito supporre che solo la bontà dell'acqua sia la causa delle frequenza degli abitanti intorno al lago e poichè crediamo che si tratti di qualcuno dei tanti luoghi privilegiati dalla natura che la religione à fatti suoi, così ci permettiamo di avvicinare il luogo descritto ad uno dei più belli dell'India. Dominatore delle pianure basse del Guzerat e del Marw è il monte Abu, separato dalla catena degli Aravali dalla profonda valle del Banas. La parte superiore di questo gruppo è ad altopiano ondulato di colline e di valli amene. Un lago, il Nakhi-tal, è sparso di boschi, occupa una delle cavità dell'altopiano. La bellezza dei luoghi, l'isolamento dell'Abu ànno fatto di esso uno dei luoghi sacri dell'India; tanto che era proibito tirare contro gli uccelli che a stormi volavano sopra il bacino. Non potrebbe quest'oasi lacustre essere quella descritta così vagamente dal Conti?

[3] È inesatto credere che tutti gli Indiani seguenti le varie religioni si cibino solo di vegetali. Quasi tutti mangiano latte e burro: gli abitanti delle spiagge e delle rive dei fiumi mangiano pesce. La sola carne del bue è quasi generalmente proibita; i più non mangiano

uccellare; et non attendono a nutrirsi la barba, ma hanno lunghi i capegli. Alcuni i capelli sparsi drieto alle spalle legano con una corda di seta ed a quel modo vanno in battaglia: usano come noi i barbieri [1]. Gli uomini sono di grandezza et di brevità di vità come noi; et dormono in lecti ornati d'oro i quali hanno di sopra una coltre di bambagia. L'abito de' vestimenti secondo la varietà delle regioni dissimile [2]. Tutti mancano dell'uso della lana, abbondano di panno lino et di seta et di questa fanno le veste. Ma quasi tutti gli uomini et le donne

carne di majale e di volatili, però mangiano carne di pecora e di capra, in altri luoghi quasi tutte le carni sono ammesse alle mense. I cereali che più servono all'alimentazione quotidiana sono il riso, puro e mescolato al granoturco, l'orzo ed il miglio, il frumento: al sud il frutto delle varie palme e gli altri frutti tropicali sostituiscono i cereali.

[1] Per lo più gli Indiani portano i baffi, lunghi i capelli e rasa la barba, e questo era uno dei tanti mezzi per essere distinti dai Maomettani, poichè questi portavano la barba e solevano radersi il capo.

[2] Quanta varietà di abiti fra le diverse parti dell'India e specialmente fra la parte orientale e la parte occidentale! Così il Ratzel (pp. 617-9 del vol. II delle *Razze umane*) tratteggia il modo di vestire degli Indiani: « dove prevalgono i Maomettani, uomini e donne portano larghi calzoni; nell'oriente e nel mezzodì le donne portano un'ampia sottana a falde, lunga fino al ginocchio: il grazioso sarri, che copre le spalle e il capo, è usato in tutta l'India..... Alle donne Indù come a quelle dei Parsi, al contrario delle Maomettane, piacciono gli abiti di color vivace. Gli uomini Maomettani abbottonano il farsetto a sinistra, gli Indù a destra. Gli uomini vestono per lo più di bianco, specialmente nel NO e di preferenza i Bramini..... Gli Indù ed i Parsi portano un soprabito bianco di cotone, ed intorno alle gambe ed alle reni una falda dello stesso colore. Il taglio è sempre lo stesso, ma la stoffa può variare fino alla mussolina finissima trapunta d'oro..... La seta è più usata nel NO, specialmente a Multan si fanno seterie di antica fama, colorate o trapunte d'oro, che servono per i turbanti e per i soprabiti. Le calzature dove si usano sono di foggia cinese ».

vanno vestiti di panno lino insino al ginocchio; al di sopra hanno una vesta di panno lino o di seta cinta gli uomini insino alle cosce, le donne insino a talloni, imperochè el gran caldo non lascia portare loro più vesti; et per questo adviene che essi portano solamente le suola delle scarpette colle fibbie d'oro, come noi veggiamo nelle statue degli antichi. Le femine in alcuni luoghi portano le scarpette di cuoio sottile variate d'oro et di seta [1]. Cerchi d'oro ancora nelle braccia intorno alle mani, al collo, alle gambe di tre libre pieni di gemme portano per ornamento. Le femine pubbliche in ogni luogo sono preste a chi le vuole, disperse per la città nelle proprie abitazioni, le quali con lusinghe, con odori, con unguenti, con bellezza, con età allectano ad sè gli uomini (gli Indiani sono inclinati ad libidine), et per questa cagione è a loro non conosciuto l'usar con li maschi [2].

L'ornamento del capo è di molte facte: con un fazzoletto tessuto d'oro cuoprono el capo, con capegli legati con corda di seta. In certi luoghi sopra el capo avolgono i capeg;i in un giro alla ritonda ad similitudine di piramide, et uno stilo d'oro sta in mezzo, dal quale cordelline d'oro con nappe d'oro pendono di varii colori. Alcune portano i capelli d'altri et quelli neri, im-

[1] Uomini e donne in India portano orecchini. Anche i principi guerrieri non disdegnano portare collane con enormi diamanti. Le fanciulle e le donne, specialmente le baiadere, si ornano anche di anelli o di coralli infitti nelle alette del naso, e non di rado nel labbro superiore. Agli Indiani di ogni condizione piace molto lo sfoggio degli ornamenti. Così a pag. 619 dell'op. cit. scrive F. Ratzel.

[2] Ecco un altro degli sfoghi del Poggio: la materia si prestava all'aggiunta ed egli non s'è voluto astenere dal farla.

perochè apresso di loro el colore avanza tutti gli altri: alcune con foglie d'arbori dipincte cuoprono el capo et non si lisciano excepto quelle che abitano il[Cataio] [1]; la più dentro parte dell'India non permecte che gli uomini abbino se non una donna; la maggior parte del resto dell'India si dilecta della copia di molte donne; le quali pigliano secondo la lor luxuria, excepto quelli che sono cristiani, che trassono l'origine loro da Nestorio eretico [2]; i quali dispersi per tutta l'India vivono con una sola donna. La religione nel fare i sepulcri non è simile a presso a tutti gli Indiani. La prima parte dell'India avanza tutti li altri con la cura et magnificentia del sepellire, imperochè fanno spelunche sotto terra et quelle con firmissimi muri adornano et fortificano. Dentro, in un lecto bellissimo mettono el morto con lettiere d'oro et intorno al lecto pongono cosini ovvero forzieri con vesti, con anelli più pretiosi come se colui che è morto avesse a usare queste cose nell'inferno, et alla bocca della spelonca fanno un muro fir-

[1] Il turbante è proprio dei Maomettani e dei Parsi: talvolta questo ornamento raggiunge delle proporzioni quasi fantastiche. La forma e il colore del turbante sono spesso un distintivo delle varie corporazioni di mercanti. I Singalesi hanno una capigliatura abbondante, artificiosa; un pettine la tiene, onde il loro aspetto quasi femminile.

[2] La poligamia e la monogamia si avvicendano nell'India, e di tratto in tratto appare anche — ma è assai rara — la poliandria. Qui è un accenno — vi à accennato parecchie volte — al cristianesimo nestoriano, cioè eretico, chè Nestorio, patriarca di Costantinopoli, ammise la vergine aver partorito un uomo, quindi distinse due nature in Gesù Cristo, ma l'una all'altra unita. Questa dottrina cacciata dall'impero, si diffuse nella Persia, nell'Arabia e nel Malabar; anche oggi continua ed i suoi seguaci si sono mescolati ai Giacobiti: dipendono oggi dai patriarchi di Karemid (Mesopotamia) e della Persia. Tutti i cristiani sono, dice il Conti, monogami.

missimo, acciochè nessuno vi possa entrare, et di sopra la sepoltura edificano volte con grande spesa, facendovi un coprimento, acciochè non piova sopra essa sepoltura et per questo si conservi lungo tempo [1]. Nel mezo dell'India i morti s'ardono, et le donne vive nel medesimo fuoco ardono con loro una o più come è stato (el) pacto, quanto si congiunsono in matrimonio. La prima s'arde per legge ancora che [sia] sola.

Pigliano etiandio moglie con questi patti che con la sua morte ornino el mortorio del marito, et questo è stimato non piccolo onore appresso di loro. El morto è messo in una camera ornato de' migliori vestimenti, et una catasta o vogliamo chiamarla una pira di legne odorifere è facta sopra el morto, et messovi dentro fuoco, la donna ornata di belle vesti, fra trombe, trombetti e canti, allegra come è usanza di chi canta [*gira*] intorno al fuoco con gran compagnia [2]. Quivi sta una sacerdote di quelli che chiamano baccali elevato presso alla catasta, el quale dice molte cose in despregio di questa

[1] Il costume dell'inumazione è diffuso nell'India, come quello della cremazione. Questi due riti li troviamo come altrove, così anche qui, mescolati ed alternantisi. È certo che gli accenni che ci offre sul modo del seppellire i morti il Conti si riferiscono agli uomini di condizione più elevata. Il Conti questi usi colloca nella India più vicina all'occidente, dove la sontuosità delle tombe aveva raggiunto grado altissimo. Dalle regioni dell'Asia anteriore questi usi erano trapassati nell'India e nell'India li osserva il Conti.

[2] Il costume della cremazione del marito morto e delle mogli, più o meno numerose, vive, è stato narrato da tutti coloro che furono nell'India. Ed alcuni dei viaggiatori si fermano a descriverlo con vivacità e con abbondanza di particolari maggiore che non abbia fatto il Conti; così fa Pietro Della Valle, così fa il veneziano Cesare Federici. Per i viaggiatori quest'uso che il tempo à cancellato, costituisce il pezzo forte che fa, quasi drappo scarlatto, colpo sulla fantasia del lettore, e perciò tutti vi indugiavano. Più che segno di

vita, et della morte (promettendo che ella arà più piaceri, più ricchezze, più ornamenti col marito dopo la morte), et in questo modo la conforta. Quando quella arà più volte intorniato la catasta si ferma et spogliasi le vesti, et lavatosi el corpo secondo l'usanza si veste una veste bianca et poi pei conforti del sacerdote salta nel fuoco.

Se alcune sono più timide, perchè gli avviene alcuna volta che per avere veduto l'altre che nel fuoco si dolgono et dibattonsi si sono spaventate, sforzate da coloro che sono intorno son gettate nel fuoco.

Poi ragunano la cenere et posta ne' vasi l'ornano con la sepoltura [1]. Piangono i morti in varii modi. Quelli che abitano più adentro nell'India si vestono el capo con uno sacco: alquanti rizano arbori nelle vie con carte di-

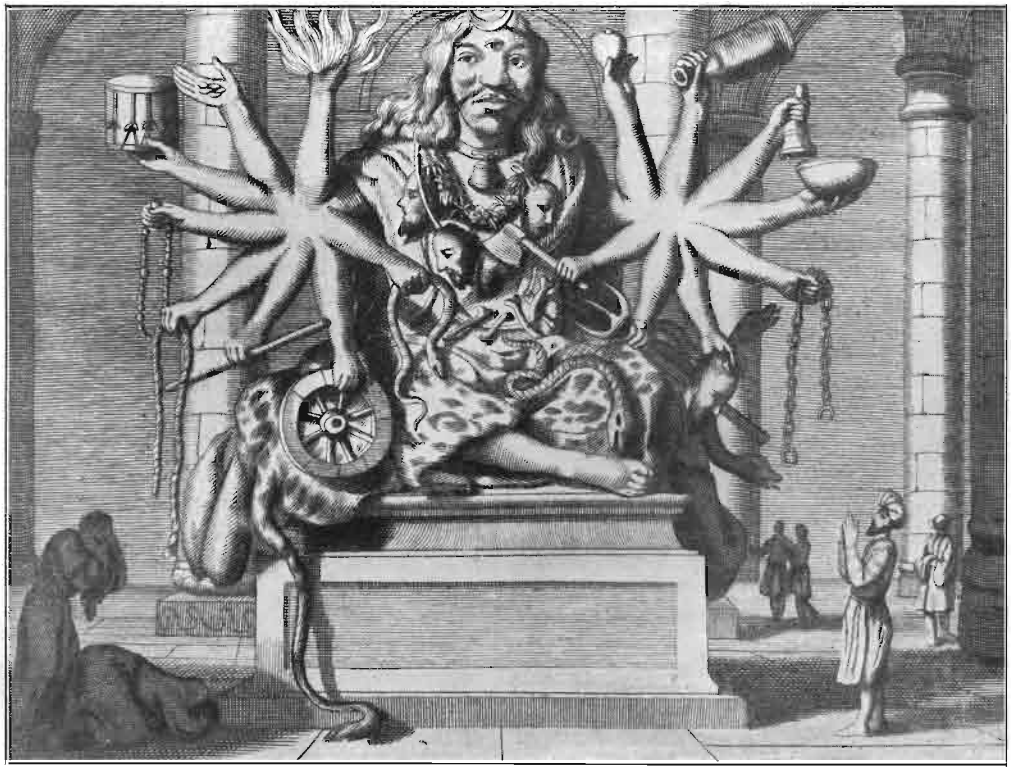
crudeltà inumana, esso è indice della condizione di inferiorità in cui è tenuta la donna là dove l'usanza è praticata. Questa, come proprietà del marito, suo signore, lo segue quando esso lascia la vita terrena ed è lieta — o la dicon tale — e reputa onore seguirlo. Il De Gubernatis trova contradditoria quest'usanza con la depravazione, largamente diffusa, dei costumi, ma a noi pare che sia invece un mezzo di prepotenza e di egoismo maschile per impedire quello che sarebbe logicamente accaduto, non appena scomparso il marito. Aggiungiamo che tale consuetudine era particolare delle classi più ricche, di quelle cioè che potevano permettersi il lusso della poligamia.

[1] I vari modi di manifestazione del dolore che il Conti elenca non ànno bisogno di essere spiegati: essi sono quel che sono ed ànno sufficiente spiegazione in sè. E se volessimo ad uno ad uno spiegarli, dovremmo forse risalire fino alle più remote età delle tribù che li seguono e trovare nella loro concezione del dolore e nella fede seguita le ragioni di essi. Del resto anche presso i popoli di più sicura civiltà troviamo spesso consuetudine e riti che assai s'avvicinano a questi: i pianti, il raduno degli amici del morto, la nessuna attività, neppure per quelle cose che sono indispensabili alla vita, la negligenza del proprio corpo, tutto ciò, quasi universalmente, è l'effetto dell'animo stretto dal dolore. Ed anche le prefiche e le lodi innalzate al morto trovano in cerimonie d'altri paesi piena rispondenza.

pinte intagliate da capo insino in terra correnti; et per tre dì suonano certi suoni suoni di rame, et danno mangiare a poveri per l'amor di dio. Altri piangono tre dì et ragunansi nella sala di colui che è morto; et quivi niente si cuoce, ma cibi sono portati da altrove: gli amici in segno di pianto portano in bocca una foglia amara: coloro a cui muore el padre et la madre in un anno non mutano mai veste, nè mangiano più che una volta el dì et non si tagliano l'unghie, nè si tondono i capegli, nè si radano la barba. Molte stanno intorno al morto di quelle donne che piangono i morti le quali sono nude insino al bellico (l'umbelico), et percotonsi le poppe et il petto lamentandosi oimè! oimè! Una cantando racconta le laudi del morto, alla quale le altre percosso el petto in certi luoghi notati rispondono.

Molti comandano che le ceneri de' suoi principi siano poste in vaso d'argento et gittate in uno lago, il quale dicono esser conservato agli dii, et di quel luogo stimano potere andare a loro. E sacerdoti Bacchali appresso di loro s'astengono da ogni animale et maxime dal bue come animale più utile agli uomini di tutti gli altri (el quale loro etiandio usano a portare pesi), et amazarlo overo mangiarlo stimano essere cosa maladetta. Di riso, d'erbe. di legumi et frutti si nutricano. Costoro hanno una sola donna. la quale s'arde col marito quando egli è morto [1] et iacendo apresso di lui gli mette el

[1] Qui troviamo una di quelle caste le quali ànno più rigorose norme di vita, la casta dei Bachali, che sono sacerdoti: monogamia, alimentazione vegetariana, astensione totale dalle carni e specialmente di quella di bue, l'animale quasi sacro, perchè compagno nelle fatiche all'uomo, che non è lecito ammazzare. Osserviamo — e l'osservazione valga qui ed anche altrove — che non è molto sistematica l'esposizione, e che ciò che qui è detto, con altre parole è già stato riferito dopo la seconda visita alla città di Cambay.



Divinità indiana.

braccio al collo et sta sì patiente al fuoco che non mostra alcun segno di dolore. Per tutta l'India è una generatione di filosofi, e quali si chiamano i Bragmoni [1], che attendono all'astronomia et allo studio di predire le cose future: questi sono dati a cose oneste, a sancta vita et buoni costumi. Intra costoro affermò aver veduto uno uomo di CCC anni, et questo era tenuto apresso di loro per cosa miracolosa; et dovunque costui andava per la novità della cosa i fanciulli lo seguitavano. È molto in uso appresso di molti l'arte della geomanzia, per modo che dicono le cose future come le presenti, et sono dati alle incantatione in modo che spesse volte fanno venire et levar la tempesta; per questa cagione molti mangiano nascosamente acciocchè coloro che gli riguardano

[1] Non poteva per lungo e per largo girare per l'India senza rivolgere l'attenzione alla casta dei Brahmani, la più importante di tutte le caste. Errerebbe però chi credesse che la casta brahmanica sia con confini tanto precisi come appare dai libri, poichè non è vero che da per tutto essa costituisca la élite intellettuale ed economica. In fondo i Brahmani non costituiscono una casta unica, con caratteri uguali, ma son divisi in numerose caste, e fra di esse non ci sono legami di comune origine e si dànno spesso a lavori diversi. Ci sono Brahmani agricoltori nelle montagne di Simla, ci sono Brahmani facchini, domestici, nel paese di Orissa vivono Brahmani che hanno perfino nomi di scherno e nelle provincie del centro Brahmani — Brahmani della giungla — lavorano a dissodare penosamente il terreno. Si pensi che lo Sherring nella sua fondamentale opera su *Tribes and castes of India* enumera 1886 caste di Brahmani. I Brahmani poi del Conti sono più che sacerdoti che s'interessano delle sottigliezze del rituale non meno che di teologia; essi sono dei sapienti ed un po' anche dei maghi; conoscono l'astronomia, ma anche da segni fatti sulla terra — segni cabalistici — traggono la conoscenza del futuro, sono cioè dei geomanti, e per di più si dànno agli incantesimi, tanto da saper sollevare tempeste ed anche render tranquillo il mare.

non gli faccino pigliare mal d'occhlo [1]. Niccolao riferì a me gravemente che essendo el maestro d'una nave stato VII dì in mezzo del mare, temendo i naviganti di non avere a star troppo, posta una tavola appresso a l'arbore, si ragunarono insieme et fatto che ebbono i sacrificii sopra la tavola, saltando intorno chiamavan per nome lo dio Muthia. In questo un certo uomo d'Arabia, preso da uno spirito overo demonio, incominciò a cantare et correr per tutta la nave et di poi andò alla mensa divorando certi carboni et domandò a ber sangue di gallo. Niccolao disse che strozzò un galletto et aggiuntovi la bocca bevve el sangue. Poi domandò quello voleano da lui: costoro chiesono vento. Colui dopo el terzo dì promise loro tempo prospero che gli condurrebbe in porto, dimostrando loro con le mani gittate drieto alle spalle che vento gli avesse a dare. Poi gli admonì che cautamente pigliassino el vento, et stato un poco cadde in terra come morto, et dimenticò tutte quelle cose che gli avea fatte et dette et, secondo che lui avea predicto, indi a pochi dì con prospero vento

[1] L'episodio che poi il Poggio riferisce, assicurando che gli era stato raccontato con tutta serietà dal Conti, non può esser definito con precisione: c'è del fakirismo ed anche non poca apparenza di impostura. Certo è vecchia presso gli Indiani — tanto che è stata compiutamente teorizzata — l'arte di provocare l'estasi con l'immobilità del corpo, con la fissità dello sguardo, con la lentezza del respiro, e si sa che certi fakiri riescono a gettarsi in uno stato di catalessi che quasi imita la morte. Ma l'ignoranza da parte del Conti del fenomeno fa sì che egli lo circondi di soprannaturale e ci veda demoni, dove è un fatto naturale, ora spiegato, e veda una virtù profetica dove è solo conoscenza del modo di comportarsi dei venti in quelle terre. Chi sia il dio Muthia, non m'è riuscito stabilire, poichè non dice il Conti dove la scena avvenga, e parrebbe, ricordando *un uomo d'Arabia*, che sia lungi dai mari indiani e più presso l'Arabia, benchè il fakirismo sia consuetudine indiana.

vennono nel porto. Navigano el più delle volte gli Indiani con le Stelle dell'altro polo et rade volte riguardano *arctos* [cioè quella che noi chiamiamo tramontana]. Mancano dell'uso della magnete cioè della calamita et con lo elevare et abbassare del polo misurano e corsi et le distantie de luoghi, et con questa misura cognoscono in che luogo sono[1]. Fabbricano certe navi maggiori delle nostre circa dua milia botti con cinque vele et altrettanti arbori. La parte più bassa è colligata con tre ordini di tavole acciochè possa sostenere gli impeti della tempesta, dalla quale sono massimamente scosse. Sono le navi divise con camerette, in tal modo fabbricate che se alcuna parte di quelle percossa mancasse, l'altra parte stesse integra infino che abbia fornito el suo viaggio[2]. Per tutta l'India s'adorano gli dii a quali son facti templi simili alli nostri dipinti drento di varie figure, e quali ne' dì festivi et solenni

[1] Qui il Conti ci dà notizie interessanti sul modo di navigare degli Indi, i quali per essere abitatori delle terre che sono di poco a nord dell'equatore, si valgono, nella navigazione, delle costellazioni del cielo australe più che di quelle del cielo nordico; dice ancora che non conoscono l'uso della bussola e che tanto la direzione come la distanza essi sanno misurare dall'altezza delle stelle che prendono come punto di riferimento — mezzo questo riconosciuto ottimo anche dal Conti, perchè conclude che *quoque in loco sunt, norunt hac dimensione*, cioè con questa misurazione dell'altezza delle stelle. Quanto all'arte del fabbricar navi il Conti nota che gli Indiani, oltre a saper costrurne di dimensioni superiori alle nostre, hanno un'arte particolare per cui la nave — data l'indipendenza di tutte le sue parti — può, anche se in qualche parte percossa, continuare il suo viaggio senza pericolo di chi vi è imbarcato.

[2] Le consuetudini religiose sono assai vagamente descritte; i Conti non penetra nell'intimo della religione, o meglio delle religioni professate nell'India. Ci sono templi, che impropriamente (e qui forse al Conti s'è sostituito con le sue scarse conoscenze il Poggio) dice simili ai nostri e dipinti all'interno, mentre si sa che le dipinture

ornano di varii fiori. In questi templi sono idoli di pietra, d'oro, d'ariento et d'avorio: alcuni sono d'altezza piedi LX. È variato modo [del pregare] et sacrificare apresso di loro. Lavansi in acqua pura, di poi entrano nel tempio o la mattina o la sera o veramente (disteso) el corpo in terra, stando elevati con le mani et co' piedi et facciendo oratione baciano la terra o vero fanno sacrificii agli dii del fumo dell'aloe o degli aromati. Gli Indiani che abitano [di qua] dal fiume Gange non ànno campane ma con vasi di rame insieme percossi fanno suono. Offeriscono le vivande agli dii a costume de' primi gentili, le quali poi distribuiscono a poveri [1]. Nella città di Cambaita innanzi all'idolo del suo idio fanno la sua ora-

sono proprie solo dei templi sotterranei dei buddisti, nella parte NO del Dekkan. Ci sono idoli, fatti di diverso materiale, pietra, oro ed avorio; ma esagera l'altezza di qualche idolo visto. Anche le pratiche del culto sono descritte, ma rapidamente, le abluzioni, alcuni movimenti del corpo e le preghiere; eppure assai numerose — così numerose che tutta la giornata del fedele, se le seguisse, ne sarebbe piena — erano le pratiche da compiersi da chi professava il Brahmanesimo. Onde pensiamo che la relazione del Conti che aveva avuto modo, in tanti anni, di conoscere per bene la religione o le religioni sopra tutto praticate nei vari luoghi in cui aveva dimorato, sia stata accorciata e fatta più rapida dal Poggio che, da lontano e per sentito dire, non poteva farsi un concetto dei riti e delle cerimonie brahmaniche che assai approssimativo.

[1] Qui invece sostano il Conti ed il Poggio; basterebbe un cenno ed invece sono righe e righe. Più che la religione, chè anzi con i suoi precetti tenta di vincere e di cancellare i costumi crudeli e le consuetudini feroci, la troppo vivace natura degli Indiani, in cui i sentimenti più diffusi assumono forme eccessive e strane, la loro inclinazione a mutare la dolce credenza religiosa in un fanatismo cieco e brutale, spiegano i sacrifici che fanno di sè alcuni, la decapitazione per mezzo di una ghigliottina assai semplice e mossa dalle gambe che s'allungano. Nè a questo solo si limita l'esposizione degli autosacrifici al dio: c'è in Vijayanagar la consuetudine di portar in giro su un carro un idolo, e sotto al carro, pesante assai, talvolta qualche

tione al popolo con la quale lo invitano alla religione et dicono essere agli dei cosa gratissima morire per loro. Molti di quelli che sono dintorno determinano morire et mettonsi intorno al collo uno cerchio di ferro la cui parte di fuori è tonda et dentro ha un taglio acutissimo. Dalla parte dinanzi pende una catena al petto, sopra della quale sedendo ripiegate le cosce se la mettono a piedi et inchinano el collo; di poi alle parole d'uno che dice distese a un tratto, le cosce, rizzata la testa si tagliano el capo morendo per fare sacrificio all'idolo et questi tali sono reputati sancti. In Bizenegalia uno certo tempo dell'anno uno idolo è portato nel mezo di dua carri per tutta la città con grande celebrità di tutto il popolo, sopra i quali alcune ornate giovinette cantano uno ymno a dio. Molti tirati da un grande fervore di fede si distendono in terra sottomettendo el corpo loro alle ruote del carro, perchè stimano la morte loro essere grata et accepta a dio. Altri per ornare il carro forano uno

fedele troppo fanatico, gettandosi, fa sì che le ruote gli stritolino le membra; mentre altri si fanno trascinare dal carro dopo aver forato qualche parte del loro corpo ed aver fatto passare per i fori due corregge attaccate al carro stesso. E questa usanza è non limitata — non possiamo negare fede alla localizzazione che fa di essa il Conti — ad una sola regione, ma la troviamo anche in altre parti dell'India, verso il golfo del Bengala ed il bacino inferiore del Gange. A Giagganath, nella divisione di Orissa, si fa una processione che assai assomiglia a quella descritta dal Conti: una pagoda di legno viene faticosamente trasportata su un carro presso il mare — strano connubio di una divinità brahmanica e di una cerimonia di carattere prettamente buddistico —, e durante il tragitto qualche fanatico si immola al dio e si fa stritolare. Si aggiunge da chi descrive la curiosa cerimonia che il governo inglese severamente vigila per impedire questi sacrifici e che la stessa religione li condanna, perchè ogni qualvolta essi avvengono, il sacerdote è costretto a fermare il pesante convoglio ed a procedere a funzioni purificatrici.

lato del corpo et messa la fune per lo corpo s'impiccano al carro facendosi strascinare; et così morti pendendo accompagnano lo dio cioè l'idolo. Questo stimano che sia optimo et acceptissimo sacrificio a dio [1]. Usano ne' dì della festa tre volte solennità, cioè fanno i dì di festa tre volte solenni: una volta uomini d'ogni età et femine di nove veste vestiti, lavati el corpo nel fiume o veramente in mare tre dì attendono a balli, a canti, a convivi; la seconda volta nella sommità de' templi pongono di fuori infiniti lumi d'olio di susimanno, i quali risplendono el dì et la nocte: la terza volta per tutte le vie rizano travicelle grosse come è una piccola arbore di nave, legatovi di sopra ed disotto molti sudarii tessuti d'oro (questa solennità basta nove giorni): nella travicella pongono un uomo dato alla religione, piatoso d'aspecto, sopportante pazientemente ogni cosa per implorare la gratia di dio. questi tali con pomi, aranci, con limoni et con altri fructi odoriferi sono percossi dal popolo, et tutto questo portano patientemente. Sono altri tre dì di festa, ne' quali gittano l'acqua gialla posta ordinatamente per le vie adosso a coloro che passano per modo che bagnano ancora el re e la reina, et

[1] Queste feste, benchè in fondo siano fatte per divertire, non possono dirsi del tutto lontane dalla religione: ci sono banchetti e balli, ma c'è anche la luminaria, e la sommità dei templi è tutta fatta splendente di innumerevoli luci. Quel che in fondo a queste feste si nota — tutte le feste di tutti i paesi, più o meno religiose, terminano ad un modo, fra canti, balli e banchetti — è il carattere di quasi uguaglianza che tali feste suppongono ed ammettono fra gli abitanti: non vi è accenno a caste, a sottocaste ed a divisioni qualsiasi. È quindi da credere che esse siano di origine buddistica, o per lo meno esse sono una prova che la rigidità delle caste, se ammessa dai libri ed affermata dagli scrittori, è negata dalla realtà o non è da per tutto alla stessa guisa, ma soffre eccezioni ed attenuamenti.

di questo ognuno ne ride [1]. Celebrano le lor nozze con conviti, canti, et con trombe et trombetti: tutti gli strumenti da cantare et ballare sono simili a nostri, salvo che gli organi. Fanno el dì et la nocte convivi sumptuosi ne quali si balla et canta. Cantano menando un ballo alla ritonda al modo nostro; et tutti ballano ordinatamente per lungo dopo l'altro, ciascuno dua bacchette dipinte porta in mano et scambiale a chi incontro gli viene, la qual cosa disse che a vedere era bellissima [2]. Le stufe et i bagni non sono in uso se non appresso di quelli indiani che abitano di là dal fiume Gange. Gli altri si lavano el di spesse volte con l'acqua fredda [3]: mancan di olio et di fructi simili a nostri, come sono pesche et pere et ciriege: la vite v'è rara et non nasce se non in uno luogo, come noi abbiamo decto di sopra.

[1] Ci aspetteremmo un paragrafo interessante sui riti matrimoniali; ed invece il Conti non dice se non quello che segue ad ogni matrimonio, di allegria, e di canti e di balli — cosa che più o meno è uguale in tutti i paesi del mondo. Ma le varie gradazioni — e son parecchie — dei riti matrimoniali non sono non dico fermate nella loro essenza, ma neppure accennate di sfuggita. E si noti che le caste dividendo e suddividendo la popolazione determinano una infinità di casi che ànno un riflesso nel campo delle unioni fra gli esseri di diverso sesso.

[2] La notizia riguardante le stufe ed i bagni che il Conti colloca solo nella *India terza*, cioè la Indocina e la Cina meridionale, messa vicina all'altra fatta precedentemente, che gli abitanti dell'India terza sono assai più civili degli altri Indiani, ci persuade ancora una volta che con tale denominazione il Conti vuole alludere ad una delle parti più civili, se non alla più civile, dell'Asia, la Cina.

[3] Oggi l'India è il paese che dà più larga materia prima agli strettoi da olio: il sesamo, il cotone, il ricino, le arachidi vi crescono e da tutti questi vegetali si estrae dell'olio, che non è commestibile. E qui forse il Conti vuol far cenno all'olio commestibile per eccellenza, quello d'ulivo. E difatti, subito dopo, altri alberi ricorda dei nostri paesi, il pesco, il pero, il ciliegio e la vite; quest'ultima cresce in un sol luogo, già dal Conti accennato, presso Pancovia.

In Pudifetania [1] provincia nasce una arbore sanza fructo alcuno alta cubiti tre, la quale si chiama *verecundia*. Questa arbore, quando gli uomini s'aproximano ritira i suoi rami et insieme gli raguna, quando si ripartono, gli apre [2]. Di là da Bizenegalia inverso septentrione XV giornate è uno monte el quale si chiama Albenigaro, circondato da lagune, le quali sono piene d'animali velenosi, et la via d'andare al detto monte è pericolosa per cagione di serpenti. Questo monte produce i dia-

[1] Se non è la sensitiva — la mimosa pudica di Linneo — appartiene alla stessa famiglia. Il Conti la chiama *la verecondia*. Per altro non è pianta di origine indiana, benchè sia assai diffusa per tutti i giardini dell'India.

[2] Ed eccoci al monte Albenigarus o Abenigarus, ricco di diamanti, quasi vietati dalla natura, perchè serpenti velenosi, rigidi custodi dei tesori, impediscono che l'uomo arrivi fino ad essi. Il Conti dice che dista 15 giorni da Vijayanagara ed è a nord di essa. Ora proprio a N. od a N-NE di questa antica città sono le ricche — ricche un tempo — miniere di Golconda ed a E. quelle di Cuddapah. Alle prime bisogna rivolgere la propria attenzione, chè presso ad esse deve trovarsi il nome rispondente a quello adoperato dal Conti, ma qual'esso sia non m'è riuscito stabilire. È certo però che tale nome à tutto l'aspetto di esser formato dal nome sanscrito nagara (città) latinizzato e da un altro nome preposto, e probabilmente il nome di città fu applicato dal Conti al monte che sorgeva presso. Quanto poi ai serpenti che custodivano, nuovi draghi pontici, l'immense ricchezze diamantifere, esso à tutta l'aria della favola. Ed è poi sommamente strano che gli abitanti ricorrano per impadronirsi dei diamanti a questo mezzo complicato e difficile: la carne buttata dal monte che s'alza di contro, perchè ad essa si attacchino i diamanti (i quali avrebbero dovuto essere numerosissimi ed attaccaticci sì da aderire subito ad essa), gli avvoltoi che vanno subito a cibarsi della carne coi rispettivi diamanti strettamente aderenti, le frecce che colpiscono senza sbagliare gli avvoltoi inghiottitori di carne con diamanti, e da ultimo la ricerca tra le viscere della preziosa pietra. Via, sarebbe assai più semplice sfidar draghi e serpenti. La costumanza di raccogliere diamanti con questo mezzo è consacrata anche nella carta catalana di Parigi del 1375, ma si riferisce ad altri monti, a quelli del Badachscian, nell'Asia centrale.

Una miniera di diamanti in India.

manti, et benchè a questo monte non si possa andare, nientedimeno la industria degli uomini ha trovato la via a trarne li diamanti. È un altro monte presso a questo un poco più alto; sopra al quale gli uomini un certo tempo ascendono et tagliano buoi in più pezzi: le carne de' quali calde et sanguinose con instrumenti apti a ciò gittano in sul monte dalla sommità di detto monte; et nella caduta di quelle le pietre s'appiccono alle carni. Di poi avoltoi et aquile volanti di sopra, vedute le carni, piglian di quelle per pascersi et portano di quelle in altri luoghi sicuri da serpenti, dove vanno poi gli uomini et truovano quelle pietre preziose che dalle carni sono rimaste [1]. L'altre pietre preziose è più facile a trovare. Imperochè cavano presso a monti arenosi insino a tanto che truovano l'acqua con l'arena mescolata. Et mettendo un crivello fatto per quello exercitio sotto l'acqua pigliano l'arena la quale passa per detto crivello. Se alcune pietre preziose vi sono, rimangono nel crivello. Questo modo di cavare et trovare le pietre preziose s'osserva in ogni luogo: hanno li signori una gran diligenza che i servi o veramente operarii non furino a loro qualche cosa; imperochè vi tengono alcuni per guardie, i quali scuotono le lor veste et cercano insino alle secrete parte del corpo, et in questo modo fuggono i furti e gli in-

[1] Altre pietre preziose che si trovano largamente nell'India sono le varietà di corindone — il rubino, lo zaffiro, il topazio, le granate, le ametiste, i giacinti, gli occhi di gatto. Ne è assai ricca Ceylon, ma si trovano anche in altre parti dell'India. Il modo migliore per liberare le pietre preziose dalle sabbie in mezzo alle quali sono mescolate è sempre quello accennato dal Conti, il crivello. Ed è pure esatto l'altro particolare della più oculata vigilanza su gli operai che lavorano nelle miniere, i quali ai giorni nostri sono ancora più astuti che pel passato — o lo erano anche allora —; ingeriscono le pietre preziose.

ganni. Fanno l'anno [di] XII mesi i quali pigliano il nome da XII segni del cielo [1]; et fanno ragione degli anni variamente.

La maggior parte pigliano principio da Octaviano nel tempo del quale fu facta pace per tutto el mondo. Dicono che siamo nel MCCCCLXXXX [2].

Alcune regioni non hanno moneta, ma in luogo di quella usano certe petrucce le quali noi chiamiamo occhi di gatto. In alcuni paesi usano in luogo di monete ferracci simili agli aghi, ma alquanto più grossi. In altri luoghi carte scripte nel nome del Re si spendono. In certi luoghi della prima parte dell'India li ducati venitiani sono in uso: alcuni hanno monete d'oro più grandi el doppio che li nostri fiorini et alcune minori che sono d'ariento et di rame: in alcuni luoghi l'oro ridocto a un certo peso [è usato] per moneta [3]. Quelli che abitano nella prima parte dell'India usano in battaglia dardi [4], spade et bracciali et scudi tondi et archi: gli altri

[1] È ragionevole questo modo di denominare i mesi, chè in ognuno di essi ad una delle costellazioni zodiacali appare congiunto il sole ed alla costellazione opposta la terra.

[2] Se calcoliamo il 43 l'anno d'inizio della vita politica di Ottaviano ed il 1447 l'anno, come s'è dimostrato nella prefazione in cui fu scritto dal Poggio il trattatello, la cifra 1490 appare esatta; e d'altra parte essa determina alla sua volta l'anno di composizione del « de varietate ».

[3] Accenna alle molte varietà di monete correnti nell'Asia, pietre preziose, pezzi di ferro, monete di carta, ducati veneziani — trovati in gran numero in tutta l'India — l'oro ridotto in piccole quantità determinate.

[4] Chi volesse far l'elenco di tutte le armi prodotte nell'India, dovrebbe non poco scrivere, chè molte ne à costrutte la fantasia indiana ed alcune anche micidialissime. Gli scrittori ne enumerano trentadue. Il Conti si limita a ricordarne una diecina, che non sono nè fra le più importanti nè fra le più caratteristiche.

Indiani usano l'elmetto, la panziera et la coraza. Quelli che abitano più dentro dell'India usano balestra, bombarde et tutti altri tormenti da disfare le cittadi. Costoro chiamano noi Franchi; tutte altre genti chiamano cieche et loro dicono avere dua occhi, et noi avere uno occhio, [stimando se stessi superiori di prudenza][1]. Solo quelli che abitano in Cambaita hanno la carta bambagina; tutti gli altri Indiani scrivono nelle foglie degli arbori, delle quali fanno volumi molto belli[2]. Non scrivono per lato come noi o come gli Ebrei, ma per lo lungo da capo insino a piedi menano la penna. Sono di molte ragioni lingue overo parlari appresso gli Indiani[3] et variati fra loro.[4] Abondano di servi: el debitore che non

[1] Era consuetudine assai diffusa quella di chiamare gli Europei sparsi, per ragioni commerciali, per molte città dell'Asia, *Franchi*, e questo forse in omaggio alla parte dai Franchi avuta nelle Crociate. Il concetto poi di superiorità ben radicato in ogni popolo che abbia da sè saputo sviluppare una civiltà, era vivo anche negli Indiani tanto che coloro che vedevan di più, cioè gli occidentali li dicevano forniti di un solo occhio, mentre i più li consideravano ciechi e se stessi forniti di due occhi, cioè largamente e profondamente veggenti.

[2] Come abbiamo già visto là dove il Conti parla di Cambay, qui solo gli abitanti usano carta bambagina; altrove scrivono sulle foglie. E non scrivono — nota il Conti — come noi orizzontalmente, ma dall'alto in basso. Non sappiamo a quale lingua scritta voglia alludere il nostro viaggiatore, se al sanscrito, commette errore, chè à la direzione e le consuetudini delle lingue nostre, se a lingua parlata e scritta nell'Indocina, allora è esatto: sono le lingue cinesi ed alcune delle lingue uralo-altaiche, come il giapponese, che vanno dall'alto al basso, e, doveva aggiungere, da destra a sinistra.

[3] Grande varietà di lingue nella penisola indiana osserva il Conti, ma in realtà molti dialetti poteva notare parlati nelle varie regioni. Chi però può pretendere capacità linguistiche in uno che solo il desiderio di guadagno spingeva a viaggiare?

[4] Dura è la legge — o la consuetudine — degli Indiani nei rispetti dei debitori: chi deve diventa, ove non possa assolvere al suo debito,

può pagare è in ogni luogo sottoposto al creditore. [Per quelle colpe, nelle quali non si à testimonio sicuro, si dà giuramento sulla divinità [1]. Triplice è il modo di giurare; poichè colui a cui si dà il giuramento si pone davanti all'idolo], et giura per quello idolo essere sanza colpa; c'è in quel luogo un ferro ardentissimo [fatto come scure] et fatto el giuramento lecca el ferro colla lingua, et se non si fa nocumento alcuno è liberato. Altri quel ferro medesimo o veramente una piastra di ferro ardente innanzi all'idolo, fatto prima il giuramento portano con le mani ignude alcuni passi: se in parte alcuna s'abbrucia è punito come nocente; se non riceve lesione, è liberato dal peccato. La terza consuetudine di giurare è più comune. Hanno una pentola di butirro bollente dinanzi all'idolo: colui che giura se essere alieno dalla colpa intinge due dita nel butirro: et di subito gli sono involte in un poco di pezza, di poi legate e suggellate, acciochè non lo possino levare, et il terzo dì si scioglie, et se le dita hanno lesione alcuna, è punito, secondo che merita, se no, ne è liberato.

Niuna pestilentia è apresso gli Indiani [2] nè morbo alcuno di quelli che votano da uomini la nostra parte

cosa del creditore. Il diritto romano, nella sua forma primitiva riappare anche nelle terre indiane.

[1] Sono forme queste di giudizio di Dio, comuni assai, come le tante dei secoli dell'età di mezzo: il ferro ardente, lambito o portato con le mani, il burro bollente in cui l'uomo che giura mette le mani che poi saranno fasciate. Chi da questi atti riceve nocumento, à torto, chi invece esce illeso, anche se à tutti i torti, è considerato come innocente.

[2] Stando a quel che il Conti racconta, le grandi pestilenze che hanno — usiamo la parola sua — vuotato di uomini le terre in cui si sono sparse, hanno lasciato intatta l'India.

Quindi parrebbe che nè il colera nè la peste bubbonica, nè l'ele-

del mondo [1]. Per tanto in India è numero grandissimo di popoli et tanto che credere non si potrebbe. Alcuna volta ragunano exerciti che sono oltra dieci centinaia di migliaia d'uomini, Narrommi una certa battaglia nella quale i vincitori caricorono XII carri di corde d'oro et di seta con le quali i capelli de' morti erano legati dopo le spalle. Queste cose portarono a casa per cagione di triumfo. Costui mi riferì che trovandosi una volta ozioso in una della loro battaglie per vedere, perchè fu conosciuto forestiero dall'una e dall'altra parte, si partì sicuramente [2]. L'isola di Java, la quale è chiamata Java mag-

fantiasi nè la lebbra — malattie oggi assai diffuse, ritmicamente assalenti gli abitanti o divenute endemiche — fossero allora nell'India del tutto ignote. È esatto quel che afferma il Conti? È vero che si può stabilire l'anno d'inizio di una malattia, in un determinato paese, e che quindi sarebbe anche permesso di fissare all'incirca quando l'India è stata per la prima volta assalita da questi orrendi flagelli; ma par strano che nella prima metà del quattrocento, quando la popolazione, per confessione stessa del Conti, era assai numerosa e quindi nelle migliori condizioni per essere assalita dai mali, l'India fosse un eden dove il flagello non osasse penetrare.

[1] La popolazione anche allora era densa; e difatti non potremmo supporre frutto dell'ultimo secolo i 315 milioni di abitanti dell'Impero anglo-indiano, tanto più che nell'ultimo secolo carestie e pestilenze falciarono migliaia e milioni di vite. Anche 80 anni fa l'India toccava i 180 milioni d'abitanti, quindi è da presumere che pur al tempo del Conti numerosa gente si adunasse (il che avviene pur ora) o lungo le coste o nelle fertili vallate o nelle città. Perchè modesta è la cifra della popolazione assoluta anche oggi, ed ancor più modesta se all'India direttamente soggetta aggiungiamo anche quella retta da principi indigeni, ma sale assai se consideriamo certe provincie, favorite, di fronte ad altre scarse o quasi vuote di abitanti.

[2] Indubbiamente c'è un pò di disordine nella esposizione dell'antropogeografia dell'India. Cessato il legame spaziale, che autore e narratore hanno dovuto seguire nella prima parte, si affastellano notizie diverse che con un po' di cura avrebbero potuto essere raccolte insieme ed ordinate con un criterio più sano.

Infatti perchè passare dai carri pieni di corde d'oro raccolte sul

giore, produce un'arbore, et questa è rara, nel mezzo della quale si truova uno stilo di ferro, sottilissimo et lungo quanto è il troncone dell'arbore.

Di questo ferro chi porta una particella adosso in modo che s'accosti alle carni non può essere ferito da ferro, per la qual cosa molti fendono la cotenna et innestando fra el corpo, et questo è stimato gran cosa [1]. Lui mi disse che negli ultimi fini d'India è uno solo uccello che si chiama Semenda, el becco del quale è come una zampogna distinto con più buchi et quando è il tempo della morte raguna nel nido legne secchissime et poi sopra quelle iacendosi suavemente canta sì meravigliosamente che allecta et tira gli uomini a udirlo. Di poi scotendo et dibattendo l'ale accende el fuoco intra le legne, et lasciasi ardere. Dalla cenere non molto di poi nasce

campo dai corpi dei soldati innumerevoli uccisi agli alberi crescenti a Giava, e dal regno vegetale rapidamente trascorrere nel regno animale, quando tutte queste notizie interessanti potevano trovar più adatto posto in una esposizione ordinata ed essere opportunamente accasellate? Forse la responsabilità del disordine non grava sul Conti, il quale può aver esposto quello che aveva visto ed aveva da altri udito con un criterio topografico, non può aver così senz'ordine didistribuito l'ampia materia. Quindi al Poggio scrivente di sugli appunti presi spetta e lo sparpagliamento delle notizie e forse spesso l'inesatta esposizione di ciò che gli era stato riferito.

[1] Il legno duro e pesante, in cui si crede sia nascosto un bastoncino di ferro, è il così detto *legno ferro*, che si ricava da un numero grande di piante, crescenti, presso l'equatore, dal Brasile all'Australia. Il legno ferro delle Indie orientali — crescente più sul continente che nelle isole — è la Mimusops Kauki di Linneo, quello di Sumatra — di Sumatra e delle isole vicine — è dato dalla Metrosideros vera. Probabilmente a questo allude il Conti. Quanto all'inserzione di qualche pezzetto di questo legno, fra la carne e la pelle del corpo, amuleto e difesa contro le armi di ferro vero, è superstizione non infrequente, e non c'è solo il legno ferro che si introduca nel corpo nostro stabilmente.

un vermine, dal quale nasce quel medesimo uccello. Quelli che abitano in quelli luoghi fanno a similitudine del suo becco una zampogna, la quale suona suavemente. Maraviglindosi Niccolao di quello suono gli fu narrata quella origine [1]. È un fiume nella prima parte dell'India, nell'isola Sailana, el quale si chiama Arotani [2] si abondante di pesci che facilmente si piglian con mano. Ma se uno lo tiene in mano alquanto di subito gli piglia la febbre; ma posto che ha giù el pesce gli ritorna la sanità. Di questa cosa mi narrò una certa favola la quale riferiscono a suoi dii. Questa pare cosa naturale, imperochè apresso di noi etiandio se alcuno piglia un pesce chiamato torpedine di subito gli aggranchia la mano et sente in quella gran passione. Queste cose degli Indiani a me narrate da Niccolao [3]. avendole

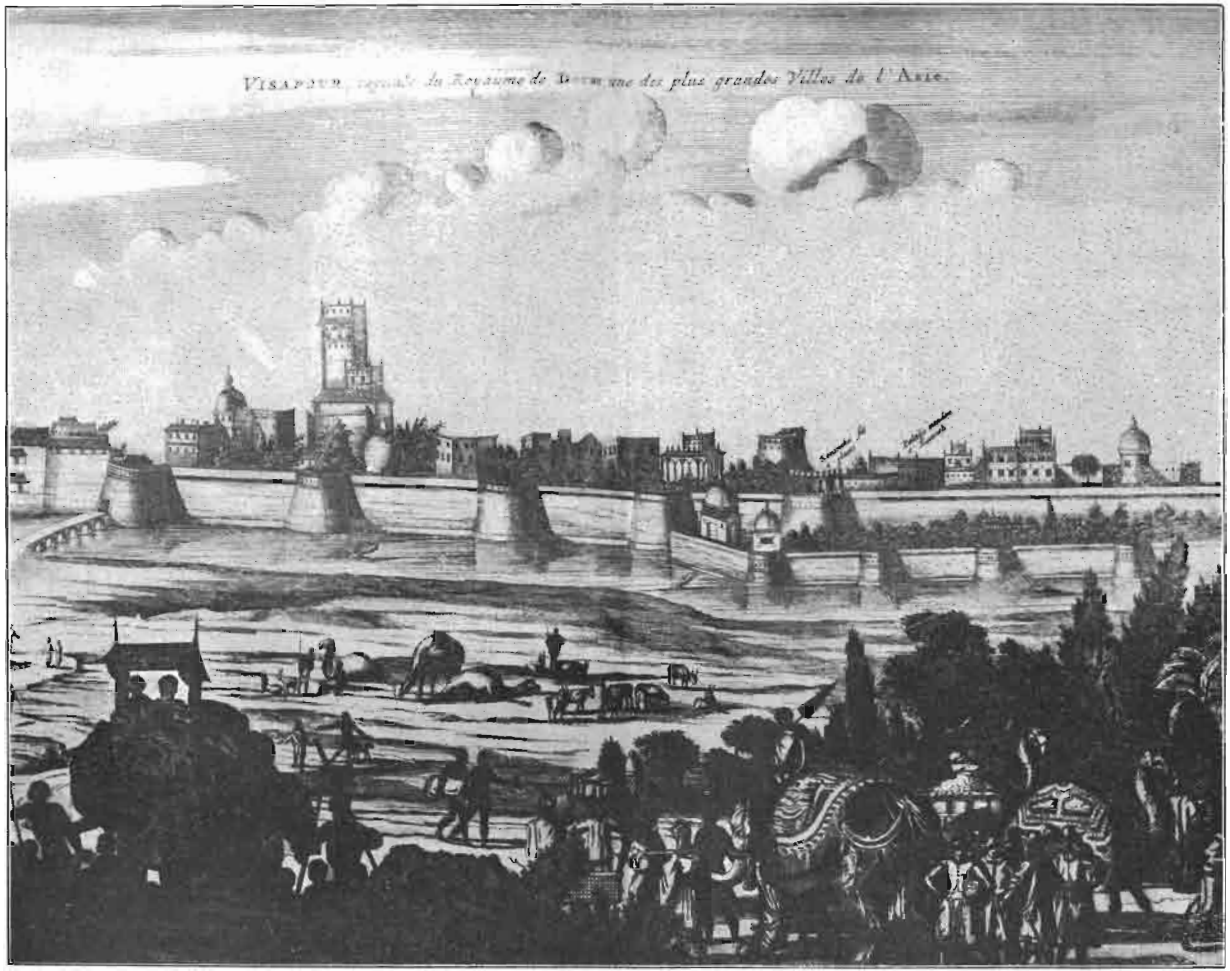
[1] È la solita favola dell'uccello Fenice che molti hanno raccolto senza notevolmente variare e che il Poggio — non il Conti, che nulla certamente à narrato —, poteva risparmiarsi di inserire fra cose esatte o quasi.

[2] Quale sia oggi il fiume Arotani è difficile dire. I fiumi di Ceylon sono brevi — poichè all'interno, nel mezzo, sorge il massiccio che alimenta i corsi d'acqua che ànno direzione radiale — e sono numerosi, e può darsi che sia uno dei più piccoli, non segnato dalle carte. Però a NO sbocca, nel golfo di Manar l'Arivi-Aru, al quale con un po' di buona volontà si può avvicinare l'Arotani del nostro viaggiatore. Quanto al fenomeno, non c'è ragione di negarlo, ma ammetterlo nelle forme indicate dal Conti è ingenuità: quindi è necessario ridurlo a proporzioni modeste e tali da non farlo apparire come degno di ricordo particolare.

[3] Ciò che segue non appartiene più al Conti, la cui narrazione à fine proprio qui, ma ad ambasciatori convenuti a Firenze, per il Concilio, da terre lontane. Il Poggio credette opportuno interrogarli ed aggiungere le informazioni che essi offrivano a quelle date dal viaggiatore veneziano. Il primo informatore è un abitante dell'India settentrionale, il quale s'era recato nell'occidente unicamente allo scopo di conoscere i Cristiani che in tale parte vivono — « quasi in un'altra terra, aggiunge lui », e perciò si recava presso il papa.

io già inserte a questa opera con la fede della istoria poco tempo poi sopravenne un altro dalla parte di sopra dell'India inverso septentrione; el quale affermava se essere mandato al sommo pontefice a trovare e investigare, come in altro mondo, i cristiani, i quali per fama si dicevano esser nell'occidente. Costui disse essere uno regno appresso a Cataio, XX giornate, el re del quale et tutti gli abitatori sono cristiani eretici non di meno, i quali si chiamano nestoriti, et disse che uno patriarca di quella gente lo aveva mandato, acciocchè gli desse certezza di noi [1]. Affermò apresso di loro esser chiese più ornate che le nostre solamente edificate in

[1] Da quel che scrive il Poggio si apprende che il regno a cui appartiene l'ambasciatore è 20 giorni dal Cataio, che gli abitanti sono Nestoriti, cioè cristiani eretici, che il Patriarca di là l'aveva inviato in occidente e che sapeva anche la lingua turcica, (si considerano equivalenti i due termici Teucri e Turci), perchè per mezzo d'un interprete, conoscitore di tale lingua e del latino, egli lo interroga. Una carta d'allora — ad esempio quella di Fra Mauro — ci porta, — poichè la lingua turca è parlata dal messo giunto a Firenze e quindi bisogna pensare che egli appartenga a terre prossime a quelle abitate da uomini che parlano il turco —, alle terre fra il Caspio e il Mons Imaus, all'attuale Turchestan occidentale. Ma di qui al Cataio la distanza non è solo di 20 giorni, ma assai maggiore. E non molto dopo il Poggio fa dire al suo interlocutore di aver attraversato, nel venire in Europa, il territorio degli Sciti settentrionali e dei Parti per giungere al fiume Eufrate, il che ci confermerebbe nell'ipotesi che si tratti di un abitante di quell'Asia centro-occidentale che nel sec. XV era in gran parte soggetta ai Mongoli, allora signori della Cina e giungenti fino alla Russia (ecco perchè tanto amplia il potere del Gran Can e lo fa signore di nove potenti re); ma verso la fine del racconto ecco riapparire l'epiteto di Indiano dato al messaggero venuto a Firenze, quindi dovremmo più meridionale considerarne la patria e collocarla ai limiti settentrionale della regione indiana. La ragione di questa indecisione è tutta nel testo: il Poggio assai meno abile che nel riferire le notizie del Conti, si mostra qui (deve valersi del latino per comprendere l'interprete armeno, il quale si



Visapur, la capitale del Dekkan.

volte, et disse quel patriarca essere richissimo d'oro et d'ariento, perchè ha da ogni padre di famiglia ogni anno onza una d'ariento. Con costui parlai per uno interprete d'Armenia el quale sapea la lingua turchesca et latina.

Et solamente lo domandai della dimensione cioè della misura de' cammini et luoghi; imperochè l'altre cose come e costumi et i modi, gli animali et tutte altre cose che adducono piacere nel narrare furono difficili a cognoscere et intendere da lui, perchè lo interprete non troppo bene sapea la sua lingua. Costui affermò essere grandissima la potentia di colui el quale loro chiamavano el gran cane cioè imperadore di tutti; el quale signoreggiava a nove potentissimi re. Et per gli Scithi

serve della lingua turca, assai male parlata da lui e dall'altro che interroga), onde a chi commenta solo nebbia inafferrabile appare davanti che si fa più spessa man mano tenta diradarla. In fondo le notizie sono vaghe e perciò difficili ad essere localizzate, e diventano chiare e riconoscibili solo quando si riferiscono a luoghi vicini alla nostra Europa. Il Poggio non à recato molto vantaggio al IV libro del suo trattato facendo quest'aggiunta, ed a ciò forse lo indusse il fatto che al Concilio, dove chiese perdono del rinnegamento della fede il Conti, c'erano e quest'ambasciatore asiatico e l'altro partito dall'Etiopia, pure per ragioni di fede. E, scendendo a particolari, quali lumi possiamo trarre dai due nomi, che possono avere una significazione precisa, quello dei *Tartari* e l'altro di *Tripoli di Barbaria*, mescolati all'altro — il nome *Parti* — a cui poteva solo darsi un significato storico, per capire la via seguita da lui per giungere fino a Venezia e poi al Concilio di Firenze? Ed ancora l'accenno alle molte città con 10 e 20 miglia di circuito, di cui non è detto il nome e che non possono essere in alcuna maniera individuate — non conoscendosi la strada percorsa — giova forse ad illuminarci su qualche parte dell'Asia? E le notizie sui costumi, sulle cerimonie e sulle altre cose interessanti la vita di un popolo, non narrate per difetto dell'interprete, servono ad accrescere la nostra conoscenza di quella terra che noi dobbiamo tentare di indovinare?

di sopra chiamati al dì d'oggi Tartari et per li Parthi per spatio di più mesi pervenne allo Eufrate et di poi a Tripoli. Quivi entrato in mare andò a Venetia et di poi venne a Firenze. Questo tale diceva aver veduto molte cittadi più belle che questa nostra di case publiche et private, et molte di XX miglia et molte di X miglia di circuito, non parea vano auctore. Poichè costui ebbe col pontefice parlato et veduto che ebbe la città per devotione si partì sanza domandare oro o argento, come colui che era venuto a noi non per cagione di guadagno, secondo che molti usano di fare mentendo, ma perchè così gli era stato comandato [1]. Quasi in quel medesimo tempo vennono alcuni d'Ethiopia al papa per cagione della fede; et essendo domandati da me per lo interprete del sito et del nascimento del Nilo et se n'avessino cognitione, dua di loro affermorono essere vicini per patria alle fonti del Nilo [2]. Allora mi venne voglia di cognoscere quelle cose che agli antichi

[1] Questa è la spedizione dei messi etiopici. Il Concilio di Firenze con il suo compito di unificatore di tutti i cristiani, e specialmente per l'intento chiaro di voler togliere fra le diverse chiese cristiane, sopra tutto in oriente, le ragioni di dissidio e di lotta, aveva saputo attirare l'attenzione ed i rappresentanti delle più remote comunità. Da ogni parte si sperava sui benefici effetti del Congresso, mentre il Poggio, il dotto segretario, attingeva dalla scienza dei convenuti quel po' di notizie che poteva e queste notizie utilizzava, più o meno abilmente, mescolandole a cognizioni sue, di origine classica. Intorno alle fonti del Nilo li interroga e da essi à risposte interessanti.

[2] Tolomeo à, fra gli scrittori antichi, più a lungo discorso delle sorgenti del Nilo. Secondo il chiaro geografo egiziano, a latitudine più meridionale dell'equatore, a 12°30' gradi e fra il 57° ed il 67° meridiano, sorgono delle grandi montagne — egli le chiama montagne della Luna — coperte di nevi eterne, dalle quali traggono vita le sorgenti, formanti laghi, del Nilo. Due sono questi laghi, i cui emis-

scriptori, ai filosofi et a Ptolomeo, el quale primo scripse delle fonti del Nilo, pare che siano state ignote, imperochè costoro incerti per [molta] conjectura pensarono alcune cose del suo nascimento et accrescimento.

Ma per la relazione di questi tali avendo trovato quelle cose esser vere, mi parsono degne che si dovessino sapere et che fussino scripte [1]. Affermano nascere el Nilo intorno alla regione equinoctiale nelle radici d'altissimi monti, de' quali le sommità sono sempre piene di neb-

sari riunendosi daranno origine al gran fiume. L'uno, ad oriente, tagliato dal 7° grado di latitudine, l'altro, l'occidentale, dal 6° grado, distano 8 gradi di longitudine. I due rami, verso il 2° grado di latitudine boreale si riuniscono insieme e formano il ramo occidentale del Nilo: il Nilo orientale — che Tolomeo chiama Astapo e che esce dal lago Coloe — fluisce all'altro alla latitudine 12°. Naturalmente le cifre indicanti le latitudini sono tali da non essere accolte, ma in fondo la visione complessiva tolemaica è assai vicina al vero.

[1] Le notizie prime che il Poggio dà sono uguali a quelle che ci offre Tolomeo, se vogliamo dare all'aggettivo equinoziale il suo vero significato. Molto più a nord della regione equinoziale nasce il Nilo, verso l'equatore e non da alte montagne, ma da alture modeste. Questo concordemente oggi si ammette, chè del Nilo il ramo sorgentifero si considera il Caghèra, che nasce dai monti a NE del lago Tanganica, attraversa numerosi laghetti, à balzi e cascate come fiume di montagna, e con direzione costante N-NE va a fluire nel lago Victoria. Solo quelli che ammettevano da oriente venisse il ramo principale del Nilo, quelli che ritenevano lo Scimiju od il Ruwana, nascenti dal versante di SO dei due colossi africani — i massicci del Kenia e del Kilimangiaro — come rami sorgentiferi del Nilo, avrebbero potuto trovar negli alti monti bianchi di neve ricordati dal Poggio un segno di riconoscimento dei due giganti. Chi poi considera l'intricata idrografia Nilotica e per un momento pensa che solo verso la metà del secolo XIX — dal 1843 al 1864 — si cominciò a veder un po' chiaro intorno a questo problema, rimasto sempre avvolto nelle nebbie della non conoscenza, non può non provar stupore vedendo come esso sia ricondotto ad una semplicità troppo grande ed il fiume poderoso sia posto allo stesso livello d'un modesto torrente di montagna. Non v'è accenno a laghi: le fonti

bia, da tre fonti non troppo grandi. De dua primi fonti, i quali sono discosti l'uno dall'altro XXXX passi, l'acqua dopo CCCCC passi congiunta insieme fa el fiume che non si può leggiermente passare: l'acqua del terzo fonte, el quale è più abondante degli altri et è di lungi dagli altri 1 miglio, dopo X mila passi s'aggiugne agli altri fonti [1]. Dissono che el Nilo cresce per l'acqua di più di mille fiumi i quali infra l'uno et l'altro lato corrono in quello; et che del mese di marzo, d'aprile et di maggio solamente sono le piove in modo grandissime che tutti quegli fiumi crescono et danno accrescimento al Nilo et cagione del traboccare. Dissono che l'acqua del Nilo è dolcissima et sapidissima innanzi che la si mescoli con altri fiumi, della quale non mescolata coloro che si bagnano son liberati da rogna et da lepra [2]. Dopo

distano ben poco, le prime due 40 passi, poi queste riunite, dopo mezzo km., dalla terza 1 miglio. Dopo 10 miglia tutti i tre rami sono sommati insieme e formano un gran fiume che è difficile poter passare. Naturalmente tutti debbono convenire che fra la descrizione di Tolomeo solenne e riguardosa delle proporzioni, e questa, il regresso è evidente.

[1] Che il Nilo abbia 1000 affluenti nessuno nè può affermare nè negare; ma credo che la parola 1000 significhi solo numerosissimi. La regione donde proviene il Nilo è a due stagioni di pioggia: ci sono piogge primaverili e piogge autunnali: dalle prime deriva appunto l'innalzamento delle acque nel delta: in giugno il livello delle acque comincia a crescere. Perciò con esattezza il Poggio parla delle piogge di marzo, aprile e maggio.

[2] Sempre fu attribuita qualche virtù all'acqua del Nilo: talora l'attribuzione di qualità era rispondente al vero, tal'altra, come qui, bisogna che sia ben interpretata. Le acque formanti il Nilo, cioè le acque delle fonti del Nilo, come in gran parte tutte le acque di fonte, erano dolci: così interpretate e dentro tali limiti le parole del Poggio sono esatte. Ma alle acque del Nilo si assegnavano altre virtù: come quelle che contenevano una proprietà *glutinosa*, nella sua corrente si bagnavano le striscie di papiro ben adattate, e dopo il bagno queste striscie aderivano saldamente.

le fonti del Nilo XV giornate[1] affermono essere regioni fructifere et in quelle essere molte egregie cittadi le quale sono abitate; et che passati quegli luoghi si diceva essere el mare, el quale nondimeno essi non avevano mai veduto. Et che presso al nascimento del Ni- è una città populosissima chiamata Varvaria[2], XXV mila passi di circuito, nella quale costoro erano nati. Et in questa città piena di popolo mille uomini a cavallo fanno la nocte la guardia per rimuovere i romori e i tumulti che si facessino la nocte.

In questa regione è uno aere dolce et temperato[3] et è più fructifero di tutte l'altre, imperoché tre volte hanno le erbe et le biade due volte produce. [Quella ra-

[1] La curiosità del Poggio va oltre le sorgenti del Nilo, ed i messi etiopici gli parlano delle terre poste 15 giorni oltre tali sorgenti, delle terre cioè che stanno a sud dell'equatore, e gli dicono che sono assai ricche di frutti e di città popolose, e che al di là di esse si stende il mare. A quali terre allude è non facile dire: tutta l'Etiopia, tutta l'Uganda, tutte le terre a S ed a SE del lago Victoria fino all'oceano Indiano bisogna supporre accennate dal Poggio, ma nel testo non c'è nulla che ci assicuri che tale visione à avuto.

[2] Qual'è questa città che à 25 miglia di circuito? E dove sorge? Il Sensburg a queste domande non risponde, e non rispondono pure gli altri commentatori. Dalle indicazioni che seguono parrebbe che la regione dove nascono frutti pari a quelli che abbiamo dai paesi nostri e dove regna un clima mite, fosse la Etiopia, fatta ad altopiano e quindi nelle condizioni delle terre nostre. E questa supposizione à un'altra prova nell'accenno che mille uomini ogni notte fanno la guardia: nessun'alto paese africano à tanta capacità di armati quanto l'Etiopia, dove il feudalismo penetrato da tempo à mutato quella terra in un paese eminentemente guerriero. Il nome Varvaria à nella carta di Fra Mauro una forma che assomiglia un po' — Barara —, città dell'Abassia. Altro non ci è possibile aggiungere.

[3] L'Etiopia nella zona media dell'altopiano à proprio le condizioni di clima e di flora che qui son dette: aria dolce e temperata; due raccolti e tre tagli di fieno, abbondanza di frumento e di vino. Gli Etiopi usano anche una bibita fatta con l'orzo — la birra o l'orzata?.

gione abbonda di frumento e di vino], benchè la maggior parte dell'Etiopia usi in luogo di vino acqua mixta et confecta con orzo. Dicono che hanno fichi, persichi [1], melaranci et alcuni fructi simili ai nostri cocomeri, limoni ancora, cedri et tutti i fructi del nostro paese excepto le mandorle. Riferironci molti arbori non conosciuti ed inauditi. Ma per la fatica del parlare dello interprete che solamente sapea la lingua degli Arabi non m'era facil cosa a scriverle: una arbore solamente ho scripta [2]. Quella è d'alteza d'uno uomo et di largheza overo grosseza quanto uno uomo può abbracciare, ha molte corteccie l'una sopra l'altra, dentro a quelle è uno fructo simile alle castagne; del quale contrito se ne fa un pane bianco di sapore suavissimo, el quale essi usano in conviti; le foglie dell'arbore sono larghe uno cubito, ed il doppio più lunghe [3]. El Nilo infino a Meroe insula per le continue et frequenti discese per li confragosi sassi non si può navigare. Di qua da Meroe si navica insino in Egipto, ma per li suoi multiplici repli-

[1] Gli alberi da frutta sono gli stessi che da noi — fichi, peschi, aranci, limoni, cedri: mancano però i mandorli. E forse più lungo sarebbe stato l'elenco, se l'interprete avesse saputo parlare, oltre l'arabo, anche un'altra lingua, non ignota al Poggio.

[2] È l'artocarpus incisa o l'artocarpus integrifolia? Forse più s'avvicina alla seconda, ma è inesatto il particolare dell'altezza sua pari a quella d'un uomo: á frutti così pesanti e grossi!

[3] È ben descritto il corso del fiume Nilo per quel tratto che è interrotto dalle cateratte, ed ancor migliore e più precisa appare la descrizione, se si legge in luogo della versione italiana il testo latino. E pure esatta è l'osservazione riguardante le numerose curve che fa il fiume, onde lunga è la navigazione anche secondo la direzione delle acque: e quasi esatta è l'altra che si riferisce alla perpendicolarità del sole, durante gli equinozi, per coloro che vivono al tropico del Cancro — non per coloro che abitano presso le sorgenti del Nilo, come dice il Poggio.

camenti la navigatione si prolunga VI mesi. Coloro che abitano quelle regioni, dalle quali si parte el Nilo, inverso septentrione nel mese di marzo risguardono el sole di rimpetto sopra el capo. Tutta la Etiopia ha solamente una ragione lettere [1], ma à diverse lingue per la grandeza delle provincie.

Nella regione marittima inverso l'India dissono nascere el gengiovo, e gherofani, el zucchero et le noci le quali noi chiamiamo moscate [2]. Intra l'Etiopia et l'Egipto sono cinquanta giornate di luoghi deserti et abandonati, et fassi quel cammino con cammelli, i quali portano il bere et el mangiare. Quello cammino è molto pericoloso per cagione d'Arabi salvatichi, i quali nudi come bestie salvatiche et sparsi abitano quello deserto, et vanno errando in varii luoghi: cavalcano cammelli et mangiano solamente carne et lacte. Quelli che passano con li cammelli sono rubati da costoro tutta la vettuaglia del mangiare et del bere che hanno seco. Et questa è la cagione che molti alcuna volta muoiono di fame, onde per questo pochi possono passare di qua a noi [3].

[1] Vari dialetti si parlano nell'Etiopia, assai ampia, ma unica è la scrittura per tutte le provincie.

[2] Dello zenzero, dei chiodi di garofano, e delle noci moscate s'è già detto, della canna da zucchero, comune in tutta l'Africa occidentale è inutile, data la sua frequenza nei luoghi vicini a noi, parlarne.

[3] Fra Etiopia ed Egitto c'è il Sudan anglo-egiziano e poi il deserto libico a sinistra del Nilo e quello arabico alla destra: lo si attraversa con cammelli, ma è infestato da Arabi predoni, che svaligiano le carovane di mercanti. Questa è la ragione perchè i derubati bene spesso assaliti periscono di fame, e così poche carovane riescono ad attraversare il deserto e giungere con tutto il loro carico fino a noi.

Tutti gli Etiopi [1] sono di molto più lunga vita che non siamo noi, imperochè vivono oltre cento e venti anni, et molti 150 anni: in certi luoghi passano 200 anni. [È una terra per intero] populosissima, perchè mai non sono afflicti di pestilentia. Et così perchè mancano d'infirmità, la moltitudine vi cresce et vivono lungo tempo [2].

Tutti per la varietà delle regioni hanno varii costumi: non di meno portano le veste di tela et di seta (perchè mancano di lana) gli uomini et le donne, le quali in alcun luogo strascinano dopo se le veste lunghe, sono cinte con cinture larghe un palmo, ornate d'oro et di gemme. Alcune vanno col capo coperto di sudarii tessuti d'oro, alcune con capegli sparsi; altre con capegli legati dopo la collottola, et sono più abbondanti d'oro e di gemme di noi. E maschi portano anelli d'oro, et le femmine portano bracciali d'oro distincti con varie pietre pretiose [3]. Dalla natività di Cristo insino a quaresima fanno festa et tutto quel tempo attendono a conviti et balli.

[1] Beate le terre di cui chiede notizia il Poggio! Sono tutte popolose ed ànno una popolazione di lunga vita: le pestilenze mai vi soffiano dolori e morte, e gli uomini diventano secolari, come le piante. Ma a queste affermazioni non bisogna attribuire alcun valore: son le solite cose curiose che allora ogni narratore cercava di accumulare numerose.

[2] I costumi delle genti di Etiopia sono appena appena abbozzati, sì che non è possibile da quel che il Poggio scrive trar molti lumi. Uomini e donne vanno vestiti di cotone, perchè non hanno lana, le donne ànno cinture larghe, ornate di oro e di gemme e portano sul capo ricchi sudàri o acconciature particolari: in complesso sono più adorne delle nostre.

[3] Fra gli Etiopi — è notevole la coincidenza — c'è un periodo, fra Natale e la Quaresima tutto consacrato a balli e conviti, il che troviamo pure presso di noi. Il carnevale occupa lo spazio intermedio fra le due feste religiose, e carnevale è sinonimo di ballo e di tripudio.

Usano le tavole piccole in modo che dua o tre vi [stiano] a mangiare, et usano le tovaglie et i mantili a nostro modo. [1] Hanno uno solo re, el quale dopo iddio chiamano re de re et sotto quello dicono essere molti re. Hanno varie generationi d'animali. [2] I loro buoi sono gibbosi come i cammelli, con le corna distese tre cubiti per lo dosso, per modo che uno orcetto di vino portano in uno de' corni. [3] Hanno certi cani maggiori de nostri asini i quali nelle cacce avanzano i lioni. [4] Sonvi molti et grandi elefanti: alcuni per boria et per piacere nutricano detti elefanti: alcuni perchè sono utili et apti alla battaglia: questi piccoli [presi nelle cacce] uccidendo i maggiori elefanti rendono mansueti: i denti loro sono lunghi circa sei cubiti. Oltra di questo a magnificentia et spectaculo fanno i lioni mansueti. [5] Evvi una spetie

[1] Anche in quest'accenno, come in molti altri, è la conferma che si tratta proprio della terra che oggi prende il nome di Impero etiopico: c'è un re dei re — l'attuale negus negesti — e poi molti re che a lui obbediscono. La costituzione feudale ancor oggi è in pieno vigore nell'Etiopia.

[2] Ciò che caratterizza il bue abissino — si tenga presente che buoi ottimi vengono da Gondar e vacche lattifere da Agame e da Gondar — è la protuberanza carnosa fra le due spalle che lo avvicina allo zebù. Ha corna assai sviluppate ed anche tortuose, per cui il Poggio immagina che possa portare anche un orciuolo di vino.

[3] Oggi non c'è più ricordo di questi cani più grossi degli asini, e tutti gli studiosi della fauna etiopica concludono che nulla di notevole presenta la razza canina.

[4] Gli elefanti africani ai dì nostri sono spietatamente cacciati, ma non vengono addomesticati, come i loro fratelli indiani. Al tempo del Poggio invece essi erano fatti domestici: si addomesticavano i piccoli. Quanto alle zanne, poichè possono giungere fino a 3 metri, non è da ritenersi esagerata la misura che dà il nostro autore.

[5] Il Major identifica questo animale col rinoceronte, ma, bisogna convenirne, non è esatta la descrizione che ce ne dà il Poggio. Un solo corno s'eleva sul muso: non à varietà di colori, ma la sua pelle

di bestia di varii colori simile allo elefante, excepto che gli manca la promoscide. Ha li piedi di cammello et due corna con la punta aguzata di lungheza uno cubito, uno nella fronte et l'altro nel naso.[1] È uno altro animale appresso di loro un poco più lungo che la lepre el quale si chiama *zebed* et in tutti gli altri lineamenti simile a lei; el quale è di tanto odore che se alcuna volta per cagione di fregarsi s'accosterà a uno arbuscello tanto suave odore v'imprime che poi i viandanti tirati dall'odore tagliano quella parte dove s'è accostato, el quale legno poi etiandio minutamente tagliano et vendonlo più caro che l'oro.[2] Costoro mi riferirono esservi uno altro animale nove cubiti lungo et alto sei, el quale ha li piedi fessi come il bue, il cui corpo è grosso uno cubito ed à i peli simili al leopardo, et il capo di cammello, el collo lungo IIII cubiti, con la coda pilosa. I peli di quelli si comperano per gran prezo, i quali le donne portano sospesi alle braccia ornati di varie gemme.[3] Hanno ancora uno altro animale salvatico, el quale preso nelle cacciagioni si mangia. È di grandeza d'uno asino vergato di rosso et verde colore, le corna del quale tre cubiti lunghe sono dal sommo del capo intorte et

è divisa in piastre come quelle di una corazza: non à le zampe come il cammello, questo è un artiodattilo, mentre il rinoceronte è un perissodattilo.

[1] La *viverra civetta* è lo zebed del Poggio. Quest'animale secerne una sostanza, lo zibetto, che serve in profumeria, quindi non è esatta la spiegazione che offre il Poggio circa la origine del buon odore che da esso si ricava: non è l'albero a cui s'appoggia, ma la sostanza che secerne.

[2] Indubbiamente è la giraffa, anche se le cifre indicanti le proporzioni del suo corpo sono non del tutto esatte.

[3] Il Major lo identifica col Kudu (Strepsicoros Kudu).

giù per lo dosso distese.[1] Un altro ancora hanno, simile alla lepre con corna picciole,et di colore rosso, et salta più che uno cavallo.[2] Un altro etiandio simile alla capra con le corna sopra el dosso più che dua cubiti distese, le quali corna perchè il fumo di quelle grandemente giova alla febbre, oltra ducati XXXX si vendono. Un altro simile al primo senza corna, ma con li peli rossi et il collo lungo dua cubiti.[3] Uno altro etiandio narravano essere di grandezza d'un cammello, di colore di leopardo, et avere il collo lungo sei cubiti col capo di capriuolo. Dicevano esservi uno uccello alto da terra sei cubiti con le gambe sottili et i piedi d'oca col capo et collo piccolo et il becco ad similitudine di gallina, el quale vola poco, ma nel correre avanza la velocità dei cavalli[4].

Più cose etiandio da loro mi furono riferite le quali per cagione di tedio ho lasciate addietro. Affermono[5] serpenti abitare paesi deserti in alcuni luoghi longi cinquanta cubiti, sanza piedi, con coda di scorpione et da quelli esser divorati un vitello intero. In queste[6]

[1] Forse — dice il Major — è una varietà di antilope, forse è quella che in omaggio al Salt, esploratore e studioso dell'Africa, è stata chiamata *neotragus saltianus*.

[2] Il Major dice che risponde all'ibex. Il Poggio riferisce che le corna di quest'animale ànno delle proprietà febbrifughe, sì che si vendono ad alto prezzo.

[3] Qui rifà, più abbreviata, la descrizione della giraffa — descrizione che non dà, come la prima, evidente l'animale che intende descrivere.

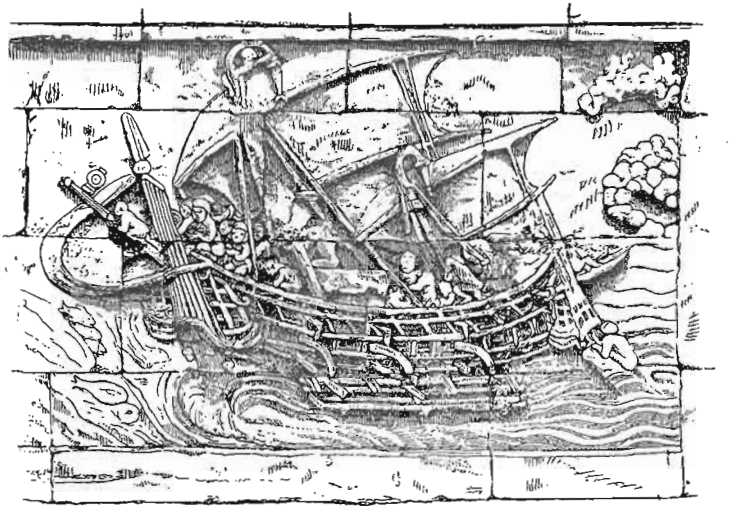
[4] È lo struzzo. Anche qui la descrizione lascia un po' a desiderare per esattezza, ma è facile riconoscere il corridore africano.

[5] Questo lungo serpente è il boa constrictor.

[6] Il Poggio dà una ragione di quel che à scritto, quasi nella tema che il lettore lo accusi di fantasia o di non esattezza e lo consideri

cose narrate non essendo costoro differenti, ma quasi concordi in ogni cosa, non pensai esservi alcuna cagione di mentire (perchè mi parevano buoni), et per cagione di commune utilità ho voluto darne notitia ad altri.

come non fedele interprete dei messi etiopici. Essi erano pienamente d'accordo, quindi l'accordo per il Poggio rappresentava l'esattezza. Un'ultima osservazione. Il Major parla di penetrazione in terre più meridionali dell'Abissinia da parte dei viaggiatori che fanno il racconto al Poggio; ma non è necessaria la supposizione, chè la notizie che essi espongono non sono sempre direttamente attinte, ma provengono anche da informazioni avute da altri, dal sapere che presso un popolo è come il patrimonio comune.



Nave medievale dei Mari di Giava.

Da un bassorilievo a Boro Bodor.

APPENDICI

APPENDICE A

La relazione di Pero Tafur [1].

A capo di tre giorni da che io mi trovavo nel monastero di Santa Caterina, pensai in che modo io avessi potuto passare nell'India maggiore, ed anche lo dissi in segreto al Priore, il quale mi rispose che la carovana, cioè la fila dei somieri proveniente dall'India, doveva giungere dentro due o tre giorni, e che da essa avrei avuto informazioni come si doveva fare, poichè il mio proposito mi preoccupava.

E dentro a quattro o cinque giorni la carovana arrivò, la quale traeva moltissimi cammelli, tanto che non lo scrivo perchè non

[1] *Op. cit.*, pp. 94-112.

Devo alla cortesia della prof.ssa Maria Bartolini, buona conoscitrice della lingua spagnola, la traduzione che qui offro.

Pero Tafur, castigliano vissuto alla corte del re Giovanni II (1406-1454) e soldato agli ordini di Luigi di Guzman, maestro di Calatrava, viaggiò dal 1435 al 1439 e scrisse la relazione, di cui pubblichiamo la parte che riguarda il Conti, quattordici o quindici anni dopo il suo ritorno.

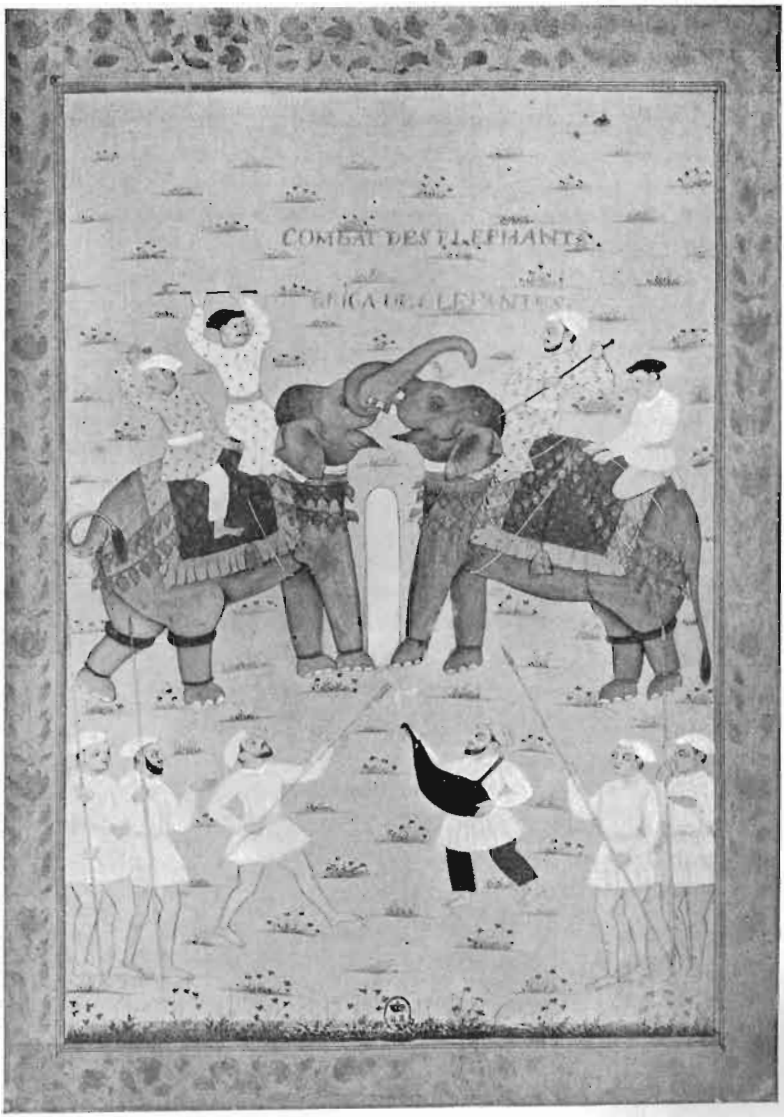
Fra la fine del 1436 ed il principio del 1437 si deve porre, secondo la cronologia dei viaggi tafuriani, il supposto incontro con il veneziano N. de' Conti.

paia che io parli esageratamente: questa è infatti la carovana che porta con sè tutte le spezie, le perle, le pietre, l'oro, i profumi, le tele, i pappagalli, i gatti dell'India e molte altre cose che vengono distribuite per la terra, e lì una metà va a Babilonia [1] e poscia ad Alessandria, e l'altra a Damasco e di qui al porto di Barut. Io andai per la costa del Mar Rosso, che è una mezza lega distante dal monte Sinai [2], per vedere quando veniva la carovana, e seppi che veniva con essa un veneziano chiamato Niccolò de' Conti, gentiluomo di razza, e traeva seco sua moglie, due figli ed una figlia, che aveva avuti nell'India, e veniva lui ed essi divenuti mussulmani perchè avevano fatto loro rinnegar la fede alla Mecca, che è la loro città, ed egli, come mi vide, si avvicinò a me e mi chiese chi ero e che cosa facevo là e che arte era la mia; ed io glielo dissi; com'ero dell'Italia e come ero stato allevato col re di Cipro, e che ero mandato a Babilonia al Sultano per suo incarico e che con sua licenza ero venuto lì ed anche intendevo passare nell'India. Egli subito mi rispose che non dovevo farlo e se avessi voluto farlo, mi rispose che non avrei potuto finirlo. Ed io tuttavia ostinandomi di arrivare fin là, egli mi disse e scongiurò che io gli dicessi chi ero: m'avrebbe fatto, in compenso, un gran servizio, cioè m'avrebbe detto [p. 96] la maniera che io dovevo seguire (per giungere fin nell'India); stessi pur tranquillo chè io mi potevo fidar di lui, poichè era cristiano al par di me: m'avrebbe poi contato tutte le vicende della sua vita e come era giunto fin là.

Ed io, considerando che era persona piena di dignità, di finezza e di buon aspetto, gli confidai che ero gentiluomo e cavaliere spa-

[1] Babilonia è il Cairo. Il sultano d'Egitto era chiamato sultano di Babilonia. V. H. Yule, The book of Ser Marco Polo, I, p. 21; II, p. 212. Il nome deriva dalla piccola fortezza che sorgeva a monte della città.

[2] Per avere un'idea della fedeltà al vero del Tafur che dal convento, che pone sul monte Sinai, mentre non sorge su alcuna altura, ma a N del Gebél S. Katherina, in pochi minuti va sulle rive del M. Rosso, si veda il diario di Roberto da San Severino che da Gerusalemme va a S. Katerina e di qui al Cayro, fa cioè nel ritorno la strada che il Tafur fa nell'andata, pubblicato nella Scelta delle Curiosità inedite. Bologna 1888. Dispensa 229.



Combattimento di elefanti.

gnuolo, gli dissi com'ero venuto al Santo Sepolcro e quindi a Babilonia, con l'intenzione di venire al monte Sinai e di qui passare nell'India [1]. E quando ebbe udito di me, mostrò di aver avuto gran piacere e disse: sappi che nel tempo in cui Tamurbeque signoreggiava [2], io mi recai in Alessandria con un certo capitale di mio padre, e di là decisi di venir in Babilonia, e per la cattiva amministrazione e per il poco criterio della mia età, poichè avevo diciotto anni, perdetti tutto ciò che avevo e con gran disperazione e vergogna di non poter ritornare alla mia patria, andai dove Tamurbeque andava e stetti alla sua corte un anno, e di là cercai la strada per passare nell'India maggiore e la trovai, perchè in quel tempo tutto era sicuro, in quanto tutta l'India la signoreggiava fino dal mare maggiore; ed io come giunsi all'India, mi recai dal Prete Gianni, che mi ricevette molto bene e mi fece molte grazie e mi accasai con questa moglie che porto meco e questi figli nacquero là, poichè son quaranta anni che vivo nell'India con grande desiderio di tornare nella mia patria [p. 97].

E siccome ò accumulato grande ricchezza, ò cercato, dopo che Tamurbeque morì [3] e si chiuse la terra, di aver il passaggio per il

[1] P. Tafur da Venezia, per mare, va a Rodi ed a Cipro, donde fa una corsa a Gerusalemme ed a Beirut. Tornato a Cipro e trattenutosi alquanto nell'isola, passa poi in Egitto, donde si reca al Santuario di Santa Caterina.

[2] Secondo il Tafur il Conti si reca nell'Egitto, quando ancor signoreggiava Tamerlano, cioè anteriormente alla morte di costui, che avvenne nel 1405. Si veda quel che io sostengo nella prefazione intorno a queste affermazioni del Tafur: perciò qui ometto ogni commento.

[3] Se solo per un po' si esamina ciò che è detto in questo periodo, si conclude che scarso era in Tafur il senso cronologico. N. de' Conti — dice Tafur — stette alla corte di Tamerlano un anno e poi si recò nell'India, allora aperta, perchè signoreggiata da lui: vi restò 40 anni, accumulando grande ricchezza. E tutto questo può essere esatto: ma poi continua: morto Tamerlano (si noti che Tamerlano, come ò detto, muore nel 1405) e chiusasi la terra, N. de' Conti cercò di avere un passaggio per il Mar Rosso e venire alla Mecca ed al luogo dove è ora. Fra i due fatti accennati, la morte di Tamerlano ed il ritorno corrono 30 anni, per lo meno: invece nella narrazione del Tafur sono appiccicati, come se successivi e senza interruzione.

Mar Rosso e venire alla Mecca e al luogo dove ora sono, e per questo ò cercato di avere il salvacondotto del Sultano; e son due anni che l'ho avuto; ma arrivando con mia moglie e i miei figli, ordinarono fossimo bruciati o rinnegassimo la fede; io ero disposto a ricevere il martirio, ma sentii che mia moglie e i miei figli preferivano rinnegar la fede che morire, così pensai di rinnegarla io stesso sperando che Dio potesse un giorno salvarmi. Certamente il Sultano c'entrò in questo per avere parte delle ricchezze che mi avevano tolto. Ora, questa è la mia vita e l'opera mia passata; per ciò che ti riguarda ti prego in nome di Dio e per amor tuo, poichè sei cristiano e della mia terra, che tu non ti metta in così grande pazzia, perchè la via è molto lunga, faticosa e pericolosa, la gente strana, senza re, senza legge e senza signore. Come passerai tu senza salvacondotto o come ti opporrai a colui che voglia ucciderti? [1]

Inoltre, cambiar aria, mangiare e bere in modo diverso dalla tua terra, vedere gente bassa che non si governa con intelletto, gente mostruosa non sono tali cose da procurare a te piacere alcuno. E veder mucchi d'oro, di perle e di pietre preziose che importerebbe a te, visto che le portano le bestie? Tante e tali cose mi disse, e concluse che, se io non passavo volando, era impossibile giungere là ed io ben vidi che grande amore e sincera naturale pietà lo muovevano

[1] Non credo malignità la mia se considero le parole che il Tafur dice pronunciate dal Conti per dissuaderlo dal far viaggio nell'India come l'alibi che il Tafur stabilisce alla sua poca voglia a cimentarsi in dure prove. P. Tafur à desiderio di veder cose lontane, ma finisce per aggirarsi là dove non pericoloso è il muoversi. Ogni periodo, ogni parola — man mano si procede nella lettura della relazione — giova a confermare che non degno di troppa credibilità è questo spagnuolo, che confonde ed accumula cose da tenersi ben distinte. Ancora è lecito ammettere che il Conti — viaggiatore serio e sereno — come *argumenta* di dissuasione porti la diversità dei cibi e delle bevande, la mostruosità delle genti e la consuetudine diffusa di ornar le bestie con oro e perle? Mi par che tutto ciò mentre umilia il grande veneziano trasformandolo in povera ed ignorante donnicciuola male ci dipinga il Tafur, troppo trepido per cose da poco e troppo amico della quiete e della tavola per sfidar l'ignoto dei cibi e delle bevande.

a consigliarmi, così che parendomi vero ciò che egli diceva mutai proposito.

Tornammo a Santa Caterina; stemmo là tre giorni. Gli uni intanto si preparavano, come ho detto, per andare a Babilonia, gli altri a Damasco [1] ed io, in quei giorni non facevo che visitare quei luoghi intorno al Mar Rosso, là sopratutto dove il popolo d'Israele entrò nel mare quando Faraone andava con esso e il mare si divise in due parti [2] Di là si vede un'isola che si chiama Susan donde dicesi provengano gli Ebrei che in Castiglia si chiamano « Abenssusenes ».

Partimmo dal monte Sinai, mi congedai dal Priore e dai monaci;

[1] Altro errore del Tafur che fa dubitar forte della sua disposizione a dir il vero è quello di fare di Santa Caterina il luogo di smistamento delle carovane che si recano al Cairo — Tafur chiama questa città Babilonia — e di quelle che vanno a Damasco. Il chiostro di Santa Caterina è fuor dalle vie carovaniere, nascosto dentro il gruppo montuoso del Sinai, quindi lontano dalla strada che è chiamata dei Pellegrini e che corre alla base della penisola. Se fosse vero l'itinerario del Tafur, avrebbero dovuto le carovane uscire dalla via seguita per avanzarsi a Sud e tornare poi sulla strada di prima. Invece — e questo giudichiamo dal viaggio di Roberto da San Severino, fatto pochi anni dopo (nel febbraio del 1458) — chi andava dall'Arabia o dalla Palestina al Santuario di Santa Caterina e di qui al Cairo ed al luogo di Matareo presso il Cairo, giungeva al golfo di Suez e seguiva il mare fino a girare il golfo all'estremità nord.

[2] Il Tafur da Santa Caterina va spesso — così racconta — ai luoghi per dove passò il popolo di Israele inseguito dal Faraone e vede di là l'isola di Susan, poi si congeda dal Priore del Monastero e con la carovana muove verso il Cairo. Davanti a queste affermazioni di luoghi visitati non credo ci sia qualcuno che sappia adattare alla realtà la descrizione, anche immaginando e supponendo quello che manca ed il Tafur non dice. Prima il Mar Rosso che vede è il golfo di Acabah, parrebbe quindi — come quello che, a detta del Tafur, dista una mezza lega dal Monastero —, che a quello torni durante la sua permanenza presso i monaci; invece allude al Mar Rosso attraversato dagli Ebrei, cioè al golfo di Suez — la critica veramente colloca più a nord il percorso seguito dal popolo ebreo —. Ora come può ammettersi che il Tafur non faccia altro che visitare i luoghi intorno al Mar Rosso, là sopra tutto dove passarono gli Ebrei, e poi si accomiati dal Monastero sinaitico? Io credo impossibile accomodare le troppo distanti indicazioni di luoghi.

mi dettero la divisa di Santa Caterina: rappresentante una ruota con denti d'oro [p. 99]; io, vista la loro povertà, feci un'elemosina, lasciai le mie armi e mi misi in cammino con quelli della carovana in compagnia di quel Nicolò de' Conti. Lungo il cammino non feci che chiedergli notizie dell'India, ed egli mi dette molti scritti di sua mano [1]. Gli domandai di Prete Gianni e del suo potere; egli disse che era un gran signore, che aveva ben venticinque re al suo servizio, ma essi non erano grandi uomini, e che l'obbedivano molte genti, di quelle che non hanno legge e seguono il rito dei gentili [2]. Disse che nell'India è una montagna molto alta ed aspra a salirsi, così che in tempo antico quelli del basso non avevano notizia di quelli che erano in alto, nè quelli dell'alto degli altri che erano in basso. Fu fatta una strada e vi fu messa una catena dall'alto al basso, alla quale s'afferrano quelli che salgono o che discendono. In cima alla montagna v'è una grande pianura dove si semina e si raccoglie pane e si fanno pascolare armenti, vi sono molti orti con ogni specie di frutta e abbondanza di acqua e tutto quanto è necessario alla vita degli uomini. Da una parte vi è un monastero importantissimo, dove sogliono i Sacerdoti mandare, per le elezioni, dodici uomini nobili e per lignaggio e per virtù (pag. 100), affinchè eleggano Prete Gianni, quando il posto sia vacante, così: i figli e le figliole maggiori sono mandati là per essere educati, si sposano poi l'uno con l'altro, hanno

[1] Se N. de' Conti avesse al Tafur dato notizie da lui scritte, non sarebbe così povera di nomi e di fatti la relazione del cavaliere spagnuolo. Anche questa dobbiamo considerare come una delle sue tante millanterie.

[2] Poichè il solo Desimoni, ch'io mi sappia, à riassunto largamente il Tafur, desumendo il suo riassunto direttamente dal testo spagnuolo, mi piace qui notare che il chiaro studioso, prima di narrare le *mirabilia* raccolte dal Tafur, non può far a meno di ritenere costui vittima della sua smania di udire e della voglia del Conti di fargli credere tutto quel che vuole. Io vado più oltre e penso che non il gabbato sia il Tafur, ma tutti coloro che ànno letto il Tafur od in seguito l'ànno commentato e preso sul serio. È tale seguito di grossolane credenze, allora assai diffuse, che non val la pena di chiosare: esse per altro confermano l'opinione che il Tafur sia un inabile raccoglitore di mirabilia a cui cerca di dar il libero corso, appoggiandone la responsabilità su testimoni degni di fede. Ma il gioco è di facile scoperta.

figlioli e ricevono le cose necessarie alla vita: cavalli, armi, archi, frecce; si mostrano loro gli esercizi battaglieri e l'arte di governar la gente: gli elettori che colà risiedono tengono consiglio ogni giorno e pensano chi sembri loro, tra quelli, degno di succedere alla signoria quando manchi Prete Gianni, e già hanno in mente colui cui toccherà la nomina. Quando muore il signore, i cavalieri, come si suole fare in tal caso, portano la cassa funebre coperta a lutto alla montagna e quando gli elettori vedono ciò dall'alto, prendono colui su cui è caduta la scelta e lo danno quale Signore ai Cavalieri.

Ricevono da lui il morto, lo sotterrano nel monastero con l'onore che gli spetta. Gli altri vanno col Signore e, con festa e allegria, gli mostrano obbedienza. Vengono sudditi con regali: gli uni portano perle, altri pietre di gran valore, altri ancora verghe d'oro, ciascuno secondo la terra in cui vive e ciò che da essa nasce.

Disse il mio compagno che su questa montagna di Saylan [1] cresce il cinnamomo finissimo, che vi sono frutta grandi come zucche rotonde, dentro le quali stanno tre frutti, ciascuno di diverso sapore; disse che vi era una riva del mare dalla quale uscendo i gamberi diventavano, all'aria, pietre, disse che v'era una terra abitata dai Gentili, meta di grandi pellegrinaggi: là una donna mise alla luce due gemelli i quali, nascendo, si coprirono gli occhi con le mani dicendo che in un mondo così perfido non volevano vivere: andarono sopra una montagna, condussero lassù la loro vita e lassù morirono; dove l'uno morì si aprì un gran bacino d'acqua e dove morì l'altro un grande pantano: quelli che là si buttano e muoiono dicesi che vanno in gloria.

Vi sono altri che, affinchè resti di loro fama di forti e i loro figli siano considerati figli di saggi, fanno un ordigno come sarebbero le forbici di cimatore di panni, vi mettono il capo; tirando coi piedi, l'ordigno si chiude e taglia loro la testa. Disse inoltre che vide mangiar carne umana: questa fu la cosa più strana da lui vista: tutto questo, si capisce, fra i Gentili; fra i Cristiani vide mangiar carne di

[1] Il nome Saylan non è subito fatto dal Tafur: prima nomina l'alta ed impervia montagna sorgente nell'India, e poi dice che essa s'innalza nell'isola di Saylan. Di qui comincia lo sfilamento delle mirabilia, una più marchiana dell'altra.

animali, cruda; ogni 15 o 20 giorni debbono essi mangiare un'erba molto odorosa, e chi lascia passare questo termine diventa lebbroso.

Disse come un Prete Gianni volle sapere ciò che si riferiva al Nilo: dove nascesse; fece mettere gente in battelli, dette a questa gente vettovaglie e la fece partire dicendo che facesse sapere dove nasceva quell'acqua: tanto cammino fecero, tante terre videro e tante generazioni e così diversi animali che fu gran meraviglia.

Finite le vettovaglie dovettero tornare senza aver trovato ciò che cercavano, e quel Prete Gianni ne ebbe gran dolore; tenne consiglio per sapere come potesse mandar uomini cui non mancasse il cibo. Disse che fece prender bambini e li divezzò allevandoli con pesce crudo — e non è meraviglia ciò che oggi dicono quelli che vanno alla Guinea, che là vi sono gentili che non mangiano altro che pesce crudo — e poi, allevati quei fanciulli, fece dar loro barche e reti ingiungendo loro che non tornassero in alcun modo senza portargli notizia di ciò che gli premeva sapere: partirono, fecero il viaggio contro corrente, per diverse nazioni, sebbene non comunicassero con nessuno per timore di essere presi, giunsero ad un gran lago, che pareva il mare e presero la riva per andar torno torno e vedere donde scendesse quell'acqua che faceva quel lago; giunsero infatti al luogo da cui l'acqua scendeva, entrarono in quella, e tanto andarono che giunsero ad una montagna altissima ed infesta: pareva fosse un enorme masso tagliato a picco: non se ne vedava la fine: in essa eravi una grande apertura da cui scendeva l'acqua. Vicino a quella montagna ve n'era un'altra così alta e così vicina a quella, da cui si poteva vedere donde sorgava l'acqua: salirono lassù per vedere; e uno che salì dicono che guardando ciò che là dentro v'era, nè volle scendere nè volle rispondere a qualunque domanda gli facessero; fecero salire un altro e così fece il secondo come il primo; visto ciò e capito che nulla se ne poteva sapere, lasciando quei due che non poterono riavere, per lo stesso cammino tornarono e fecero relazione al Signore [1] di ciò che avevano trovato, dicendogli che non

[1] Dice il Desimoni (*Op. cit.*, pag. 347) che il racconto del Prete Gianni desideroso di sapere onde nasca il Nilo è anche in un autore tedesco, il curato Ludolfo di Suchem: soltanto in questo è il sultano d'Egitto, mentre nel nostro è il favoloso prete Gianni.

doveva desiderare di saper altro di quelle sorgenti poichè era evidente che a Dio non piaceva ne sapessero di più i mortali: per questo aveva posto ad esse una chiusura. Disse inoltre che vide dei Gentili che hanno per obbligo, quando si sposano, di non prender dote alcuna dalla moglie, ma se l'uomo muore, la donna deve andare sul rogo con lui, come fanno i Gentili coi morti; ma se ella morisse egli non deve andar sul rogo, poichè dicesi che la donna fu fatta per servire l'uomo e non l'uomo per servire la donna: così se muore chi più vale, l'accessorio non conta. Si procede così: quando l'uomo muore e lo mettono sul luogo dove deve essere bruciato, sua moglie si veste meglio che può dicendo che quelle sono altre nozze più belle delle prime, che accompagna suo marito per sempre, e va là dov'è suo marito: ella e i suoi parenti fanno festa e cantano; chiede a tutti se desiderano dire qualcosa a quelli del secolo passato, perchè ella vuole partire in compagnia di suo marito; dopo si toglie le vesti belle e indossa un abito a lutto e, cantando alcune strofe tristi, si congeda dai presenti. Si corica accanto a suo marito; pone il capo sopra il braccio destro di lui dicendo molte cose: in conclusione, che la donna [p. 105] non deve vivere che in quanto è difesa ed onorata da quel braccio; si fa poi appiccar fuoco, allegramente e volontariamente riceve la morte. C'è altra terra in cui avviene ciò, per altro con questa differenza: quando si fa il matrimonio, domandano alla donna se vuole andare al rogo o no; e, se dice di sì, deve fare come quella di dianzi e, se dice di no, deve portar dote. Quando muoia il marito, ella fa come l'altra, ma, appiccandosi il fuoco, su quello pone gli ornamenti femminili invece del corpo e perde la dote che va agli eredi del marito. Costoro che non vanno al rogo son tenute per donne cattive e non legittime spose e di queste ve n'è poche. Disse che una, la quale non volle bruciarsi, per vergogna partì dalla sua terra e andò a vivere a Babilonia [1]; colà egli la vide. Disse che, pur avendolo derubato, possedeva molte ricchezze: perle e pietre preziose, e, ciò che sopra tutto nominava, erano cose medici-

[1] Il Tafur dice che il Conti gli narrò d'aver visto una di quelle donne le quali non accettano di essere bruciate col marito, e d'averla vista in Babilonia. È certo che qui Babilonia è il Cairo, non la Babilonia mesopotamica, chè il Tafur adopera sempre questo nome

nali e salutari, tanto che secondo lui era inestimabile il loro valore; mi mostrò un balascio (rubino) di gran prezzo e un cappello di erba rotonda così sottile, come il più sottile filo di seta che vi possa essere. Mi domandava, se Dio l'avesse tratto in salvo in terra di Cristiani, dove mi sembrasse che quelle cose sue potessero essere meglio vendute. Io gli dissi che allora l'Imperatore era in guerra col re di Polonia e che da poco tempo aveva avuto la signoria; che da lui poco poteva sperare; molto meno dalla Francia per la antica guerra che essa sosteneva; in quanto all'Italia, meglio di me egli la conosceva, chè là comprano per rivendere[1], e che la Spagna buon luogo

per indicare la capitale dell'Egitto. Ma quando la vide? Certo prima d'intraprendere il viaggio, perchè al Cairo, mentre fa il racconto al Tafur, non è ancora giunto. Ed allora non possiamo non osservare che la forma che adopera per dir questo lascia in noi il sospetto che il caso da lui notato, appreso sul luogo, abbia avuto poi una conferma posteriore, a Babilonia, con la visione della persona di cui è parola. Il Tafur, raccoglitore di notizie favolose cerca, anche qui, di addossare la responsabilità del racconto a qualcuno e non s'accorge che così facendo scopre meglio la sua abitudine di raccattar notizie e di ammannirle come che sia.

[1] Il Tafur fa un lungo richiamo di fatti storici per finire con questo consiglio: se N. de' Conti vuol vendere le cose preziose che dopo la spogliazione gli sono rimaste, vada in Ispagna, dove è grande la ricchezza del re e dei sudditi, perchè là sempre si vince e c'è l'abitudine di compare oggetti preziosi. In Italia, soggiunge, si compra per rivendere, e quindi — questo è sottinteso — si compra per poco; la Francia è ancora turbata dall'« antica guerra », la guerra dei Cent'anni, terminata nel 1453; l'imperatore è da poco salito al trono e poi è in guerra con la Polonia. A quale imperatore si allude? Ad Alberto II d'Austria — le cui date (1437-39) coinciderebbero con quelle presumibili dell'incontro — no, perchè egli non fece guerra alcuna con la Polonia e d'altra parte regnò troppo poco per potere impegnarsi in guerre (fu sul trono appena un anno); ed allora bisogna pensare al suo successore, Federico III, pure d'Austria. Ma con costui le date non combinan più, perchè sale sul trono nel 1440; per di più le guerre contro la Polonia non furon mosse da lui, che pur fece molte guerre, ma dal figlio di Alberto II, Ladislao, per il quale stava un forte partito ungherese che lo voleva sovrano d'Ungheria, mentre allo stesso trono il resto degli Ungheresi insisteva perchè fosse innalzato Ladislao Jagellone, re di Polonia.

mi pareva e per la grandezza e per la ricchezza del nostro re e per il fatto che nella guerra che sostenevamo, sempre avevamo vittoria e non mai sconfitta; la gente era molto ricca; di quelle pietre poi, noi, più che altri, facevamo acquisto; così dispose di venire in Ispagna. Gli domandai se avesse visto cose mostruose nell'aspetto umano, come ad esempio uomini con un piede o con un occhio, o piccoli come un cubito o alti come lance; disse che non aveva sentito nulla di simili cose, ma che aveva visto bestie di aspetto strano: in una terra di Gentili vide un elefante molto grande, bianco come la neve. cosa molto strana, dato che tutti sono bruni; lo tenevano legato ad una colonna con catene d'oro e quello adoravano come un Dio; disse di aver visto un asino, che portarono al Prete Gianni, poco più grande di un cane da caccia e di quanti mai colori si potessero dire; vide molti rinoceronti, molti animali che lungo sarebbe descrivere; vide armar castelli sopra gli elefanti per andare a combattere; disse che Prete Gianni e i suoi sono cattolici e buoni cristiani [1] che di più non potrebbero esserlo, ma che non hanno notizia della nostra chiesa romana e che naturalmente non si reggono secondo quella; disse che quel Signore è tenuto in tanta considerazione e così temuto che, se uno dei maggiori della sua signoria fa cosa per cui debba morire, egli gli manda un uomo qualunque con una sua lettera in cui comanda di lasciarsi uccidere da lui, e quegli abbassa il capo, e obbedendo a ciò che ingiunge la lettera, riceve la morte. Disse inoltre che vide un tale che gli portava un gran regalo in oro e tanto se ne gloriava col Signore dicendo che nessuno gli aveva mai fatto simile dono, ma tosto il Signore lo fece uccidere dicendo che nè lui nè altri poteva fargli dono che non fosse piccolo per lui. Disse che l'arte negromantica è assai diffusa e che egli vide, navigando per il Mar Rosso, consultare i negromanti: vide nella nave un'ombra nera

[1] Poco più sopra à detto che le genti che obbediscono al Prete Gianni sono gentili: qui aggiunge che sono cattoliche e cristiane (si rovescino i due aggettivi) che più non potrebbero esserlo, ma non si reggono secondo la chiesa di Roma. È difficile quindi indovinare a quale fede essi siano soggetti.

discendere e salire molte volte, poi fecero star fermo quel fantasma [1] e gli chiesero: — Come sarà il nostro viaggio? — Al che il fantasma rispose: — Avrete sei giorni di bonaccia, il mare sarà immobile e la nave non andrà innanzi, ma preparatevi, chè avrete altrettanti giorni di terribile tempesta. Disse che le navi sono come case grandissime, non fatte come le altre, vi sono dieci o dodici vele e dentro v'è una grande cisterna, perchè là i venti non sono tanto forti nè c'è rifugio di isole o di rocce: così traggono tutti il carico che la carovana riceve da essi nella Mecca, il porto dove si scaricano. Disse che la Mecca è città grande quanto e più di Siviglia e che non è suddita a nessun Signore, salvo il capo della legge (forse il califo) che è considerato come Papa, e il Sultano è tenuto come imperatore, e che là v'è una ricca moschea dove trovasi il corpo di Maometto, e che alcuni Indiani e gente di Etiopia che colà andarono.....

.....

(lacuna del testo).

.....

passan quanti mussulmani vi sono, e anch'essi si fanno mussulmani. Disse inoltre che avrebbe potuto mancar acqua al Nilo che scorre dall'India all'Etiopia per tutto l'Egitto fino al Mar Mediterraneo a cui scende per due bracci: l'uno v'entra presso Alessandria, l'altro presso Damiata, e che, se questa acqua mancasse, la terra sarebbe spopolata.[2] Disse che Prete Gianni lo teneva presso di sè domandandogli della parte del mondo di qua, che principi vi fossero e di che grandezza, con chi avessero guerra, e, nel frattempo Prete Gianni mandò due volte Ambasciatori ai principi di qua, ma non sentì dire che da essi avesse risposta, sebbene vedesse Prete Gianni prepararsi per venire con suoi soldati fino a Gerusalemme, viaggio più lungo di quello di là ai nostri paesi.

[1] L'episodio è narrato, con qualche differenza, anche dal Poggio.

[2] Ritornano qui le vecchie credenze sul Nilo, anche più vecchie ed inesatte di quelle che ci ànno conservato scrittori greci e latini. Son queste vecchie credenze, che non possono essere del Conti, che ingombrando d'un peso inutile la narrazione del Tafur, la rendono di assai scarsa credibilità.

Disse che vide la chiesa dove è sepolto il corpo di S. Tommaso, che convertì gli Indiani. Disse che il limo portato dal Nilo nelle sue piene viene dal Paradiso terrestre e spiegò come abbia profumo di aloè.

Nel tempo in cui S. Tommaso andava predicando e non era creduto, scese con la corrente del Nilo un albero grandissimo, che a un certo punto s'incagliò; mandarono a dire al Signore che venisse a vedere la grande meraviglia: un albero di aloè così grande che uguale mai non s'era visto, e il Signore vi fu tosto e come lo vide comandò che lo togliessero di là con buoi, ma non poterono muoverlo; allora volle farlo tagliare ma l'accetta non entrava nel legno. Allora l'Apostolo S. Tommaso essendo presente disse che si battezzassero e credessero in Dio che faceva quelle meraviglie, e promise che egli solo, con la sua mano, avrebbe portato l'albero dove avessero voluto. Il Signore rispose che lui e i suoi compagni avrebbero ciò fatto se egli avesse compiuto quanto aveva promesso. S. Tommaso fece il segno della croce, prese l'albero con la mano e lo portò al luogo indicato; vedendo quella meraviglia tutti si battezzarono e furono Cristiani.

L'Apostolo fece segare quel legno, costruì con esso una Cappella e là fu seppellito il suo corpo. Gl'Indiani hanno per esso tanta devozione che oggi, di là dove è sepolto prendono la terra e fanno certe pillole, e sempre le portano in seno, dicendo che in punto di morte, non potendo comunicarsi, mangiando una di quelle pillole compiono il Sacramento; egli me ne diede cinque o sei che credo di avere ancora.

Il colore degli Indiani è un po' più scuro del nostro e, venendo in Etiopia, molto più scuro, finchè s'arriva ai veri Negri, che sono al sud, zona detta bruciata. Nel nostro viaggio occupammo quindici giorni [1]; faticoso era l'andare ma, per il piacere di sentire tante cose, dette da Nicolò de' Conti, non sentivo la fatica.

[1] Nel viaggio — dice il Tafur — impiegano 15 giorni, mentre per lo più se ne impiegano 10: si veda il viaggio di Roberto Sanseverino durato dal 22 al 31 agosto.

Giungemmo a Babilonia e fissammo di vederci ogni giorno in una Chiesa detta di Santa Marta dove è sepolto il corpo santo di un castellano chiamato Pietro della Randa, di cui si farà menzione più innanzi [1]. Ci accordammo così, poichè io dovevo andare ospite dal Dragomanno Maggiore del Sultano ed egli doveva cercare alloggio fra i Mori.

Giunto alla casa ospitale fui accolto lietamente come fossi stato un figlio.

Un giorno Nicolò de' Conti andò dal Sultano a lamentarsi delle violenze a lui fatte, dell'essere stato obbligato a rinnegar la fede insieme a sua moglie e ai suoi figli e di essere stato derubato. Il Sultano, sapendo di averne colpa, per ammansarlo gli fece molte grazie, lo nominò suo Dragomanno Maggiore, proprio come l'altro, e gli diede casa e beni a Babilonia.

Un altro giorno venne alla chiesa dove avevamo fissato di vederci, e mi raccontò ciò che si riferiva alla sua visita al Sultano e disse l'impressione sua su quanto facevano per lui. Poichè egli era al servizio del Signore avrebbe potuto andare per le sue terre e avrebbe visitato i porti di mare. Con l'aiuto di Dio sperava, coi suoi, di salvarsi in terra di Cristiani; mi pregava di portargli alcune lettere a Venezia visto che io andava colà e mi domandò quando pensassi partire. Risposi che stanco del lungo viaggio, sarei stato a Babilonia ancora venti o trenta giorni, e così feci [2].

[1] Non m'è riuscito trovare al Cairo ricordo di una chiesa con tal nome. Può darsi sia esistita e può darsi che l'indicazione del Tafur sia esatta. Dubito per altro che così sia e penso che qui voglia far menzione della chiesa più famosa del Cairo, sorgente nella parte antica della città, la chiesa della Vergine — la Setti Mariam — per la quale è grande la venerazione. È chiesa di grande antichità, sorgente su una cripta che par sia stata rifugio alla Sacra Famiglia.

[2] Se vogliamo prestar fede un po' al Bracciolini, dobbiamo immaginare il Conti in Italia per lo meno nel 1438, chè l'anno dopo fa lo sua esposizione *purgandi sui causa* in Firenze. Ora pur ammettenda l'incontro dei due presso il Santuario di Santa Caterina nel 1437, non lunga fu la sua permanenza, dobbiamo ammetterlo, al Cairo. D'altra parte nessun obbligo lo tratteneva in tale città: poteva

Rimasi trenta giorni, poi partii congedandomi dal Sultano e da Nicolò de' Conti. Quest'ultimo mi dette lettere per Venezia. Mi congedai inoltre dal Dragomanno, dalla moglie di lui e dai suoi figli, chè come figlio mi avevano tenuto: mi diedero alcune cose che portai meco: due gatti dell'India, due pappagalli, profumi, una turchese, che ho ancora, e vettovaglie per il viaggio.

tornarsene nella sua Venezia, e di fatti ci torna. Ora come mai N. de' Conti dà al Tafur, che si accingeva a continuare il suo viaggio e quindi, presumibilmente, doveva trattenersi più a lungo lontano dall'Italia del suo compagno, lettere per Venezia? Se intendeva, come di fatti avviene, il Tafur, dopo il suo viaggio, che è abbastanza lungo, tornare a Venezia, non sapeva che vi avrebbe trovato il Conti? E le lettere per chi sono? Il Conti era assente da 40 anni da Venezia e nulla probabilmente più sapeva della sua terra e delle persone lasciate: come poteva dar commendatizie al Tafur? Per chi? per parenti o per persone autorevoli? Noi mettiamo tanti punti interrogativi qui, persuasi profondamente che ben poco vi sia nel racconto del Tafur che meriti credibilità per ciò che ci racconta del Conti e che tutto quel che dice sia arte assai modesta per circondare di fiducia le cose narrate.

APPENDICE B

Il viaggio di Girolamo Adorno e Girolamo da Santo Stefano [1]

Essendo dui Compagni Genovesi Hieronymo Andorno e Hieronymo da Santo Stephano [2] mercadanti partiti da Genoa nel anno de la salute 1491 a li 15 de augusto perveneno in Alexandria cità degipto molto antiqua edificata da Alexandro magno, la quale al presente è la maior

[1] Secondo il manoscritto 4075 della Biblioteca Universitaria di Bologna v. M. Longhena, Il testo originale del viaggio di Girol. Adorno ecc., Bibl. degli Studi Italiani di filologia indo-iranica, diretta da F. Pullè, 1905.

[2] Poche notizie abbiamo di Girolamo Adorno (o Andorno, come erroneamente ha una volta il ms.) e di Girolamo da Santo Stefano. Dell'uno, 13° figlio di Ambrogio e di Brigida Calvi (v. Litta, Famiglie celebri italiane, vol. III, tav. II, e Rossi Bonaventura da Sarzana, Istoria genealogica e cronologica delle due nobilissime case Adorna e Botta, Firenze, 1719, pp. 30-31), tutti coloro che ne hanno parlato o incidentalmente oppure ex professo, ripetono quasi alla lettera quel che è detto nella lettera ramusiana: dell'altro si sa ancor meno: all'infuori del suo nome in una lettera scritta da Cristoforo Colombo a Nicolò Oderico nel 1502 da Siviglia (cfr. Codice diplomatico colombo-americano, Genova, Ponthenier, 1823, pp. 322-3 e Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana, parte I, vol. II, p. 167) e dell'intenzione sua di recarsi nella Spagna al servizio del re « Se Geromino de Santi Esteban viene..... » (cod. dipl., p. 322), nulla a noi è noto; e nessun documento nuovo è venuto finora a illuminarci un poco.

parte disfacta. In la quale città essendo allora el morbo e non possendo finire loro mercantie, desiderosi de haver alcuno bon fine, andoreno al Chayro, città di Babilonia, dove sta el soldano, in [1] la quale città steteno mesi dui e non possendo haver quel fine desideravano per la peste grande li era, ne la quale per spatio de dui mesi e mezo, li morireno un milione e setanta milia persone, como se intendeva per ordine et comandamento del soldano da coloro a liquali fu dato tal cura, partissemo dal dicto Chayro nel anno 1492 a li 5 de luglio et è dicta città del Chayro non manco bella cum la corte del soldano che quella di Roma. Partendo montassemo in barca navicando per lo Nilo non manco grande di Po per giorni 14, paese bene abitato in lo quale sono molte città antiche disfacte, che furono al tempo de greci cum molti edificij antichi, et etiam molte sepolture facte a modo de poncti de diamanti molto grandissime et altissime, e in fine de li dicti giorni 14 gionsemo ad una terra chiamata Cane [2] in el qual loco stetemo giorni 52, paese pur del soldano, qual terra e loco picolo et senza muraglia, dove stano Syrifi chi sono de la generatione de Macometo, la quale terra è posta su la riva del Nilo, in el qual Nilo sono molti cocodrili, animali grandi e grossi di

[1] Intorno alla consuetudine, seguita anche nel manoscritto, di chiamare « soldano di Babilonia » il signore dell'Egitto, v. H. Yule, The book of Ser Marco Polo, I, p. 21; II, 212.

[2] Cane è fuor d'ogni dubbio l'attuale Kénèh, la Caenepolis o Neapolis di Erodoto (II, 97). Posta là dove il corso del Nilo s'incurva profondamente verso Est, all'estremità di una « forra » che attraversa nella sua larghezza il tratto di terra tra il fiume ed il Mar Rosso, era la stazione intermedia del commercio fra il basso Egitto ed i porti orientali dell'Africa del nord.

La sua importanza va scemando man mano che ci avviciniamo ai tempi moderni: le guerre, la poca sicurezza delle strade e soprattutto le difficoltà varie frapposte dalle genti di religione mussulmana che dominarono sulle terre bagnate dal Nilo, ne indebolirono il traffico; le scoperte portoghesi affrettarono il suo decadimento. Benchè col taglio dell'istmo di Suez siano venute a mancare le condizioni per cui in tempi lontani fu emporio fiorente, pure, facendo capo ad essa, come a scalo naturale, tutte le merci dell'alto Egitto, il suo movimento commerciale è aumentato; e s'accrescerà di più quando la ferrovia l'allaccerà col porto di Kosseir.

statura, a guisa de serpenti cum quatro gambe senza ale et viveno nel dicto Nilo, et alcuna volta fano danno a bestiami et a homini del paese e sono tali cocodrili grossi di corpo aliquando como un asino, e longhi da XV in XX parmi; hanno le gambe corte, e non hano decesso da evacuar el ventre, ma el suo padir sie evomitar stando in terra a la riva del fiume sul mezzo giorno, e tene la bocca aperta, e vene certo ucello grosso como una pernice bianco e negro chi tene una spina sul capo. Dicto ucelo natagli sul capo et intrali in bocca e manzia quel cibo che evomita, nè altra forma tene el dicto cocodrillo de purgarsi.

Per contra lo dicto loco de Cane in l'altra riva del Nilo largo da la fiumara forsi dua miglia è una citade antica disfacta che se chiama Dandala,[1] in la quale è ancora la intrata de una porta facta de marmori bianchi, cum belli edificij et dentro de la dicta cita è uno tempio antico megio disfacto, del quale quello che resta e in quadro longo uno tiro de archo, in el qual tempio non è nè ligname nè calcina ma solo facto a pietre e piombo cum belissime colonne, dentro tutto istoriato de istorie antiche al tempo de ydolatri, e vi sono molte figure de giganti e homini grandissimi e molte caractole che non se intendano.

Partissemo dal dicto loco de Cane, cum una caravana de mori de cameli. CC. e caminassemo per li deserti dove passò Moyse quando uscì de Egipto giorni 7, li quali sono molto aridi e sterili e vi sono de grande montagne de porfidi e yaspis e non vi si trova acqua nè cosa alcuna da vivere, ma bisogna portar provisione da manzare e bevere sopra cameli per tuto lo dicto camino. In questi deserti alcuna volta si trovano Arabi chi assaltano la carovana e robano, per il che bisogna andar possenti e in compagnia. In cavo de li dicti 7 giorni gionsemo a la riva del mare Rosso ad uno porto chi se chiama Cocer,[2] etiam sugetto al sol-

[1] Dandala, la Tentyra o Tentyris degli antichi (v. Ptolemæi, Geographia, IV, c. 5, vol. I, p. II, p. 721, ed. Didot e D'Anville, Mémoires sur l'Egypte, p. 134), è la Denderah attuale: si veda quel che scrive E. Cotteau in « Le Tour du monde » (1834, I, p. 143).

[2] Per illustrare in modo conveniente il viaggio in parte terrestre ed in parte marittimo da Keneh a Suakim, basterebbe che io trascrivessi qualche pagina del diario di Theodor von Heuglin (Reise in Nordost-Afrika und längs des Rothes Meeres im Jahre 1857, Pe-

dano, nel qual luogo stetemo giorni 15 et dopoi partissemo cum una nave de porto de cantara doa milia cusita e contixta cum corde e vele de palme, e navicando a terra a terra, ogni sera prendevamo porto per che non si può navicar in quel mare salvo de giorno per li grandi scogli

termann's Mittheilungen, 1860, par. 325-358); ma mi terrò pago di riassumere quanto può lumeggiare la narrazione di Girolamo da Santo Stefano.

Innanzi tutto dirò che due sono le vie che portano da Kénèh: l'una con una leggera curva verso nord, battuta nel passato, conduce alle rovine dell'antica Kosseir; l'altra, più meridionale e percorsa ai dì nostri, va sino al porto della nuova Kosseir. Quasi di pari lunghezza, esse possono considerarsi come i lati uguali di un grande triangolo isoscele che ha per base la distanza fra la vecchia città e l'attuale, distanza che una retta di circa 100 km. tirata da Kénèh, divide in due parti uguali. Molto più piana dell'altra ed anche un po' più corta, la strada percorsa nei tempi andati mostra ancora al passeggero stazioni, epigrafi scolpite sulla roccia e capanne diroccate, ma è completamente sfornita d'acqua (v. Heuglin, o. c., p. 381); e anche quando Girolamo da Santo Stefano faceva questa breve traversata — è fuor d'ogni dubbio che in quegli anni era ancora in piedi l'antica città e non si seguiva ancora la nuova via — lungo di essa non c'erano nè pozzi nè fonti, sì che le carovane, prima di partire, dovevano rifornirsi di tutte le cose necessarie alla vita e persino provvedersi d'acqua. Non so se al tempo dei Tolomei e, più tardi, sotto i Romani, allo scopo di facilitare gli scambi commerciali, siano state costrutte ad intervalli delle cisterne; certo la lunga strada che da Copto, sul Nilo, conduceva sino a Berenice, porto del Mar Rosso, era fornita di hydreumata; e Plinio (Nat. Hist., VI, 26) dove descrive il non breve cammino che le merci orientali dovevano percorrere per giungere fino agli scali dell'occidente, ricorda il nome di parecchi. Invece la via battuta ai dì nostri dal commercio dell'alto Egitto, lunga circa 132 km., che il viaggiatore percorre in cinque soli giorni (pp. 327-9), offre di tratto in tratto gruppi di casolari, in cui le carovane sogliono fare brevi tappe, e cisterne con acqua, alcune volte gustosa al palato, altre volte putrida e « brakisches ». E che l'acqua, per lo più piovana, raccolta nei pozzi, non sia sempre buona a bere, ma talora contenga disciolta troppa quantità di sali, nota anche Guillaume Lejean, il quale ancora aggiunge che questa fu la ragione principale per cui il progetto di Méhémet-Alì di fare di Kosseir lo sbocco « di tutto l'alto Egitto attraverso Kénèh » venne abbandonato (Voyage dans l'Afrique orientale in « Le Tour de monde », 1860,

et impedimenti [1] che gli sono; et è tutto paese disabitato e deserto, e non se trova cosa alcuna, salvo alcuna volta se trovano certi Arabi chi guardano bestiami et da loro se ha qualche carne e lacte e butiri.

Passati giorni 35 arrivassemo ad una Isola chiamata Zoachin, loco de Mahumetani [2], che volge circha uno miglio e mezo, bene abitata per esser loco de gran trafigo, dove se contracteno assai mer-

2° sem., p. 102) [v. anche sulla via Kénèh-Kosseir il lavoro di F. Bird, Observations on the southern coast of Arabia, With remarks from Kossir to Keneh, Journal of the Royal Geograpical Society, 1883, p. 192]. Non saprei dire in qual tempo la vecchia Kosseir che sorgeva nel luogo della Philotera di Tolomeo [v. Heuglin, o. c., p. 331, 1ª colonna], porto che è tutt'uno col Leukos Limên del Periplo del Mare Eritreo (§§ 4-5), sia stata abbandonata e si sieno poste le fondamenta della nuova città.

Lo Heuglin (o. c., p. 331) scrive che circa 70 anni prima del suo viaggio abitavano ancora in prossimità delle rovine dei pescatori, ai quali di certo appartengono le fosse che si osservano nelle vicinanze.

È fuori d'ogni dubbio che verso la fine del secolo XV, solo il porto più a nord esisteva; l'origine dell'altro, o per lo meno il suo ingresso nel novero degli scali più importanti del Mar Rosso, data da tempo molto più vicino a noi.

La causa dell'abbandono dell'antica Kosseir va ricercata nella sua insufficienza a proteggere le navi dai venti di nord-ovest e nella difficoltà che i banchi di coralli sempre crescenti dinanzi all'entrata del porto offrono alle imbarcazioni.

[1] La scarsa conoscenza che al tempo di Girolamo da Santo Stefano si aveva del Mar Rosso costringeva i naviganti a pigliar terra quando il sole era tramontato e a seguire di giorno il più possibile la costa.

Questo cabotaggio diurno era praticato fin dai tempi più antichi: e notizie ampie possiamo attingere dal Periplo del Mare Eritreo, al quale per molti rispetti assomiglia la relazione del nostro, (§ 2 e segg.) e dalla viva e precisa descrizione di quel mare fatta da Agartachide e conservataci in parte da Photio nella sua Biblioteca Geogr. graec., min. I, 111-135 ed Didot).

[2] Suakim è il porto del Mar Rosso che offre alle navi più sicuro asilo. Un canale lungo due miglia e largo 500 passi conduce in un bacino, in cui sorgono due isolotti, fra i quali, protetti da tutti i venti, gettano le ancore anche bastimenti di discreta grossezza. Sull'isola più meridionale è costruita la città, la quale dista dalla

canzie de speciarie e schiavi e altre cose, per lo che la dicta isola confina col paese del prete Jane, e non vi è aqua nè altre vitualie, ma ogni giorno bisogna che la gente se provedano de vitualie e daqua da terra firma, lontana da la dicta Isola circha uno miglio e mezo, e vano la matina donne e homini natando de dicta isola in terra ferma, e impieno lor odri de acqua, e cum essi tornano natando fin a lisola. Lo

terra ferma in media 400 metri, ed è dal villaggio di Gef che sorge sulla costa del continente, al sud-ovest dell'isola, quasi giornalmente provvista di quanto abbisogna alla vita dei suoi abitanti.

In quanto alla larghezza del braccio di mare fra Suakim ed el-Gef non sono pienamente d'accordo coloro che hanno studiato quella parte del litorale africano: così G. B. Beccari (I porti del Mar Rosso, Sawakin, p. 91) dice che ci sono 150 passi; il Reclus (vol. 10, pp. 416-22) fissa a 30 metri il viadotto di ferrovia che unisce la città cosmopolita al villaggio indigeno; e nel piano datoci dallo Heuglin, in appendice al suo resoconto, l'intervallo misura nella sua parte più angusta, un quarto di miglio geografico.

Quasi esatta è la cifra che Girolamo da Santo Stefano dà della circonferenza dell'isola maggiore, poichè il Beccari, (o. c., p. 91) assegna ad essa un diametro di circa mezzo chilometro. Errato all'incontro è il numero che indica la distanza di Suakim dalla terra ferma — si noti che anche il testo portoghese e l'edizione del Ramusio, benchè nell'uno e nell'altra non si parli della stessa città, ma di Matzua, offrono una cifra di molto superiore alla realtà — a meno che non si supponga che l'autore nostro abbia voluto indicare la distanza fra il nord dell'isola ed il continente, la quale ipotesi anche se fosse meno strana e perciò più probabile, urterebbe del pari, contro la difficoltà dell'inesattezza.

Qualcuno potrà osservare che nella lettera portoghese e nella versione italiana il miglio e mezzo di mare che separa l'isola dalla terra ferma secondo il manoscritto, diminuisce d'un terzo; nonostante però questa riduzione resta pur sempre di molto superiore al vero, tale distanza, tanto più che l'isolotto su cui sorge Massaua, è ancor più vicino al continente (v. Beccari, o. c., pp. 74-90; Heuglin, o. c., pp. 343-4).

Rispetto poi all'accenno della terra del famoso prete Jane o Janni, io non posso fare di meglio che rimandare i lettori ai molti lavori pubblicati intorno a questo favoloso re, e alle numerose redazioni di lettere che vanno sotto il suo nome, lettere le quali contengono una minuziosa descrizione delle ricchezze dei suoi domini, e che in

vestir loro è una tela bianca da la cintura al basso et il resti vano nudi; questa gente hano questa usanza che le fantine, quando sono de eta de anni 6 fin in 7, le circumcidono in tal modo che le fano star ligate sopra un desco e gli tagliano la pelle de la natura e le fano star per tanto spacio legate sopra el dicto desco che tute due le parte de la natura incisa se veneno coniungere, e resta chiusa tutta excepto un picolo forame tanto che possano spander la urina, per modo che quando se maritano, non se può consumare cum loro el matrimonio se prima non se apre il loco de la natura cum ferro. In questo loco stetemo giorni 55 e poi partissemo cum la supradicta nave navicando al modo di sopra giorni XX e uscimo fore de lo mare Rosso per una bocca molto stretta e navicassemo altri X giorni tanto che gionsemo ad una citade chiamata Aden [1]. In la dicta cita sono gente mahumetane et il

fondo in fondo non sono che una sintesi della incredibilmente varia fertilità delle regioni orientali.

Aggiungerò che a Suakim fanno rispondere gli storici della geografia il Soterias Limên di Diodoro (Biblioteca III, 40-1), il Soteiras limên di Strabone (Geogr., XVI, IV, 7), il Theon soterou limen di Tolomeo (Geogr., IV, 6, 7), il Suche di Plinio (Nat. hist. VI, 34,4).

Anche ora gli abitanti di Suakim portano per vesti una tela bianca che copre solo una piccola parte del loro corpo; come un tempo, i viveri e l'acqua sono recati nell'isola dalla terra ferma; notevole è del pari l'attaccamento ch'essi hanno per la religione di Maometto (v. Beccari, o. c., p. 94; Reclus, o. c., p. 422; Heuglin, o. c., p. 337, 1° colonna).

Il commercio di Suakim, che va ogni giorno aumentando, malgrado che numerose difficoltà si oppongano al suo accrescimento, consiste come verso la fine del secolo XV, in « mercancie di speciarie » ossia gomma, sesamo, caffè, tamarindo; solo non si esportano più schiavi, e di tal merce è bene che sia quasi scomparso l'odioso traffico (v. Beccari, o. c., p. 101-2).

[1] Le varie notizie che il nostro autore ci fornisce intorno ad Aden trovano per lo più riscontro in altri viaggiatori; così più volte nel primo volume delle « Navigationi et viaggi » del Ramusio è ricordato il suo ricco traffico con Malacca, Calicut, il Cairo; è detto che i possedimenti del signore di Aden si spingono verso l'interno più oltre la città di Cana, ov'egli dimora quasi di continuo; in fine molti e d'ogni nazione sono i mercanti che vi portano « speciarie ed altre merci ».

loro signore tene più paesi. Confina cum Sameca e sono gente assai da bene[1] secundo la lor fede e fano bona rasone e iusticia, et è loco de gran trafigo, in el quale veneno nave de tute le parte de India cum speciarie et altre merce e contratano cum gente del paese e cum altri mercadanti chi veneno da Sameca: nel dicto loco stetemo mesi 4, poi partissemo cum una nave de porto de cantara ventimilia, cusita cum corde e vele de cotonina, senza coperta alcuna, e

[1] Quel che nessun viaggiatore rammenta, e che non credo possa sperare una sodisfacente spiegazione, è il nome Sameca.

Donde abbia tratto questa voce l'autore non so: certo nè Atlanti recenti nè testi antichi di corografia presentano forme che abbiano con questo nome una qualche somiglianza.

Prima di tutto è detto nel ms. che Aden confina con Sameca, poi che fra Sameca ed Aden intercorrono vive relazioni di commercio.

In tutte le opere di geografia del secolo XVI e del XVII, e specialmente nei commenti e nelle annotazioni ai libri geografici di Tolomeo troviamo per lo più accanto alle antiche suddivisioni della penisola arabica un elenco degli stati che in quel tempo in ciascuna parte erano in fiore.

Da tali ricchissime fonti apprendiamo pure che l'Arabia Felice giungeva fino alle regioni che hanno per capoluogo la città santa, la Mecca.

Ora io mi son chiesto se, data la quasi identità delle due ultime sillabe della voce Semeca col nome or ora ricordato, non si possa supporre che il « Sa » sia lo storpiamento di qualche parola araba, o la mutilazione di qualche prefisso.

Due difficoltà si oppongono a questa ipotesi: in primo luogo bisognerebbe estendere i domini del signore di Aden tanto da farli coincidere coll'Arabia Felice — e questo allargamento di confine non credo si possa fare senza offendere la verità storica —; dipoi si dovrebbe attribuire alla Mecca una grande importanza commerciale se Girolamo da Santo Stefano crede doveroso ricordarne gli stretti rapporti di traffico con Aden — la qual cosa anche a chi non ha molta famigliarità con la storia di questo paese non può non sembrare inesatta.

Ovvia a tali impedimenti un'altra ipotesi: non potremmo ravvicinare Sameca al notissimo emporio di Muza o Moha, supponendo avvenuta, rispetto alla forma, la mutilazione testè accennata?

A tale accostamento non si oppongono nè ragioni di luogo nè motivi commerciali, perchè Moha sorge non molto lungi dallo stretto di Bab-el-Mandeb, proprio all'estremità di quella linea irregolare che segnava i limiti dei domini del signore di Aden, ed è fra le città arabiche di più vivo traffico.

navicassemo giorni 35 cum assai bon tempo e gionsemo ad una cità chiamata Colocuti [1], loco molto grande ma non murato. Lo signore de quello è ydolatro e cussi la maior parte de li populi sugetti. Li sono molti mori mahumetani chi hano de molte nave cum le quale vano trafi-

Ma anche questa supposizione urta contro una circostanza di fatto: verso la fine del cinquecento Moha non era ancor notevole per i suoi prodotti, e solo dai primi anni del secolo nostro data il suo fiorire commerciale.

C'è ancora un'altra ipotesi, che va esente dalle gravi obbiezioni mosse alle precedenti, ma non meno di esse offre difficoltà linguistiche. La città di Sana'â ha tutti i requisiti topografici, cronologici, commerciali per essere identificata alla Sameca del nostro; solo resta la conferma glottologica del bisbetico storpiamento della voce arabica, e tal compito lo affido agli orientalisti che vorranno prendere in considerazione questa mia debole supposizione (v. intorno a Moha, Heuglin, o. c., pp. 355-6; e su Sana'â, Eduard Glaser, von Hodeida nach San'â, Petermann's Mittheilungen, 1886, pp. 1-10; 33-48).

[1] Molto ci sarebbe da dire intorno a Calicut, alla flora di quella parte del Dekkan — che in fondo in fondo è comune a tutto il resto della penisola — ed alle caste varie in cui quelle popolazioni sono divise: la estesa bibliografia dà un'idea dell'abbondante materia.

Per non ripetere qui ciò che si può trovare in molte notissime pubblicazioni, mi limiterò a citarle ogni qualvolta il testo non abbia bisogno di essere a lungo illustrato. Ampie notizie sul luogo ove sorge la città, sulla sua storia, sui prodotti che esporta, sul movimento suo commerciale trovansi nei seguenti libri: E. Reclus, Geogr. univ., v. 8, pp. 69, 553-4, 582; W. W. Hunter, The imperial gazetteer of India, 2ª ed., vol. III, pp. 268-270, vol. VI, p. 358; W. Heyd, Geschichte des Levantebandels, II, pp. 494-501 e 507 e seg.; W. Götz, Die Verkehrswege am Dienste des Welthandels, pp. 643-6; e una buona parte dei dati che riguardano le condizioni di Calicut nel passato sono attinti dalle relazioni dei viaggiatori che prima e dopo Vasco de Gama la visitarono.

Dei prodotti vegetali dell'India parlano interi libri, come quello scritto da V. Garcia da Orta « Coloquios dos simples e drogas »; io, come al solito, citerò l'opera che riassume tutte le altre: la storia del commercio levantino dello Heyd.

Intorno al pepe vedi le pagine 634-40 del volume II, si discorre del zenzero a pp. 690-4 dello stesso volume, e infine per le « noxe de India » ed i « mirabolani » si possono consultare i brevi cenni a pp. 623-627, e 627-630.

gando. In questo loco nasce pevere e zenzebro. Sono li arbori del pevere simili a li arbori del ledera e se attaccano ad altri arbori grandi chi gli sono propinqui; sono li arbori del dicto pevere domestichi e bisogna piantarli, e non producano fructo che non siano dapoi che sono piantati de 7 anni al manco, e quando el pevere è maturo lo coglieno, e lo metteno a seccar al sole per spacio de giorni 8 fin in X e diventa cossi negro e rapato, e quando lo coglieno è verde a modo de ginebro et ha li rapi longhi mezo parmo e grossi quando un dido dhomo. Li zemzebri bisogna piantar le radice, cioè quando sono freschi se pianta uno picolo pezo de la radice a modo de zafrano, e bisogna adaquarli spesso, poi in cavo de dui o tre mesi vene a far una radice molto grande. Fa la canna consimile a quella del frumento e non fa same alcuno. Li sono ancora molti arbori de noxe de India grosse. Sono li dicti arbori consimili a li arbori de li datyli, e de dicte noxe fano diverse cose como oleo, lacte, vino, zucaro candido e axedo, de le sorze ancora fanno corde. Li sono ancora arbori de mirabolani simili a li arbori de li pruni, et diversi altri fructi, de li quali non sono simili in le nostre bande.

Là non vi nasse frumento, nè una nè altre maynere frute de quelle habiamo nel nostro paese. Il vivere loro in diversi modi, sono una fede, ma de diversi costumi.

Gli è una generatione che si chiama nambeti [1] como saria in nostre

[1] Le tre « generationi » in cui, secondo Girolamo da Santo Stefano, è divisa la popolazione di Calicut e del paese intorno alla città, rispondono, nominibus mutatis, alle famose quattro classi della tradizionale partizione: soltanto c'è una piccola differenza; le due ultime classi, quelle dei Vais'yâs e dei S'ùdrâs, sono nel ms. fuse in una sola: gli Inseni. I due principii fondamentali su cui riposa l'organizzazione castale indiana, la razza e l'attività, vennero in tempi posteriori modificati da ragioni geografiche; e di qui traggono origine le innumerevoli suddivisioni e la stragrande varietà dei nomi [v. J. Wilson, Indian caste (solo la casta brahmanica è esaminata: la morte impedì all'autore di compiere l'ottimo lavoro); A. Steele, Law and Custom of Hindu Castes; H. Elliot, Tribes of the north-Western Provinces; A. Sherring, Hindu tribes and castes; W. F. Sinclair, Notes on castes in the Dekhan, Indian Antiquary, 1874, pp. 44-6, 73-77, 126-32, 184-90;].

Come si onora l elefante bianco nel Pegù.

bande li preti e religiosi. Questi hanno cura de le loro chiese, e non prendano moglie nè manzano cosa alcuna che patisca morte.

Il vivere loro è riso, latte, butiro, frute, herbe e simili cose. Gli è un'altra generatione che si chiamano nayr, e questi sono quelli a li

I Nambeti del ms., ai quali rispondono le due sottoclassi sacerdotali dei Nambudarij e dei Naburi, citate dal Barbosa (Ramusio, I. 331, a), appartengono alla terza tribù dei Brahmani-Drâvira e parlano il dialetto maliyâli.

Lo Sherring (Hindu tribes and castes as represented in Benares, Calcutta, 1872, pp. 93-94, 97) dice che i Nambûrî o Namberees — ai quali io accosterei i Nambeti del nostro — abitano tutta la parte meridionale del Malabar e si spingono fino a Calicut: dal Campbell (Ethnology of India, pp. 74-5) apprendiamo che forte influenza esercitano costoro in Cochin e nel distretto di Travancore, ed ebbero costumi specialissimi.

Della casta militare dei nayr si hanno molte notizie e dai viaggiatori antichi e dai moderni scrittori di etnografia, sì che credo inutile ripetere qui ciò che il lettore può trovare raccolto in moltissimi lavori [v. Ramusio, o. c., vol. I, p. 160 d) (dall'« itinerario di Ludovico Barthema »), pp. 307 c. — 308 d. (dal « libro di Odoardo Barbosa »), p. 330 f, 331 c *d e f* (sommario de regni, città et populi orientali) — E. Reclus, o. c., vol. VIII, p. 764; W. Hunter, oc.c., vol. VI, p. 55; Sylvain Lévi, Grande Encyclopedie – voce Inde, p. 680].

Della terza generatione ben poco posso dire: nomi che abbiano qualche po' di somiglianza coll'« Jnseni » della relazione manoscritta, non ne ho trovato in nessuno degli scrittori contenuti nelle « Navigationi et Viaggi » del Ramusio.

Presso il Bartlema gli uomini « li quali raccolgono il pepe, il vino, et le noci » (Ramusio, o. c., I, 160 d) formano la « quinta sorte delli gentili » di Calicut, e sono chiamati Poliar, al qual nome mi pare risponda il Pulcr del Barbosa (Ramusio o. c., I, p. 310 b) ed il Poleas del « sommario dei populi orientali » (Ramusio, o. c., I, p. 331 e).

In quanto ai costumi vari ed alle strane consuetudini delle tre classi in cui è divisa la popolazione di Calicut, io rimando il lettore ai brani citati più sopra, dove, qua e la, con qualche leggera modificazione, trovansi dette le stesse cose riferite da Girolamo da Santo Stefano.

Ciò che distingue costui dagli altri viaggiatori che prima o dopo Vasco da Gama visitarono l'India e diedero più o meno ampio resoconto dei loro viaggi, va ricercato nella sua abilità a raccogliere le notizie più importanti e meno inesatte, sì che di tutto quel che dice, possiamo vedere la continuità o trovare le tracce anche ai giorni nostri.

quali apartene la signoria del paese, e sono soldati: questi manzano le sopradicte cose e pesci, ma non altra carne. Le done loro ponno prender in fin a octo mariti vivi, e caduno de loro è obligato a provederli chi a una cosa chi a unaltra, e li fioli loro, morendo, dei predetti non sono heredi, per che non ponno conoscer certo de chi siano più de uno che de unaltro; ma solo è herede el figlio de la sorella di quello che more, o non havendo sorella che habia fioli, succede el fiolo de la più stretta parente che habia, e non essendo parente stretto, succede il Signore et in questa medesima lege e grado è il Signore. Gli è unaltra generatione che si chiamano Inseni, li quali sono quelli che montano sopra li arbori a cogliere lo pevere e le noxe e altri fructi.

Questi per exponere la lor vita a periculo sono aborriti da li altri e non ponno conversare cum loro come se fusseno amorbati. Questi hanno in peccato a prendere una moglie vergine per non contaminarse in quel sangue, anci quando alcuno ha qualche figlia da XII anni in su, volendola maritar prima, bisogna la ponga a casa de qualche femina de partito, dove la lassa tanto che vengano forastiri, o altra gente che non siano de la loro generatione che prendano la loro verginità, e poi tornano a casa e se maritano.

Manzano ogni carne excepto bovi e vache, le quali in alcuni lochi dove siano signori ydolatri non se possano vadere imperho che a quelli portano gran reverentia. Fano etiam diversi ydoli como saria figure de cani, homini, cavalli, elephanti, serpi e altri animali cossi de lignami, come etiam de petre e de penture le quale adorano. Li morti loro non li sepelisseno, ma li brusano: vanno nudi cossì donne come homini da le parte vergognose in fora.

Sono mercadanti de speciarie et altre robe le quale contractono cum mercadanti mori del Chayro e de Damasco quali capitano in quel loco e conducano coralli, rami, argenti, vini, senaprij e altre merce. In questo loco de Colocuti se fa gran iusticia, e quando uno debe haver da un altro e non lo voglia pagare per tutto, dove el creditor trova el debitor prende uno macio dherba verde e li sta davanti cum la dicta herba in mano, e lo debitor non se può partir fin a tanto che non habia satisfacto o ver lo faccia ristar contento. Ancora è in el dicto loco tale usanza che quando dui hanno alcuna differentia e non hano prove luno de l'altro, de comune concordia vano davanti al signore, i

quale fa portar da le sue chiese uno certo oleo in un vaso de ramo e quello pone sopra lo foco, e lo fa bolire, e poi prende quello chi recusa el debito e lo fa meter le dite dentro in quel oleo bolente: et essendo colpevole se abrusa, et essendo innocente non si fa male e resta sano.[1] In questo loco stetemo per spatio de mesi 9.

Poi partissemo cum una nave de porto de cantara doa miglia in circha per andar più avanti, costeggiando el terreno per spatio de giorni quatro e gionsemo ad uno loco chi se chiama Colum[2]: sono forse da mille case de cristiani di bona vita, ma non hanno preti, sono sugetti al Signore de Colocuti, e li sono ancora de molti Iudei. Quelli di questo loco ricoglieno de molto pevere e zinzibro, il quale vano a vendere a Colocuti. Quelli cristiani che li sono hanno diverse chiese al modo nostro e fanno quatragesima e observano le feste como noy, quale chiese depinte cum figure e crucifixi tengano como oratorij. In questo loco stetemo giorni tre.

Poi partissemo e navicando da giorni XX gionsemo ad una isola

[1] In quanto poi al movimento del porto di Calicut e alla varietà delle genti che lo frequentavano e ne importavano ed esportavano merci, alle consuetudini giuridiche che ivi erano in vigore e ai barbarici sistemi che si praticavano talvolta per troncare le liti, ai prodotti del suolo che in quel tempo radunavansi a Calicut ed anche al giorno d'oggi vengono portati ai porti della costa malarica, veggansi ancora: W. Hunter, o. c., III, 268-270, e VI, 356 e segg.; Ramusio, o. c., I, p. 126 a b c (Navigationi di Pietro Alvas), pp. 161 a-162 a (Itinerario di Ludovico Barthema), p. 306 b c d e (libro di Odoardo Barbosa), nonchè le ampie note che corredano l'*Itinerario* del Varthema pubblicato da P. Giudici nella Collezione « Viaggi e Scoperte » della Casa " Alpes „ di Milano.

[2] Per Colum (la Elangkôn o Elangkôr di Tolomeo, la Quilon dei giorni nostri), colle sue chiese e colla piccola comunità cristiana che vi fiorì nell'evo medio, si confrontino Ramusio, o. c., p. 146 a-f, 147 a (viaggio di Giovan da Empoli); p. 163 b c (itinerario di Ludovico Barthema); p. 312 d e f, 313 a (libro di Odoardo Barbosa); p. 315 b (id.); e H. Yule, The Book of Marco Polo, II, pp. 364-368; Vivien de Saint-Martin, Dictionnaire de géographie, voce Colum (articolo preso per intero dalle note del Yule); Mac Crindle, The geography of Ptolemy, Indian Antiquary, XIII (1884).

molto grande che se chiama Ceylem: la gente de questa isola tene la fede che teneno quelli de Colocuti e cossi de costumi[1]. Quivi nasseno canelle, li arbori de le quale sono simili a li salici; li nasceno ancora robini, zafiri, iacinthi, granate e occhi di gatto, quale pietre se coglieno in una rocca sotto terra: hanno signore da per se; in questo loco stetemo giorni tre.

Poi partissemo e navicando giorni octo gionsemo ad una terra che se chiama Ciogolmendel[2]; lo signore de questa tene molto paese, e sono ydolatri quasi come quelli de Colocuti: quivi nasce molto riso e cotone e sandali rossi. In questo paese, morto l'homo, lo brusano e cum esso se brusa la moglie viva. Quivi appresso in uno loco chi se

[1] Dell'isola, che divenne il focolare della religione di Budda, dopo la sua cacciata dall'India, fertile oltre ogni dire, tanto che il medio evo la fece stanza del primo uomo creato da Dio, dei numerosi frutti che produce il suo ferace suolo, e dei tesori che stanno nascosti entro le ricche viscere dei suoi monti, brevemente parla nella sua relazione Girolamo da Santo Stefano; e ciò che narra di Ceylan — in cui solo per pochissimi giorni potè fermarsi — trovasi presso tutti gli altri viaggiatori che prima o poi ebbero modo di visitarla (v. Ramusio, o. c., p. 129 f, 121 a (Navigationi di Vasco de Gama), p. 141 b (Navigationi di Thome Lopez), p. 163 e f (Itinerario di Ludovico Barthema), pp. 179 f, 180 a (Lettera scritta da Andrea Corsali il 6 gennaio 1515), pp. 313 d e f, 314 a b c (libro di Odoardo Barbosa), p. 339 c (Viaggio di Nicolò de' Conti). Aggiungerò, a compimento di queste noterelle bibliografiche, le belle pagine di E. Reclus, VIII, pp. 572-617, dedicate a Ceylon, e l'opera ancora capitale di J. Emerson Tennent, Ceylon, an account of the island etc., Londres, 1859.

[2] Ben scarsa è la messe di notizie che ci offre l'autore intorno alla costa del Coromandel: riferisce le stesse cose da altri narrate, ma in modo più rapido e con qualche lacuna.

Dal Polo in poi, costantemente da tutti i viaggiatori, con maggiore o minor lusso di particolari, fu riportata la leggenda — che alcuni ritengono non del tutto priva di un fondamento di verità — di San Tommaso, l'apostolo che propagò nell'India la religione di Cristo. Non istarò qui a ripetere, nelle sue linee generali, il contenuto di tale poetica invenzione, e a citare gli autori che più o meno bene le modificarono: chi abbia vaghezza di conoscerla, anche ne' suoi mutamenti posteriori, veda le note che il Yule fa seguire al cap. XX del libro III del Milione (vol. II, 341-5).

chiama Melapo[1] è lo corpo de santo Thoma apostolo, molto maltratato per non esser lì cristiani. Questa generatione hanno una loro solennità de uno loro ydolo principale in forma de homo facto de oro, la qual solennità fanno una volta lanno al tempo del septembre, e fanno feste giorni 15, nel qual tempo fano una fera, a la quale veneno molte persone del paese et altri forastieri.

In questo tempo de questi XV giorni fanno ogni zorno, a l'hora del vespero per fin a descendere del sole, una processione al modo nostro, ponendo quello loro ydolo sopra uno carro triumphale cum quatro rote e quel carro tirano per la terra accompagnato da molta gente, e sono alcuni chi per devotione, quando passa dicto carro cum lo ydolo, si gittano in terra e si fanno passar il carro addosso e moreno. Sono altri chi se poneno graffi di ferro in su le spalle e si fano tirare sopra certi legni posti sopra carrette facendosi tirare appresso a lidolo, e quelli che moreno sono reputati sancti, e cussi tuto il loro parentato resta in grande reputazione: el Signore di questo paese tene a la guardia sua sempre quatromilia femine schiave cum le arme loro secondo la usanza del paese. Quivi sono de molti babuini, et in questo loco stetemo mesi septe.

Poi partissemo cum una nave de porto de cantara quatro milia in circha facta al modo de sopra, e navicando per giorni XXII, gionsemo ad un paese nominato Peygo.[2] Quivi intrassemo in una fiumara

[1] Intorno a «Melapo», il sobborgo di Madras, che ancora porta il nome di Mailapur, oltre le note or ora citate, accompagnate molto opportunamente da una piccola carta, si può leggere quel po' che contiene il vol. VIII della Geografia di E. Reclus (pp. 558, 561), ed il breve articolo dell'Hunter (o. c., vol. VIII, voce Mailapur). In quanto poi alla festa, insanguinata da raccapriccianti martiri volontari, si vedano le mie note alla consimile festa narrata dal Bracciolini.

[2] In tutto il suo viaggio Girolamo da Santo Stefano ricorda soltanto quattro fiumi: di due — il Nilo e l'Eufrate — dà il nome esatto, confonde l'Irawaddy col Gange e accenna vagamente ad una larga riviera che sbocca in mare fra Combeya ed Ormos. Del Tigri, che attraversa nel suo corso medio fra l'Hasanchif e Diarbekr, e dei molti altri, di più breve corso, che incontra, non fa parola. La ra-

molto grossa che se chiama in quella lingua Nagres,[1] la quale fiumara credo sia el Gange, quale di larghezza in alcune parte è largo da tre fin in quatro miglia. Navicassemo per questa fiumara giorni 7 e gionsemo ad una terra che se chiama Chasniya [2], assai grande e murata. Quivi discaricassemo le merce nostre, e cum epse montati in una barca navicassemo per la dicta fiumara giorni octo per in fino a la città

gione di questa sua « potamofobia » è facile a trovarsi: è un mercante e quindi tien conto soltanto di quello che ha qualche importanza per il traffico, sul resto, solo per brevi momenti, ferma la sua attenzione.

[1] Il fiume *nagres* — così chiamato dal capo Negrais, che è uno degli ultimi sproni dell'Aracan-Yoma — è l'Irawaddy; e i due mercanti genovesi ne risalgono il ramo di Bassein — il solo che abbia la larghezza indicata nel ms., — e percorrono tutta quella rete di canali, scavati dalla natura o dalle mani dell'uomo, che uniscono un braccio coll'altro e giungono fino all'estremo confine orientale del delta.

[2] La città di Casniya, che sorgeva quasi a metà della strada seguita dal nostro per giungere a Pegù, risponde alla Cosmin ricordata da Cesare Federici nel 1563 e da Ralph Fitch nel 1586, uno dei più notevoli empori della Birmania meridionale. Io convengo interamente nelle conclusioni a cui è giunto l'Andrew (Notes on some old towns in Pegu – Transactions of the ninth International Congress of Orientalists, London, 1832, vol. I, p. 371): le quali non solo sono confortate dalla mappa del Wood del 1795, ma anche da molte altre carte più recenti, fra cui mi piace ricordare quella disegnata da A. H. Dufour nel 1858 (Indes et colonies Anglaises, Paris, Paulin et Le Chevalier): v. anche il commento del Magini alla Geografia di Tolomeo, Venezia, 1598, vol. II, pl 189 [1], dove è ricordato il famoso emporio di Losmin (?); la carta dell'India della geografia di J. Blaeu, Amsterdam, 1662, vol. X, nella quale sull'entrata del delta dell'Irawaddy sorge la città di Cosmi; e la versione del viaggio di H. Yule nel regno d'Ava inserita in « Le Tour de monde », 1860, 2° sem., pp. 258-304). Il Ramusio nel sommario dei regni, delle città e dei popoli dell'Oriente cita tre porti notevoli per commercio nel Pegù: fra essi ce n'è uno di nome Copini, il quale « tiene il traffico di Bengala » (I, 334 d). Io penso che sotto questa forma, un po' diversa dalle precedenti. si nasconda la città visitata dal nostro: del mutamento va senza dubbio ricercata l'origine in un errore di traduzione o di trascrizione.

dove sta el Signore del dicto paese de Peygo: questa citade è molto grande, e lo Signore de epsa tene sotto di sè dece milia elephanti cum li quali fa la guerra; ha gente assai. La fede loro si è che adorano Adam, la ymagine del quale fano dipinger in le loro chiese cum altari al modo nostro; brusano li morti e manzano ogni carne excepto bovi e vache che hano in riverentia como quelli ho dicto di sopra. El Signore sta cum grandissimo honore e reputatione e vi capitano assai zoie, mosco et altre speciarie in grandissimo mercato. Questa gente sono più presto bruni che de altro colore e de comunal grandezza. Questi como sono di età de anni 15 se mettano al membro virile certe ballotte grosse come noxe tra la pelle e la carne tagliando dicta pelle, quali ballotte alcuni le pongono de piombo, alcuni doro, secundo la loro possibilità, e alcuni da una fin in XII, le quale ballotte pesano da onze sei per caduna, e questo per farse il membro longo talmente che quando usano cum le done restano atacati a guisa de cani cum le cagne; et è bisogno che dicte done cossi al intrata como al uscita cum mano lo vadano metendo dentro le predicte balotte a una a una, et cossi a cavarle fora; et questo fano per compiacere più a le done; et questi tali non ponno usare cum vergine, ma bisogna che altre genti li faciano la via; et che sia vero questo che sia gran fatica a cavar fora dicto membro cum le balotte, mi trovai in dicto loco dove se attaca el foco nel mezo giorno in una casa in la quale se ritrovorono marito e moglie insieme atacati, e per la prestezza del foco non possendosi cossi presto separare luno de laltro oppressi dal fumo e dal foco subito ambi due brusoreno [1]. In questo loco stetemo mesi XX e vi mori uno de li compagni cioè Hieronymo Adorno.

Partitome poi io Hieronymo da S.to Stephano dal dicto loco cum altre compagnie in una nave de porto de cantara quatro milia incircha

[1] Per le molte notizie riferite in questo paragrafo sul regno di Pegù da Girolamo da Santo Stefano veggansi Ramusio, o. c., I, p. 165 e f, 166 a b (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 180 b (Lettera di Andrea Casali scritta il 6 gennaio 1515), p. 316 e f (Libro di Odoardo Barbosa), pp. 334 d e - 335 a (Sommario de' regni, città et populi orientali), p. 391 a (Historia di Giovan de Varros); E. Reclus, o. c., vol. X, p. 866: W. Hunter, o. c., voci Irawaddy e Pegù;

navicassemo per giorni 27 fin che gionsemo ad una isola chiamata Siamatra,[1] molto grande che volge miglia circha tre milia. In epsa sono diversi Signori e vi nasseno de molte bone cose come pevere, zinzibro, canella, lacte, benginino, canfora, seda, oro e diverse altre cose.

Sono quelle gente a la fede mahumetana, triste gente. Ivi sono alcuni homini chi nasceno cum la coda a modo de porco e manzano carne de homini. Qui steti mesi septe.

O. Sachot, La Birmanie et la politique coloniale de l'Angleterre, Revue Britannique, 1886, I, pp. 376-8; R. F. St. Andrew St. John, History of Pegu; J. R. A. S., pp. 38 e 204-7].

Gettano anche una bella luce sulla storia del regno di Pegù in sul finire del secolo XV i lavori di epigrafia di Taw Sein Ko; i suoi studi sulle iscrizioni Kalyani fatte scolpire dal re Dhammacheti nel 1476, sono contenuti in varii articoletti dell'Indian Antiquary (voll. XXII, XXIII e XXIV) e raccolti in volume, pubblicato a Rangoon nel 1832, che non m'è riuscito di avere. Intorno al « moscho » v. il II vol. dello Heyd, pp. 618-622.

[1] In qual porto di Sumatra abbia gettato le ancore la nave che portava Girolamo da Santo Stefano, non è facile dire. Il manoscritto presenta una lacuna, a colmare la quale tanto maggiori ostacoli si frappongono in quanto pendono insolute molte questioni sulla topografia dell'Isola.

È molto probabile che il nostro viaggiatore abbia toccato terra in qualche città della costa nord-est; poichè questa parte era più delle altre frequentata dalle navi che mercanteggiavano di pepe e di zenzero — ce lo mostra il sensibile decrescere delle notizie man mano che moviamo verso il sud, e la fugace descrizione che è nel manoscritto s'accorda pienamente con quello che altri riferirono della regione settentrionale dell'isola. Le carte antiche dell'Indonesia — ad esempio, quella che è inserita nel I volume della Navigationi et viaggi del Ramusio (ediz. del 1613) — hanno due emporii notevoli sul litorale che guarda l'India posteriore, Pedir, più a settentrione, e Pacem nella larga insenatura che s'apre prima della « Punta dei Diamanti » (v. le « ostindische Inseln » disegnate da C. Barich in Stielers Hand-Atlas, N. 67). Carte più recenti — io ne posseggo una, in lingua spagnuola, del principio del secolo XVIII ed ho più volte consultato quella tracciata dal Sanson (1634) — aggiungono alle due precedenti la città di Achen, che occupa all'incirca il posto dell'odierna Kota Radja.

Ora tutto il difficile sta nello scegliere fra questi tre scali quello che ha dalla parte sua più numerose e serie probabilità. Sfortunatamente

Caccia degli elefanti nel Pegù.

Poi me parti cum una nave de porto de cantara tre milia incircha fatta al modo di sopra e navicassemo per spacio de giorni 35 e gionsemo a certe isole in numero [1] de 5 fin in 6 milia: la grandezza de caduna de loro è de uno in fin in 5 miglia, lontane luna da laltra da uno in fin in tre o quatro miglia, tutte abitate e sotto un Signore a la fede mahumetana, vanno nudi cossi donne como homini excepto le parti vergognose. Il vivere loro è noxe de India e pesci, de le quale cose hano grandissima abondantia: sono assai bona gente secundo la fede loro. Ivi se trovano quelle che noy chiamiamo porcellette in forma de lumaghe

in tale ricerca non ci porge alcun aiuto l'opera del Yule, nella quale molte dotte note son dedicate a Sumatra, e ai regni che in essa sorsero e fiorirono (v. II, pp. 266-270; 276-9); e il tentare una qualunque soluzione del problema, mancando a noi i dati di fatto necessari, ci obbligherebbe a giocar di fantasia. Pacem, che il Yule crede tutt'uno colla Samadra di Valentyn Fernandez e colla Sumantala di una carta cinese di dubbia data (p. 278) sorgeva proprio di fronte a chi partendo dal delta dell'Irawaddy veleggiava verso il sud. Pedir era il miglior porto di tutta l'isola, al dir del Barthema (Ramusio, I, p. 166 d), ed Achen, l'attuale Accin, fu, fin dai tempi più lontani, uno dei più importanti mercati di pepe: al di fuori di queste tenuissime ragioni, altre non credo ci siano a favore di questo o di quell'emporio [Ramusio, I, pp. 166 d e f; 167 a b c d (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 318 e f (Libro di Odoardo Barbosa), p. 339 d (Viaggio di Nicolò Conti), pp. 356 e f; 357 a b (Viaggio di Antonio Pigafetta); W. Heyd, o. c., pp. 634-40 (pepe), pp. 600-604 (zinzibro), pp. 659-665 (canella), pp. 611-4 (lacha), pp. 575-6 (benginino), pp. 604-8 (canfora), pp. 649-53 (seda), pp. 679-80 (oro)].

[1] Non è detto il nome delle isole a cui approda Girolamo da Santo Stefano, e in sulle prime non sappiamo se la tempesta, poichè non può che il mare cattivo o la contrarietà del monsone averlo spinto in mezzo a quegli atolli, ricchi solo di palme e di conchiglie, lo cacci fra le Lacchedive o le Maldive. Leggendo il capitoletto della geografia del Reclus sui vari gruppi madreporici ad occidente dell'India, ci convinciamo che non di quelle, ma di queste parla il nostro autore. Le pagine 625 e 626 del volume 8° sono un commento ben fatto di questo paragrafo: ad eccezione di alcune cifre un po' lontane dal vero — e non era possibile a quel tempo e coi mezzi d'allora accostarsi di più alla realtà — tutto ciò che è narrato nel manoscritto trova una piena conferma nell'opera dei geografi moderni.

de color bianche, le quale spendano per loro moneta. Si trova etiam ivi ambra cama.[1] Sono gente povera, et ivi steti mesi septe.

Poi mi parti cum quella medesima nave e navicassemo per giorni octo, dopoi li quali giorni, riceputa certa fortuna de piogia, la nave, dove era suso, se affondò e parte de la gente anegati, parte natando scampano su altre nave cherano in nostra compagnia, e cossi cum dicte nave poi navigando per spatio de giorni 48 gionsemo ad una città chiamata Combeya.[2] Lo Signore de epsa è a la fede mahumetaba e tene gran

[1] Intorno all'« Ambra cama », che è senza dubbio l'ambracan o ambracane di altri viaggiatori, oltre all'articolo dello Heyd nel II volume della sua storia del commercio levantino (pp. 562-6), vedi Ramusio, vol. I, p. 15 e (dalla descrittione dell'Africa di Giovanni Africano, parte II), p. 33 c (l'Africa descritta da Gio. Leone, parte IX), p. 120 f (Navigationi di Vasco di Gama), p. 178 a (lettera di Andrea Corsali del 6 gennaio 1515), p. 180 a (id. id.), p. 181 d (lettera del medesimo scritta il 18 sett. 1517), pp. 288 b, 292 c, 313 b c d (libro di Odoardo Barbosa).

[2] Cambay, che è il capoluogo di uno stato della Presidenza di Bombay, ebbe nei secoli andati grande floridezza, e fu uno dei centri più importanti del commercio indiano (v. ciò che ne dice Marin Sanudo in Yule, o. c., II, p. 389, nota I).

Occupata dai Pársís del Gujarât e poi liberata dagli Hindus, venne, insieme alle terre che stanno attorno al golfo dello stesso nome, conquistata nel 1297 dai seguaci di Maometto (W. Hunter, o. c., III, pp. 271-4, e specialmente p. 272). La sua popolazione, varia fin dalle origini, era composta tutta quanta di mercanti: ad essa approdavano navi d'ogni marina, e vi si recavano da lontane terre i più preziosi prodotti vegetali e minerali.

Tutti i viaggiatori hanno dedicato qualche parte delle loro relazioni al traffico di Cambay, che ora è ridotto a ben povera cosa [Ramusio, I, p. 123 e (Navigationi di Pietro Alvares), p. 157 a b c d (Itinerario di Lodovico Barthema), p. 297 c d e (libro di Odoardo Barbosa), pp. 327 a b c d e f; 328 a b (sommario di regni, città et populi orientali). Intorno alle merci che esportava Cambay si veda il II volume dello Heyd a pp. 611-4 (lacca), pp. 597-600 (indigo), p. 584 (calcedoni). Non so che cosa siano gli achechi ricordati dal nostro: ho supposto che si tratti dello stesso articolo di esportazione che nel « sommario di regni, città et populi orientali » (Ramusio, I, p. 328 a b) è chiamato « alaquequas » ma anche di quest'ultima « mercantia » nessun altro viaggiatore sa dirci qualcosa.

paese e molte bone citade e castelle. Sono là maior parte mercadanti e vi sono assai foresteri del Chayro e Damasco e de la Turchia e Persia, chi vanno là cum loro mercantie e ne cavano endeghi, lacte, tele e altre cose: vi sono anchoro molti ydolatri de coloro chi brusano le moglie vive cum li mariti: ivi steti mesi quatro et questo paese è molto fertile et abondante de frumento, carne et altre cose da vivere: vi sono anchora molti achechi e calcidonij. Appresso questa città de Combeya è uno fiume grandissimo, del cui nome non me ricordo, largo in alcuni loci miglia circha otto, e corre cum grandissima furia.

Poi me partì e navicando cum una nave de porto de cantara vintimilia facta al modo di sopra, navicando per giorni 60 veni a una isola chiamata Ormos [1], loco dove se pescano le perle a questo modo; cioè vanno barche in che saranno homini da otto fin in X per caduna barca, larghi nel mar da 25 miglia in circha, in 6 fin in octo passi de fondo e ligano uno de li homini cum una corda a traverso nudo et ha uno sacco de corda attaccato a le spalle e se getta nel acqua in fin al fondo,

[1] Verso la fine del secolo XV Hormuz centro di attivissimo commercio e sbocco dei prodotti dell'Iran, non sorgeva più, come al tempo di Marco Polo, sulla terraferma, ma in un isolotto distante circa 6 km. dal continente: le devastazioni dei Mongoli avevano distrutta l'antica città: coll'occupazione portoghese, la nuova perdette ogni vita e fu ridotta a piazza forte (E. Reclus, o. c., III, pp. 293 e 491-2).

Era uno dei più famosi mercati di perle, e nella sua rada gettavano le ancore navi provenienti dalla Cina e dall'India (W. Heyd, o. c., II, vol. p. 503). Col fiorire della città fondata dopo, anche la vecchia risorse un po' alla vita; e un breve cenno di tale resurrezione l'abbiamo al principio del parag. 15, dove l'autore ricorda il porto di Margostano, che gli fa d'approdo. Senza dubbio la primitiva Ormuz doveva ergere i suoi minareti fra gli alberi fruttiferi dell'oasi di Minab (v. H. Yule, o. c., I, pp. 113-114): il nome « margostano », o meglio « maghistan » (=paese dei datteri; v. nel vol. VIII dell'Erdkunde di C. Ritter la parte che riguarda la Persia meridionale), ci dice che la prima città di terraferma che tocca Girolamo da Santo Stefano sorgeva tra i mandorli e gli aranci: ne scaturisce, come chiara conseguenza, che in quel tempo anche l'antico emporio — e dovremmo far le meraviglie, se fosse avvenuto l'opposto — aveva ripreso un poco dell'antico vigore (v. anche ciò che dice Ibn Batuta

e prende de le nachare dove sta le perle dentro e le mette nel dicto sacco e sta tanto fin che puo tener el fiato e poi torna suso, e cossi ogni giorno anderano pescando luno dopo laltro per spatio de giorni sei o octo, secundo li dura la victualia. Poi che hanno compito de pescar se mettano a torno a queste nachare le quale sono quasi como arcelle grosse e quelle cum li cortelli apreno e in quelle se trovano le perle. In questa isola lo Signore tene la fede mahumetana e cossi la maior parte di li populi: e li sono anchora de li Iudei et ydolatri: vi sono molte ricchezze et è loco de grande trafego, e li se fano de molte mercantie che veneno de India e de altri lochi. In questa isola non vi è aqua ma ogni zorno cum barche se conduce laqua da terra ferma, la quale è de lontano da 5 miglia incircha; qui steti mesi tre.

Poi me partite e venni in terra ferma a uno porto che se chiama Margostano: de li poi me messi a caminar in compagnia de persiani mercadanti per la Persia per spacio de giorni XII e arrivai ad una città chiamata Laar[1]. Lo Signore de la quale e li populi sono a la fede mahumetana e sono homini da bene secundo la fede loro e in quel paese non se paga dacij nè gabelle. Steti qui mesi dui, poi me partì cum altri mercadanti persiani e caminando per giorni XV gionsemo ad unaltra grande

in Yule, o. c., I, vol. p. 114). Su Ormos e le sue rinomatissime perle si trattennero a lungo nelle loro relazioni alcuni viaggiatori: ne citerò i passi principali: Ramusio, o. c., I, p. 156 a b c d (Itinerario di Ludovico Barthema), pp. 187 c d e f; 188 a b c d e f (lettera di Andrea Corsali del 18 sett. 1517), pp. 292 e f; 293 a b; 293 f; 295 a (libro di Odoardo Barbosa), p. 326 b (sommario de' regni, città et populi orientali), vol. II, p. 107 c d e (viaggio di Josafa Barbaro nella Persia).

[1] Dalle rive del golfo Persico ai confini dell'Aderbegian, dal porto di Margostano alla popolosa città di Tauris, la relazione del nostro viaggiatore è sì chiara, malgrado che i nomi abbiano una grafia un po' diversa dall'attuale, che il fare seguire un commento, sia pur breve, mi pare inutile. Mi basterà porre accanto ai nomi vecchi i nuovi, e aggiungere un rapido elenco dei più notevoli articoli sulla Persia da cui il lettore possa formarsi un'esatta idea dei luoghi a cui il nostro consacra sì fugaci cenni.

Laar = Lar (l'antica capitale del Laristan: E. Reclus, o. c., IX, pp. 296-7).

cità chiamata Siraz [1], la quale è sottoposta al Signore de Persia etiam a la fede mahumetana. Quivi steti mesi quatro, poi me partì in compagnia de altri mercadanti e caminamo giorni XXX e gionsemo ad unaltra cità chiamata Ispaan [2], pur del Signore di Persia dove steti giorni 8: poi me partì e veni a unaltra cità chiamata Chascen [3] etiam del dicto Signore di Persia, loco de gran mercadantia, nel quale capitano molte sede e altre robe.

Ivi steti giorni XV poi me partì e caminando in compagnia de altri mercadanti per giorni 20 gionsemo ad unaltra cità chiamata Soltania [4] etiam del dicto Signore di Persia, dove sono alcune poche case de cristiani armeni. Ivi steti giorni tre; poi me partite in compagnia de altri mercadanti persiani e armeni e cominando per spacio de giorni X cum gran fredi e neve gionsemo a la cità de Tauris [5], principale loco de la Persia,

[1] Siraz = Schiraz (capitale del Farsistan: E. Reclus, o. c., IX, pp. 276-8 e 491, e C. Babin et F. Houssay, A travers la Perse méridionale: Le Tour du monde, 1892, II, sem., p. 103).

[2] Ispaan = Isfahan (è il centro del commercio interno della Persia; varie strade la collegano con le città più importanti per traffico, come Hamadan, Jesd, Kirmanschah: v. Reclus, pp. 271-6).

[3] Caschen = Kaschan (A. de Gobineau, Voyage en Perse: Le Tour du monde, 1860, 2° semestre, p. 27).

[4] Soltania = Sultanie (Reclus, pp. 259-60).

[5] Di Tauris (Tabris) dirò più sotto poche parole.

Di lavori d'indole descrittiva ai due già citati aggiungerò quelli di Jane Dieulafoy (la Perse, la Chaldée etc.: Le Tours du monde, 1883, 1° sem., pp. 1-80; 2° sem., pp. 81-160; 1884, 1° sem. pp. 145-224), ed i « Reisen » nella Persia nordica e centrale di A. F. Stahl (Petermann's Mitteilungen; Ergänzungsheft, n. 118; v. le pp. 22-25 su Kashan ed Jsfahan). Hanno invece carattere statistico e commerciale gli articoli di F. Stolze u. F. C. Andreas: Die Handelverhältnisse Persiens (Petermann's Mitteilungen Ergänzunsgsheft n. 77, v. pp. 1-25; 39-41) e di Edmond Le Cointe: Le commerce et les voies de communication de la Perse (Revue de géographie, 1893, vol. 33, pp. 81-88).

Per la parte storica è sufficiente che richiami l'attenzione del lettore su due opere già citate, quella del Götz (pp. 635-40) e l'altra dello Heyd (II vol., pp. 108-142; 502-505).

la quale cità è molto grande e bella [1] e murata; et li è la stancia e residentia del Signore di Persia. Quivi steti mesi tre poi me parti, e camminando per giorni quatro gionsi a certi casali de cristiani che viveno a la catolica, e quivi trovai uno loro vescovo che già fu in Genoa: vi sono molti monasteri de frati de lordine de S.to Bartolameo de li armeni, bona gente, ma sottoposti al Signore di Persia: quivi steti circha uno mese poi me partì e caminando per giorni tre veni a una citade molto anticha, nominata Nacihoen, etiam sottoposta al Signore di Persia, dove sono molte case de cristiani armeni. Questa cità, secundo se riferisce, fu la prima che edificasse Noè doppo el diluvio, e quivi è la sua sepoltura in una chiesa de mahumetani. Quivi steti giorni quatro, poi me parti e camminando in compagnia de altri mercadanti persiani e armeni, gionsi ad una città chiamata Macco [2] e quivi è una montagna grandissima sopra la quale se dice fu possata larcha di Noè dopo il diluvio, sopra la qual montagna niuno può montar imperho che è molto alta e sempre coperta di neve. In il dicto loco de Macco, sono la più parte christiani armeni, e quivi sono li corpi di san Simone e Tadeo.

Quivi da lontano due giornate è unaltra cità, el nome de la quale non me ricordo, in la quale cità è il corpo di san Bertholameo apostolo. E da questo loco partitomi camminando giorni sei venni ad una terra

[1] Dall'Aderbegian alla Siria la strada che percorre Girolamo da Santo Stefano, è un poco capricciosa, poichè da Tauris si spinge nella direzione di nord-ovest sino ai piedi dell'Ararat, quindi piega a sud-ovest, passa il Tigri al 36°40' parallelo, attraversa la Mesopotamia nella sua maggior larghezza e giunge all'Eufrate là dove il fiume più s'accosta con una larga curva al Mediterraneo. Di sei città offre il nome assieme a qualche particolare: ne darò l'elenco, aggiungendo a ciascuna la denominazione che ha oggidì.

Tauris = Tabris o Tebris (v. Grande Encyclopédie, alla voce Tebriz, artic. di Cl. Huart; Reclus, o. c., V, 9, pp. 260-2; 478).

Nacihoen = Nachitschewan (la Naxouana di Tolomeo, lib. 5, cap. 13, parag. 12) a 137 km. al sud-est di Erivan (v. Reclus, VI, pp. 288-9, IX, 260). Il Lapie nel suo « Atlas classique et universel de géographie ancienne e moderne, Paris, 1920 », alla carta 29 dà la forma « Nanchiban ».

[2] Macco = Maku (Reclus, 9, p. 263).

chiamata Asanchayf [1] sugetta al Signore di Persia in la quale etiam sono molto christiani armeni e greci, e quivi steti dui giorni poi me partì; e caminando per spatio de giorni 5 veni ad una cità chiamata Amit [2], molto forte e ben murata che fu edificata secundo se dice da uno Imperatore de Costantinopoli; e ancora vi sono dentro de le mure multe pierre cum littere greche. La qual cità etiam è sugetta al Signore di Persia. Quivi steti giorni 3, poi me partì e caminando per spacio de giorni 4 gionsi ad una cità chiamata Raa [3], la quale fu edificata come laltra da Greci: quivi steti uno giorno.

Poi me partì e caminando per spacio de giorni cinque gionsi a una terra cum uno castello molto forte chiamato Helbire [4] e questo loco è de lo soldano del Chayro e divide el paese del soldano da quello de la Persia.

Acanto de questa terra corre uno grandissimo fiume che se chiama Eufrate, molto turbido, largo in alcuni lochi per spacio de miglia dua, poi me partì e per spatio de giorni 5 gionsi a la cità de Alepo, il qual loco è del soldano del Chayro et è de li più forti e grandi loci soi. Quivi è uno bello castello in mezzo de la cità, et è loco de grandissimo trafego e mercantia, dove capitano sete, droghe, moschi, zoie, ciamelotti ed altre robe: vi sono mercadanti assai de ogni generatione etiam molti

[1] Asanchayf = Asanchif o Hasanchif, o Caiphas (Spruner-Menke, Atlante storico, carta 77) o Hisn Keifâ (id. carta 79) o Hisn Kaifa (carte 82-83) o Hisn Kefa (carta 90).

[2] Amit = Diarbekir o Diarbekr (v. Reclus, 6, pp. 443-4; e J. Cernik u. Amand Freiherrn von Schweiger-Lerchenfeld, Technische Studien — Expedition durch die Gebiete des Euphrat und Tigris; Ergänzungsheft zu Pertermann's Mittheilungen, n. 45, pp. 19-21).

[3] Raa = Orfa (Urfa, l'antica Rohas, l'Edessa dei Crociati) (Reclus, VI, pp. 467-71).

[4] Non è necessario che mi fermi a parlar di Alepo, Tripoli e Damasco; mi preme solo far notare che anche qui non vien meno alla relazione di Girolamo da Santo Stefano la consueta esattezza: non c'è particolare che controllato non trovi la più intera conferma.

Helbire, l'ultimo cuneo dei dominii mamelucchi entro le terre di Persia, è Bir, Bir al Birat o Biregiik, la città presso la quale le carovane passano sulla riva destra dell'Eufrate (E. Reclus, o. c., 9, p. 465).

mercadanti venetiani: nel dicto loco de Alepo steti giorni 5 poi me partì in compagnia de certi mori e caminando per giorni dui gionsemo a la cità de Amam [1] del soldano, in la quale se fano gran summe de cotoni. Quivi steti giorni dui, poi me parti e gionsi a Tripoli città de soldano, posta apresso a la marina dua miglia, loco de mercantia. e dove trafegano mercadanti venetiani, genoesi e de altre generatione. Qui steti mesi dui, poi me partì e caminando giorni dui gionsi ad una città chiamata Balbee [2], loco molto antico, el quale è stato edificato da christiani. In dicto loco steti giorni dui poi me partì, e caminando altri dui giorni gionsi a la nobile cità de Damasco, quale è del soldano, dove capitano mercadanti assiri, et è terra molto de trafego, et da Damasco poi me ne venni a Genua, quale cammino per che è assai usitato et noto da mercadanti non lo descrivo.

[1] Amam risponde all'attuale Homs (l'antica Emessa), ed è ancor oggi ricco mercato di cotonine e di stoffe grossolane (Reclus, o. c., 9, p. 836 e Cernik e Freiherrn, o. c., 1° fasc., pp. 6-8).

Forse la città ha preso la denominazione sua medievale dai gruppi dell'Amano, presso cui sorge: il nome attuale e l'antico hanno ben poca somiglianza con quello che ha nel nostro e in Lodovico di Barthema (Ramusio, I, p. 148 b). V. edizione dell'"Alpes" già citata.

[2] Balbee, a metà strada fra Tripoli e Damasco, è l'odierna Baalbek (v. Reclus, 9, pp. 829-30; Lortet, La Syrie d'aujourd'hui: Le Tour du monde, 1880,I, pp. 145-92; 1881, I, pp. 1-80; II, pp. 89-176; 1882, I, pp. 145-224; II, pp. 337-416; Heyd, o. c., II, pp. 427-494 e 693-5 intorno ai camelotti o ciamelotti, Götz, o. c., pp. 613-7 e 632-5).

INDICE DELLE PERSONE
E DELLE COSE NOTEVOLI

Abissinia o Abassia, 189, 196.
Accin, popol. del nord di Sumatra, 134.
Accinesi, abitanti di Sumatra, 92.
Achechi (Alaquequas), 234.
Adami Leonardo da Bolsena, 74.
Aden (Adena), 159, 221.
— commerci di Aden con Malacca, Calicut ed il Cairo, 221.
Aden (golfo di), 102.
Adorno Girolamo, 80, 215.
Adorno G. e G. da S. Stefano.
— giungono ad Alessandria, 215.
— vanno al Chayro, 216.
— partono, risalendo il Nilo e giungono a Cane, dal Nilo, 216.
— narrano del Prete Jane, 220.
— narrano del modo di vestire degli abintanti di Suakim e della circoncisione delle bambine, 221.
Adorno Ambrogio, padre di Girolamo, 215. Calvi Brigida, madre di Girolamo, 215.
Albenigaro o Abenigaro, monte, 106, 176.
— ricco di diamanti, 176.
— come si ottengono i diamanti, 177.
albero del pane (artocarpus incisa), 153, 154.
Alberto Pio, 58.
Alessandro V, papa, 40, 42.
Altaemps (duca Gianangelo di), 58.
amba (mangifera indica di Linneo), 154.
Ambra cama (ambracan o ambracane), 234.
Amam (= Homs), 240.
Amit, nome di Diarbekir o Diarbekr, 239.
Andamania, isole (Andamane), 92, 132.
— antropofagi delle Andamane, 133.
(liberto di) Annio Plocamo, 120
Antilope (neotragus saltianus), 195.
Arabia Petrea ed Arabia deserta, 121.
Arabi feroci fra Egitto ed Etiopia, 106.
Arabi rubatori, 122.
Arakan, 95.
argomento del dialogo « de varietate fortunae », 118.
(Gli) Armeni entrano nella chiesa di Roma, 48.
Arotani, f. di Ceylan, 106, 183.
— ricco di pesci, 183.
Asanchayf (= Asanchif), 239.
Aurea Chersoneso (penis. di Malacca), 134.

Ava, 96, 97, 98, 139, 140, 145, 146.
— costumanze lascive degli abitanti di Ava, 140.
— onore all'elefante bianco, 140, 142.
— gli elefanti usati come propugnacoli in guerra, 141.
— come si fa la caccia degli elefanti, 141, 142.

Babilonia, nome dato al Cairo, 28.
Babin C. e F. Houssay, 237.
Bachali o Bacali (sacerdoti vegetariani), 158, 168.
Bagdad, 84.
Baldachia o Baldochi (Bagdad), detta anche Babilonia, 122, 123.
— sua descrizione, 123.
Balsera o Bassora, 85, 124.
Banda o Badan, isola (= Banda), 100, 149, 150.
Barkur (Pachamuria), 81.
Barut (Beirut), 200.
Batech, regione di Sumatra, 134.
— antropofagi che vi abitano, 134.
— loro costumi feroci, 134.
Battacchi, popolo di Sumatra, 92, 134.
Beccari G. B., 220.
Beirut, 121.
Bender Abbas, 85.
Berbera, 102, 159.
Bessarione, cardinale, 46, 47.
Biblioteca Canonici passata alla Bibl. di Oxford, 61.
Biblioteca classica di scienze, lettere ed arti, 81.
Bigianagar, v. Vigiayanagar, 128.
Biondo Flavio, umanista, 45.
Birmani: tatuaggio, 143.
— Riti, 143.
— trinità indiana, 143.
— mangiano serpenti e formiche, 144.
— buoi neri e bianchi (yak), 144.
— le setole del yak, usate come ornamento o per far oggetti destinati al culto degli dei, 144.
Birmania, regione, 96.
Bizenegalia, città, 88, 89, 127.
boa constrictor, 195.
Bonifazio IX, papa, 40, 41.
Bracciolini Poggio, 11 e segg.
— Terranova (Arezzo), paese natale di Poggio Bracciolini, 35.
— Bracciolini Guccio, padre di Poggio, 35.
— Bracciolini Jacopo, figlio di Poggio, 67, 68.
— P. Bracciolini va in Inghilterra, 43.
— P. Bracciolini ritorna nella segreteria pontificia, 43.
— spassi del Poggio e di altri umanisti nella « bottega delle bugie », 44.
— Lettera di P. Bracciolini a Niccolò V, 49.
— P. Bracciolini, vecchio, torna ai suoi studi, 50.
— compone il « de varietate fortunae », 50.
— scrive a Pietro Tommasi, 51.
— segretario della repubblica fiorentina, 52.
— Cancelliere ad honorem della Curia Papale, 52.
— vicende degli ultimi anni della sua vita, 52.
— scrive a Cosimo de' Medici, 54.
— lascia il cancellierato e rientra nella quete della vita familiare, 54.
— fa prestiti e vende immobili, 55.

— anno di morte di P. Bracciolini, 36.
— sua sepoltura in Santa Croce di Firenze, 36.
— giudizi discordi su P. Bracciolini, 37.
Bragmoni o Bragmani o Bracmani, 106, 131, 132, 169.
— varietà dei Bragmani, 169.
(Domenico da) Brisighella, traduttore del 4° libro del « de varietate fortunae », 67, 68.
Bruni Leonardo, segretario pontificio, 42.
Buffetania o Budisfetania o Pudifetania, città (= Pudifetania), 138.
buoi dalle lunghe corna (bisonti), 158.

Caccia agli elefanti, 96.
Cachi, nome indigeno dell'artocarpus incisa, 154.
Caila, Cahila (Cael - Kayal), 89, 90, 91, 130.
Calatia, Calacatia, Calahatia o Calabatia, città, 125.
Calcon o Colchum o Colcon, città sullo stretto d'Ormus, 124.
Caldea, 84.
Calicut (città), 101, 102.
Cambaleschia,Cambalestia (Cambalu) = Pechino, 96, 97, 145, 146.
— topografia di C., 146.
— abitanti di C., 146.
Cambay, città nella seconda insenatura dopo l'Indo, 86, 87.
Cane (Kénèh, Caenopolis di Erodoto), 216.
— (Gran) Cane, 145, 146.
canfora (Dryobalanops aromatica), 133.
cannella, 131.
Capranica, cardinale, 46.
Carovana che porta spezie, perle e cose preziose dall'India, 200.
Carrae (Cairo), 160.
carta di Parigi o di Carlo V, 122.
Caschen (= Kaschan), 237.
Cataio - Cathaium, 96, 97, 145.
Cenderghiria o Cenderighiria o Cenderiochiria, città (Chandragiri), 88, 89, 128, 129.
— Zendirigin, in Fra Mauro,128.
Cernove, città sul Gange (Chandranagor o Chandernagar,Radschmahal), 93, 94, 135.
Ceylem (Ceylan), 227.
— pietre preziose, 228.
Chasniya (= Cosmin), 230.
cheboli o chebuli (mirabolani chebuli - myrabalanus chebula), 156, 157.
Chioggia, città natale di (Nicolò) de' Conti, 11 e segg.
Ciampa o Campa (Tschampa) nell'Indocina, 100, 101, 150.
cinnamomo, 131.
— com'è la pianta del cinnamomo, 131.
— suoi frutti, 131.
— olio che si ricava dal cinnamomo, 131.
cinnamomo, cioè la cannella ricavata dalla pianta cinnamomo, 157.
Ciogolmendel (Coromandel), 228.
Ciriagi Gherardo Giovanni, notaio fiorentino, copista d'un ms. del Poggio, 61.
Ciurni, affluente del basso Gange, 136.
Cocer (Kosseir), 217, 218, 219.
Cocin o Cocym; Cochin o Coscin, 101, 154, 155.
Collicuthia, Colicuthia (= Calicut), 156, 158.
Colocuti (Calicut), 223.

— prodotti di Calicut, 224.
— classi in cui si dividono gli abitanti di C., 224.
— consuetudine dei creditori a C., 226.
— come si risolvono le liti: giudizio di Dio, 227.
Coloen, Coloe (= Quilon), 101, 151.
Colonguria (Kodungalur, Cranganur, Cranganore), 101, 155.
Colum (Quilon), 227, 228.
Combahita o Cambaita o Combaita, v. Cambay, 102, 125, 157.
Combeya (Cambay), 234.
— commercia con Turchia e Persia, 235.
— si bruciano le vedove, 235.
Combrû o Comron sullo stretto d'Ormus, 125.
Comitibus Nicolaus (de), v. (Nicolò) de' Conti, 12, 14.
Concilio di Basilea, 44.
— di Costanza, 40, 42.
— di Ferrara, 40, 46.
— di Firenze, 40, 47.
— di Pisa, 42.
Congiura di Stefano Porcari, 53.
Conti Nicolò (De'), 11 e segg.
— anno di nascita del Conti, 16.
Conti Aprile (De'), bisavolo di Nicolò, 14.
Conti Bartolomeo, (De') nonno di Nicolò, 14.
Conti Daniele (De'), figlio di Nicolò, 12, 13, 14.
Conti Giovanni (De'), padre di Nicolò, 13, 14.
Conti Lucia (De'), sorella di Nicolò, 13.
Conti Bernardo (De'), Lauro-Nicolò, nipoti di Nicolò e figli, di Daniele, 14.
Conti (N. de') perde al Cairo la moglie, due figli ed i servi, 160.
— è costretto a negar la sua fede, 119.
— andata del Conti a Firenze ad impetrare la riammissione in grembo alla chiesa, 19.
— fissa la sua dimora in Chioggia, 21.
— il doge di Venezia autorizza il podestà di Chioggia a concedere al Conti di far parte del Consiglio, 20, 22.
— risposta del podestà di Chioggia e condizioni che pone, 20.
— spedito a Venezia, 14, 15.
— consigliere del Minor Consiglio di Chioggia, 12.
— procuratore della Chiesa di S. Francesco, 14.
— procuratore della Chiesa di Santa Croce, 15.
— massaro o deputato, 15.
— vari incarichi affidati al Conti, 15.
— avvocato Curiarum, 15.
— giudice, 15.
— testamento del Conti, 12, 16.
— anno di morte del Conti, 16.
Convegni familiari di umanisti a Firenze, 45.
Conventi di Reichenau, Weingarten, S. Gallo, visitati da Poggio, 42, 43.
Corypha umbraculifera o talipot, 130.
Costumi e riti degli Indiani, 105.
Coustelier Ant. Urbano, stampatore del « de varietate fortunae », 74.
Crisolora Manuele, umanista, 42.
(Giovanni) da Marignolli, 121.

Damasco, 84.
da Montecorvino (Giovanni), 120.
Dandala (Tentyra o Tentyris - Denderah odierna), 217.
da Orta Garcia, 223.
da Poggibonsi Nicolò, 84.
da Pordenone (Odorico), 120.
da S. Stefano G., 80, 215.
— giunge ad un arcipelago di migliaia di isole (Maldive), 233.
Dava f. o fiume d'Ava, 139.
de' Buondelmonti Vaggia moglie di P. Bracciolini, 36.
de Eguia Miguel, stampatore a Logroño, 78.
Della Sola Bonicato (Nicolò), notaio, 12.
Della Valle Pietro, viaggiatore, 125.
Delly (monte), 87, 88.
De' Medici Cosimo, 54.
de Santaella Rodrigo, traduttore in spagnolo del « de varietate », 78.
Deserto Siriaco, 84.
de varietate fortunae, dialogo del Bracciolini, 19, 23.
— quando fu composto, 51.
Donna Jacopa, madre del Poggio, 35.
dusiano (garcinia duria o g. indica), 133, 135.

Edizioni del « de varietate fortunae », 69.
italiane, 81, 82.
portoghesi, 75, 76.
spagnuole, 77, 78, 79.
olandesi, 79, 80.
inglesi, 80.
edizione del 1492 posseduta dal British Museum, 70.
edizioni ramusiane, 81.
Etiopi, 192.
— lunga vita degli E., 192.
— varietà di costumi, vesti, monili, 192.
— mense, tovaglie, 193.
— ànno un re, che comanda ad altri re, 193.
— animali allevati dagli E., 193.
Etiopia, 186.
— ambascieria dall'Etiopia, 186.
— le origini del Nilo, secondo la narrazione di questi legati, 186.
— triplice nascimento del Nilo, 187.
— acque del Nilo, 188.
— città oltre le fonti del Nilo, 189.
— clima dolce e abbondante vegetazione, 189.
— Varvaria, città popolosa, 189.
— gengiovo, garofani, zucchero, noci moscate nell'Etiopia verso est, 191.
— deserto fra Etiopia ed Egitto, 191.
— assai popolata, 192.
Eufrate, 84, 85.
Eugenio IV°, papa (1431-1447), 17, 19, 23, 31, 32, 33, 44, 47.
— fuga di Eugenio IV da Roma, 44.
— dimora di Eugenio IV a Firenze, 45.
— Eugenio IV si trasferisce a Ferrara, 46.

Fakirismo, 170.
Federico III di Montefeltro, duca d'Urbino, 58.
Fernandes Valentino traduttore in portoghese del « de varietate formulae », 75, 76.
Filelfo Francesco, 50.

Firenze, 33.
fiume di Dava o di Ava, 95.
fiume di Kuladan, 95.
flusso e riflusso nel golfo Persico, 124.
Foscari Francesco, doge, 21.
Fra Mauro, cartografo, 96 e passim.
Frescobaldi Leonardo, 84.
Frigerio Giovanni, dichiarato atto ai Consigli con N. de' Conti, 16.

Gaddius J., 72.
Gange, fiume, 93, 94, 135.
— larghezza del Gange, 135.
— canne (bambusa arundinacea) lungo il fiume. 136.
— coccodrilli del Gange, 136.
garofano (eugenia varyophyllata) 149.
gatti selvatici (vampiri delle Indie), 153.
Gebél S. Katherina (monte S. Caterina dove sorge il monastero omonimo), 200.
Genealogia dei sei più importanti manoscritti del « de varietate fortunae », 65.
Giacobiti, Maroniti, Nestoriani entrano nella chiesa cattolica, 48.
Gidda, porto del M. Rosso, 28.
Giorgi Domenico da Rovigo, 74.
Giovanni II, re di Spagna, 199.
Giovanni VII, imperarore d'Oriente, 31.
Giovanni XXIII - il cardinale B. Cossa - papa, 40, 42.
giraffe, 194, 195.
Girolamo da Praga, eretico, 39.
Giuseppe, - patriarca di Costantinopoli, - a Ferrara, 46.
Glazenmaker J. H., traduttore olandese del « de varietate », 79.
golfo di Oman, 86.
golfo Persico, 85.
Gregorio XII, papa, 40, 41, 42.
Guarino, veronese, 50.

Helbire (= Bir, Bir al Birat, Bireyiik), 239.
Helli, città, 87, 88 — (Elly della carta parigina del 1375; Ely di M. Polo), 126.
Hippuri, porto di Taprobara (Cylon), 120.

Ibex, 195.
India, divisione in 3 parti, 160.
India nordica, 184.
— legato che è mandato al papa dall'India nord, 194.
— chiese dell'India Nord, 184.
— cristiani eretici o Nestoriti dell'India Nord, 184.
— patriarca dell'India Nord, 185.
— via seguita dal legato per venire in Italia, 185.
— scopo del legato, 186.
— Triplice solennità nei dì festivi, 174.
— Usi nuziali, 175.
— divisione dell'anno, 178.
— monete, 178.
— armi, 178.
— scrivono su carta e su foglie, 179.
— scrittura e lingue, 179.
— giuramento e giudizio di Dio, 180.
— numerosa è la popolazione degli I., 181.
— costumanze funerarie, 165, 166.

— ceneri poste in urne, 167.
— varietà dei latti, 167, 168.
— navi degli I., 171.
— dèi degli I., 171.
— modi di pregare e di sacrificare, 172.
— processioni e sacrifizio della vita, 173.
— costumi degli I., 160.
— abitazioni, 160.
— masserizie, 160.
— loro umanità ed abilità nel commercio, 160.
— altre loro costumanze, 161.
— cibi e bevande, 162.
— vestiti ed abbigliamento, 163, 164.
Innocenzo VII, papa, 40,41.
Inseni, classe degli abitanti di Calicut, 225, 226.
— idolatri e mercanti, 226.
Irawaddy, fiume, 95, 98.
Isole degli uomini e delle donne (isolette «i Fratelli», is. di Darsa ed is. di Sanha), 159.
Ispaan (= Isfahan), 237.

Java Major (Borneo) Java Minor (Giava), 100, 147.
— loro posizione e loro dimensioni, 147.
— uomini crudelissimi le abitano, 148.
— uso di far servi i debitori, 148.
— altre costumanze dure e feroci, 148.

Kayalpatnam, città presso il C. Comorino, 91.
Kalhat, sulla costa arabica, 85, 86.
Kanara, costa dell'India ant. verso occidente, 87.
Kangun, vill. sulla costa del golfo Persico, 124.
Kudu (strepsicoros Kudu), 194.

La Alao polono e Jacomo Cromberger, stampatori di Siviglia, 78.
Laar (= Lar), 236.
lacca (prodotta dalla tachardia lacca), 157.
lago fra Indo e Gange di acqua mirabile, 162.
Landriani Gerardo, cardinale, 46.
legno ferro (Mimusops Kauki o Metrosideros vera), 182.
— portato come talismano, 182.
lago di Saillana, 131.
Luigi di Guzman, maestro di Calatrava, 199.
Lusco Antonio, personaggio del dialogo «de varietate fortunae», 118.

Maaratia, Maarazia o Maraazia, città sul Gange (= Radschmahel, Maharajapor, Mathura), 93, 137.
— legno aloe, oro, argento, gemme abbondanti in Maarazia, 138.
— monti ad est di Maarazia, abbondanti di carbunculi, 138.
Macco (Maku), p. 238.
— vi sono i corpi di S. Simone e S. Taddeo, 238.
Macino o Macinus - Mangi - Matschin (Indocina sett.), 96, 140.
Macis, droga ricavata dai semi della myristica fragrans, 149.

Malabaria, Machabaria o Melibaria (Malabar), 87, 89, 90, 91, 94, 101, 102, 130, 151.
Malpuria o Mailapur o Saint-Thomé, sobborgo di Madras, 87, 89, 90, 91, 129, 130.
Mamelucchi, 121.
Manetti Antonio, 45.
Mangosta (gareinia mangostana), 143.
Manoscritti di P. Bracciolini, 57.
Manoscritto del de Varietate fortunae del 1448, 19, 51.
Mss. della Bibl. Ambrosiana, 60, 63, 65.
Ms. della Bibl. di S. Daniele del Friuli, 60.
— Classense di Ravenna, 60.
— Marciana di Venezia, 60, 64, 65.
— Palatina di Parma, 60.
— di Lione, 58, 60, 64, 65.
— della Bibl. di Oxford, 58, 60, 65.
— nazionale di Parigi, 58, 60.
— 4075 della Bibl. Universitaria di Bologna, contenente i viaggi di G. Adorno e G. da Santo Stefano, 215.
— della Bibl. Univ. di Gottinga, 58, 61, 65.
— della Bibl. Vaticana, 58, 64.
— Ottoboniano della Bibl. Vaticana, 59, 65.
— contenenti la versione del 4° libro del « de varietate fortunae », bibl. nazionale di Firenze, 66 - bibl. laurenziana, 67.
— delle Biblioteche di Firenze: Laurenziana, Riccardiana, Nazionale, 59, 62, 65.
Mappamondo della Bibl. Estense, 122.
Margostano (Maghistan), porto, 235, 236.
Mar Rosso, 17, 27, 28.
Marsuppini Carlo, umanista, 45.
Martino V, il cardinale O. Colonna, papa, 40, 42, 44.
Matzua (Massaua), 220.
Mehemet Alì, 218.
Melapo (Mailapur), 229.
— sepolcro di S. Tomaso, 229.
Meliancota (Valiancata, Ponani, Malapuram), 101, 156.
Messi dall'India nordica, 104.
— dell'Etiopia, 104.
Mocenigo Nicolò, podestà di Chioggia, apre il testamento del Conti, 16.
Monogamia e Poligamia, 165.
Morari Pietro, storico di Chioggia, 16.
Mrohung, c. dell'Arrakan, 95, 139.
Muse (Musa paradisiaca o Musa sapientium), 137.

Nacihoen (= Nachitschewan), 238.
Nambeti (Namburi o Namberees), una delle classi degli abitanti di Calicut, 224, 225.
— costumi di N., 226.
— sacerdoti e vegetariani, 226.
Nayr, classe degli abitanti di Calicut, 226.
— sono guerrieri, 226.
— costumi, 226.
— poliandria presso i Nayr, 226.
Negrais (capo), 95.
Nagres, fiume (=Irawaddy), 230.
Negri (P. Giulio), 72.
Nemptai (= Quinsai di M. Polo, = Nanking, = Hang-eiu-fa) 96, 97, 146.
Nestoriti, setta di cristiani eretici, 90, 91.

Niccolò V, papa (1447-455), 17.
— favorisce largamente gli umanisti, 45, 48.
Nilo (Corso del), 105.
Nilo (Le sorgenti del), 104.
Noci moscate (Myristica fragrans), 149.
Odeschiria, Odesghiria, Osdegiria, città (Oodagherry, Udayagiri), 88, 89, 128, 129.
Ordirgiri, in Fra Mauro, 89, 128.
Oliva Giovanni, 74.
Onesicrito, capitano di navi di Alessandro Magno, 120.
Ormepia, isola (Ormuz), 125.
Ormos (Ormuz), 85, 235.
— luogo di perle, 235.
— come si pescano le perle, 235.
— gente maomettana, 235.

Pacamuria o Pachamuria, città (Baccanor, Barkur), 87, 126.
Pago o Paigu o Peygo (Pegu), 99, 229, 230, 231.
— Elefanti del signore di P, 231.
— abitanti, 231.
— muore a Peygo G. Adorno, 231.
Paleologo (Giovanni) o Giovanni VII, imperatore d'oriente, 32.
— presenzia il concilio di Ferrara, 46.
Paluria (Paligat, Palur, o Balar, Beliapatam), 101, 156.
Panchonia, Pancovia o Panconia o Pauconia (=Zaiton, =Bangkok, = Pegu), 98, 99, 147.
— sandali bianchi (santalum album) a P., 147.
— canfora a P., 147.
pappagalli: rosi (lori) e cachi (cactua), 149, 150.
Parentucelli Tomaso, poi Niccolò V, 45, 47.
Pelagonda (Penukonda), 88, 89, 128.
Pepe (albero del pepe), piper officinarum, 133.
— pepe lungo, 133.
pietra sardonia o sardonius lapis, 126.
Platone (Giorgio Gemisto da Miston), 46.
Plinio, naturalis historia, 119, 120.
poliandria, 157.
— eredità nella poliandria, 157.
Poliar, Puler, Poleas, - popol. che raccoglie il pepe, il vino e le noci - avvicinata agli Inseni, 225.
Polo (Marco), 120.
Pomi della Birmania (mele Jamboo - Eugenia Jambos di Linneo), 143.
Possevinus Ant., 71.
Pudifetania o Pudifetamia o Pudifetama Durmapatnam o Fettar (Pattanam), 87, 88, 94, 129.

Questione (La) dell'Unione fra la chiesa latina e la greca, 46.
— conchiusa al concilio di Firenze, 47.

Raa (= Orfa o Urfa), 239.
Raccano o Rachanus, fiume (= f. di Kuladan), 95, 139.
Ramusio G. B., Navigationi, etc., 71 e passim.
Rinoceronte etiopico, 194.

roghi delle vedove indiane, 86, 126, 128.
Rousselet, viaggio nell'India, 142

Sailana o Saillana (Ceylan), 91, 130.
— sua ampiezza, 130.
— ha zaffiri, granati, occhi di gatto, 131.
Saneca (La Mecca, Moha o Muza, Sanaa), 222, 223.
Sandai, isola (= Sonda), 100, 149.
sandalo rosso (pterocarpus santalinus), 129.
S. Severino (Roberto da), 200, 203.
Santa Caterina (Monte), 17.
Santuario di S. Caterina, 28.
S. Tomaso, sepolto in Mailapur, 90, 91.
Scia Roe, figlio di Tamerlano, 123.
Scierno (città, nella carta di Fra Mauro, che avvicinano a Cernove), 136.
Scinzenzeler Ulrico, primo editore del 4° libro del « de varietate fortunae », 70.
Sechutera (Socotra), 101, 258, 159.
— aloe di Socotra (soccotrina), 158.
Semenda (uccello - uccelle fenice) 182, 183.
serpenti che ànno faccia d'uomo (pitone o cobra capello, serpente cogli occhiali, naja tripudians), 151.
— si prendono con le incantagioni, 152.
— serpenti con 4 piedi e coda lunga (gaviale), 152.
— serpenti alati e con sette. teste (oposso volante), 152
Shepherd G., biografo del Poggio, 50, 51.
Siamatra (Sumatra), 91, 95, 232.
— à vari signori, 232.
— produce molti frutti, 232.
— è abitata da gente antropofaga, 232.
Sigoli Simone, 84.
Siraz (= Schiraz), 237.
Soltania (= Sultanieh), 237.
Spiconardo, cioè nardo indiano, 157.
Stornajolo, 59.
Struzzo, 195.
Suakim (Zoachim), 216, 218, 221.
Susinaria (Koscinaria o Kocinaria), 152.

Tafur (Pero), viaggiatore spagnuolo, 18, 23, 25, 26 e passim.
— P. Tafur redige la relazione de' suoi viaggi, 27.
— P. Tafur chiede informazioni al priore del convento di S. Caterina, 27.
— P. Tafur vuol andare nell'India, 27.
— P. Tafur va al Cairo, 28.
— Pero Tafur rimpatria verso il 1439, 27.
— Pretegianni, ricordato dal Tafur, 29.
— viaggi di P. Tafur per l'Italia, 30.
— N. de' Conti narra a P. Tafur le sue vicende, 202.
— N. de' Conti lo sconsiglia a viaggiare nell'India, 202.
— P. Tafur visita i luoghi presso il santuario, 203.

— P. Tafur va col Conti dal m. S. Caterina al Cairo, 204.
— P. Tafur chiede al Conti del Pretegianni, 204.
— N. de' Conti narra di questo favoloso re e come si proceda alla sua scelta, 204.
— N. de' Conti narra del desiderio di Pretegianni di conoscere donde nasca il Nilo o come le due spedizioni non abbiano approdato a nulla, 205.
— P. Tafur narra dei sacrifizi delle vedove che si lasciano bruciare e dei suicidi in onore del dio, 205, 207.
— P. Tafur consiglia il Conti circa la vendita degli oggetti preziosi accumulati, 208.
— bestie strane viste dal Conti, 209.
— P. Tafur narra il miracolo di S. Tomaso, come lo à saputo dal Conti, 211.
— P. Tafur riferisce intorno alla chiesa di S. Marta al Cairo ed alla chiesa della Vergine (Setti Mariam), 212.
— P. Tafur narra come il sultano compensi N. de' Conti ed à da questi lettere da recare a Venezia, 212.
— P. Tafur parte dal Cairo, 213.
Tal (Borassus flabelliformis di Linneo), 143.
— da cui stilla un liquido soave, 161, 162.
Tamerlano, 123.
Tamurbegue (Tamerlano), 201.
Tapobrane o Sciamuther o Sciamuthera (Sumatra), 132.
— caratteri fisici degli abitanti 133.
— come vestono, 133.
Tatung o Thathon, città, 99.
Tauris (= Tabris), 237.
Taw Sein Ko, studioso dell'epigrafia birmana, 232.
Thenasari o Tenasserin, regione, città e fiume dell'India Transgaugetica, 92, 135.
— abbonda di elefanti e di verzino (legno del), 134.
Tigri, 85.
Traversari Ambrogio, 45.
Triplice divisione dell'India, 106.

Unicorno (rinoceronte), 144.

Valla Lorenzo, 50, 53.
Van der Aa Pieter, libraio di Leida, 80.
Varela Juan di Salamanca, stampatore di Siviglia, 78.
Varvaria, città dell'Etiopia, 104.
Venezia, 22 e passim.
verecundia sensitiva (mimosa pudica di Linneo), 176.
Vigiaynagar (Bizenegalia), città (= Hampi), 88, 127.
— sua ampiezza, 127.
Viviani Andrea, marito a Lucia de' Conti, sorella di Nicolò, 13.

Wolfgang Abraham, stampatore ad Amsterdam, 79.

Xeithona (= Tatung o Tathon), 98, 99, 146.

Zebed (vivezza, civetta), 194.
Zendergiri, città della carta di Fra Mauro, 89, 128.
zenzero o zenzano (zingiber officinale), 126.
zenzero belledi (balad = indigeno).
zenzero zebeli (gebél = montanaro).
zenzero helli (di Ely), 126.
— come si secca lo zenzero, 127.
zenzero colobi (= zenzero colombino del Pegolotti), 151.
zetoaria, zedoaria (rizomi della cucurma zedoaria), 157.

INDICE

Nicolò de' Conti e i suoi viaggi. - Prefazione di MARIO LONGHENA

I. - Nicolò de' Conti . . . . . Pag. 11
II. - Poggio Bracciolini . . . . . » 35
III. - La fortuna della narrazione del Poggio . » 57
IV. - Il « Viaggio » . . . . . » 83

Bibliografia . . . . . » 109

I Viaggi di NICOLÒ DE' CONTI . . . » 115

Appendici

Appendice A - La relazione di Pero Tafur . » 199
» B - Il viaggio di Girolamo Adorno e di Girolamo da Santo Stefano » 215

Indice delle persone e delle cose notevoli . » 241

DI QUESTO VOLUME
— SESTO DELLA COLLEZIONE
"VIAGGI E SCOPERTE DI NAVIGATORI
ED ESPLORATORI ITALIANI"
DIRETTA DA RINALDO CADDEO
EDITA IN MILANO DALLA
CASA "ALPES"
STAMPATA
DALLA "ARCHETIPOGRAFIA" —
SONO STATE TIRATE
100 COPIE DI LUSSO
NUMERATE

PREZZO LIRE DIECIOTTO

PREZZO LIRE DIECIOTTO